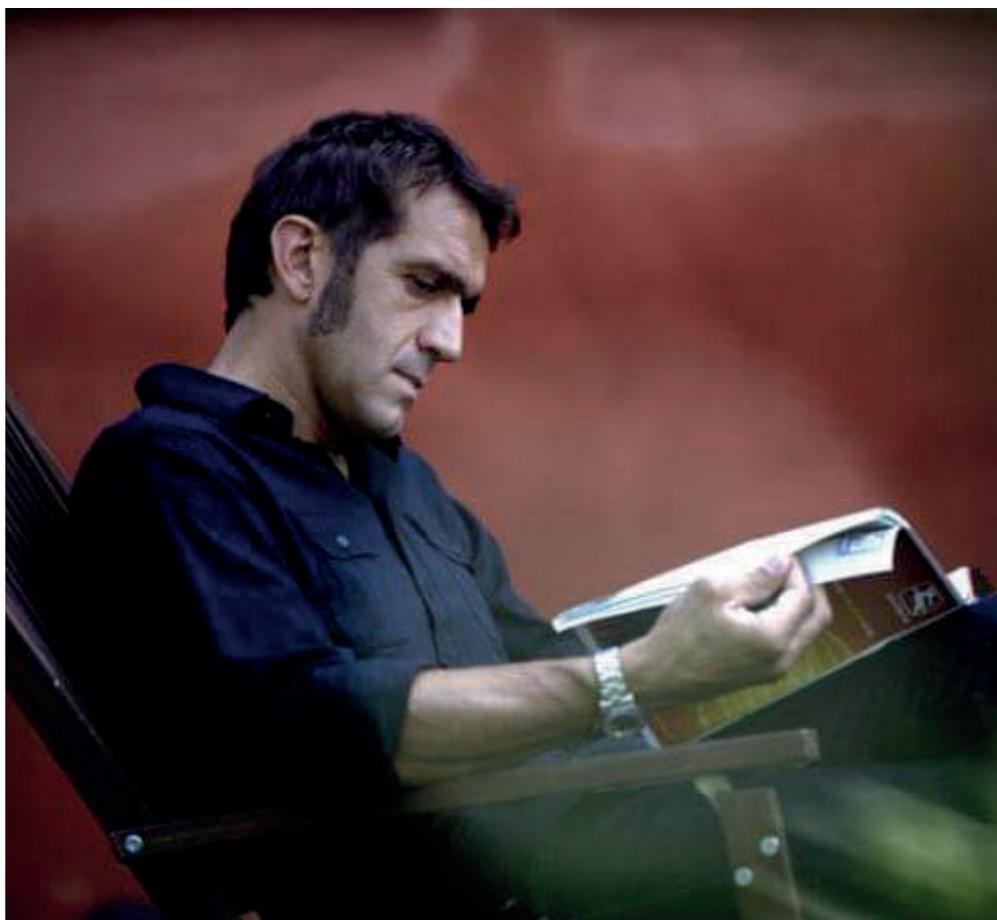




Regione Toscana

# Franco Ballerini campione in tutto

Caterina Benini



**I LIBRI DELLA GIUNTA REGIONALE - sport**



**Regione Toscana**

# **Franco Ballerini campione in tutto**

Caterina Benini



*Alla mia nonna Albertina,  
per l'amore immenso  
che mi ha lasciato dentro*



*Quando l'Amore  
vi chiama seguitelo,  
anche se le sue vie  
sono ardue e ripide*

**Kahlil Gibran**

### **Un ringraziamento speciale**

ad Anna Maria Bini per il tempo e i preziosi consigli  
che mi ha dato per la stesura di questo libro C.B.

### **Progetto grafico e redazione**

Regione Toscana  
Direzione Generale della Giunta Regionale  
Settore Comunicazione, Cerimoniale ed Eventi  
Direttore Paolo Ciampi

### **Fotografie**

Si ringraziano per la gentile concessione delle foto:

- Roberto Bettini, foto sportive di Franco Ballerini
- Sabrina Ballerini, foto di famiglia
- Roberto Checchi, foto di momenti con Franco Ballerini

Immagine di copertina: © Alberto Conti / LUZ

CIP (Cataloguing in Publication) a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo  
Franco Ballerini campione in tutto / Caterina Benini ; prefazione di Eugenio Giani. - Firenze : Regione  
Toscana, 2022

1. Benini, Caterina 2. Giani, Eugenio

796.6092

Ballerini, Franco

ISBN: 0978-88-7040-136-3

© 2022 by Regione Toscana

## Indice

<i>Prefazione</i> , Eugenio Gianì	9
<i>Quell'infinito viaggio</i> , Alfredo Martini	11
<i>Caro Franco</i> , Marcello Lippi	13
<i>La stagione del sagittario e del leone</i> , Roberto Checchi	17
Una domenica mattina	25
Quando tutto ebbe inizio	27
L'arrivo in paese	33
La svolta	37
Il tempo delle vittorie	41
Un annuncio speciale	43
L'amarezza della sconfitta	47
La nascita di Gianmarco	49
La realizzazione di un sogno	53
Un periodo in... surplace	59
Confermato campione	63
Villa Sabrina	67
L'arrivo di Matteo	71
Finalmente nella nuova casa	75
Una promessa mantenuta	79
Una scelta diversa	81
Una decisione importante	85
Una nuova sfida	89
L'esperienza più difficile	93
Lo sport per vincere	101
Il campione a scuola	107
Una grande passione	109
La mattina dell'ultimo giorno	115
Un risveglio doloroso	125
Senza Franco	127

L'incontro con Alfredo	129
Il ricordo di un amico	133
Generoso con tutti	139
Conclusione	143
E si continua a pedalare...	145
<i>Postfazione - I trionfi del Ballero, Aldo Della Nina</i>	151
Le vittorie	155
Galleria immagini	159

# Prefazione

“Felicitazioni vivissime per un successo che porta un tuo decisivo contributo” così nel 2004 - all’epoca assessore allo sport del Comune di Firenze - cominciava il mio telegramma inviato per ringraziare il commissario tecnico Franco Ballerini che aveva contribuito alla vittoria olimpica di Paolo Bettini nel conquistare la medaglia d'oro per il ciclismo su strada, una delle sue tante fantastiche imprese come C.T.

E non erano felicitazioni di forma, venivano dal cuore perché davvero tanta era la mia ammirazione e stima per lui, un campione nello sport ed un campione nella vita.

Franco Ballerini è stato inimitabile atleta, grande tecnico, uomo straordinario, per me amico vero con il quale ho condiviso riflessioni sul ciclismo che hanno animato il mio impegno di amministratore. Quando mi raccontò quanto era stato importante nella sua formazione di atleta l’esperienza da bambino del correre al Velodromo delle Cascine per impostare il suo “stare in sella alla bicicletta” io, da Assessore allo Sport, destinai un forte impegno di spesa per la ristrutturazione del Velodromo. Il suo stimolo alla costruzione di piste ciclabili favorì il mio impegno a realizzare e inaugurare nel 2009 la pista di San Bartolo a Cintoia.

Sempre solare e positivo, presente a gare e a ritrovi di ciclismo sul territorio toscano, Franco era persona che ti faceva sentire partecipe del suo impegno per lo sport. Eppure il ciclismo lo aveva visto impegnato come atleta solo in particolari stagioni dell’anno, l’asma gli consentiva di vincere due volte la Parigi-Roubaix ma già a maggio era in difficoltà per correre il Giro d’Italia.

Onestà, fair play e impegno sono le caratteristiche che lo hanno sempre contraddistinto come uomo, come grande ciclista prima, come C.T. della Nazionale italiana di ciclismo su strada poi.

Ogni campione ed ogni personaggio legato allo sport che per le sue doti diventa per gli appassionati un simbolo ha il dovere di essere un esempio soprattutto per i giovani, esempio di come si diventa dei grandi atleti solo con la dedizione ed il sacrificio, di come essere campioni voglia dire comportarsi con lealtà e con rispetto per gli avversari, di come la fama possa e debba essere anche veicolo per fare del bene.

Franco Ballerini ha incarnato tutto questo, un grande esempio, un grande uomo, un grande sportivo che ha reso fiera la sua Toscana.

Ringrazio quindi l'autrice Caterina Benini ed è con grande orgoglio che presento questo libro che racchiude la parte più vera di Franco Ballerini raccontata da persone che gli hanno voluto bene, amici che testimoniando tutta la stima, il rispetto e l'affetto che ha saputo meritarsi tengono vivo il suo indelebile ricordo.

*Eugenio Giani*  
*Presidente della Regione Toscana*

## Quell'infinito viaggio



Lo sappiamo che tu stai ascoltandoci, tanto che desideriamo assicurarti che quaggiù ti sentiamo in mezzo a noi come prima che tu intraprendessi quel tuo lungo viaggio che ti portò così lontano, troppo lontano...

Sappi, carissimo Franco, che la tua grande, appassionata e intelligente opera in favore di quel ciclismo che ti laureò campione sta proseguendo attraverso quel tuo fraterno amico Paolo Bettini, il tuo faro azzurro! Egli ha cercato con tutta la sua riconosciuta capacità di onorarti, conducendo con grande maestria la Nazionale azzurra al Mondiale australiano.

La squadra si è battuta superandosi, pensando sempre che lo faceva per il suo "Ballero".

Vedi, Franco, noi cerchiamo di raccontarti un po' di tutto, per sentirti ancora più vicino, come allora, quando l'incontrarsi significava far festa. Ora da lassù in mezzo a tanto azzurro, dove riposano gli eroi dello sport come te, nulla ti può essere sconosciuto, anche che all'Italia è stato assegnato il Mondiale 2013.

Così, fra due anni, proprio la Toscana, con Firenze, Lucca, Montecatini Terme e Pistoia, sarà teatro della sfida iridata.

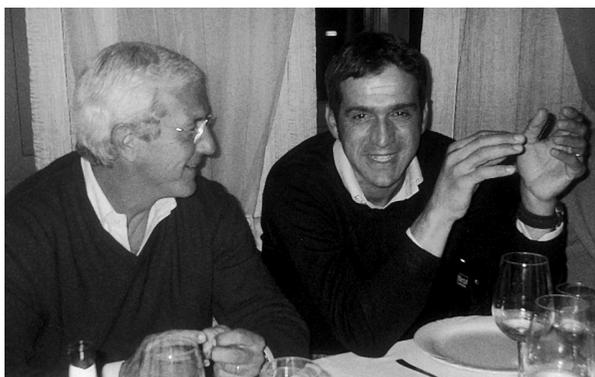
Sicuramente saranno campionati straordinariamente interessanti, per i quali tutti i responsabili daranno il meglio, considerando che sono dedicati a te, che fosti tra i primi a sostenere l'idea.

Tu, Franco, sei partito lasciandoci un'eredità incommensurabile: l'onestà e la speranza nel domani.

*Alfredo Martini*



## Caro Franco



Quando Franco è morto in realtà ci conoscevamo da poco tempo. Entrambi avevamo seguito le nostre reciproche imprese sportive e il desiderio di incontrarci era forte per tutti e due.

Come sempre gli impegni avevano rimandato il nostro primo incontro, fin quando una sera amici comuni organizzarono una cena e finalmente ci presentammo.

Toscani, sportivi, entrambi amanti del mare: le cose che ci legavano e che avevamo in comune erano molte, forse più di quanto il tempo ci abbia fatto scoprire. Le occasioni per vederci erano sempre all'insegna del piacere di parlare un po' di tutto e per offrire la nostra popolarità per scopi benefici. La notizia della sua morte è arrivata improvvisa e inattesa lasciandomi am mutolito. Il tempo per conoscere Franco non è stato molto ma è bastato per tracciare di lui un ritratto positivo, quello di un uomo leale, convinto del ruolo che rivestiva e impegnato lavorare per dare allo sport il suo contributo. Il mondo del ciclismo ha perso un grande campione, un uomo importante per la sua squadra, che adesso deve guardare al futuro e mettere in atto gli insegnamenti del maestro.

Sostituire Franco nel cuore dei suoi tifosi non sarà un'impresa facile.

A me restano i ricordi delle lunghe conversazioni, quasi sempre con la scusa di mangiare insieme, le sue risate e la sua allegria contagiosa.

*Marcello Lippi*



**Franco Ballerini**  
**campione in tutto**



## La stagione del sagittario e del leone

Terra di colori e di pittori, terra di vate e mecenate, terra di castelli e pievi centenarie, terra di signori e nobili, terra fertile da coltivare, terra di campioni indimenticabili, legati indissolubilmente al mondo della bicicletta, terra da esplorare, terra da respirare, terra da inventare, terra da fotografare in ogni singolo dettaglio e da portare dietro per le strade del mondo, “terra da tirare e da impastare” così racconta il Mugello Piero Bargellini, perché questa terra, ha qualcosa di speciale dalla quale difficilmente riuscirete a separarvi. Piccoli frammenti, perfettamente incastrati tra loro, che riproducono momenti di vita profondamente diversi gli uni dagli altri, che nell’insieme danno vita a quel fantastico movimento meccanico che immortala i personaggi di Leprino a Sant’Agata, delizioso viaggio nel tempo in una civiltà contadina che non c’è più, ma che non va assolutamente dimenticata e che meravigliosamente rivive tra centinaia di pupazzetti che fedelmente fanno risorgere gli antichi mestieri e le scene di vita quotidiana nei campi, riprodotte in più di cinquant’anni di lavoro grazie anche al passaggio televisivo nello storico Portobello di Enzo Tortora che permise di far conoscere quella che allora era poco più di un’idea, al grande pubblico della televisione.

É un territorio che va alla ricerca di radici, solide e antiche, il ramo principale e più illustre della famiglia dei Medici le ha ancorate a queste zolle e tra le maestose mura di Cafaggiolo, imponente fortezza voluta da Cosimo che dopo aver consolidato la posizione politica volle occuparsi personalmente dei suoi possedimenti nella terra d’origine. É un giro che parla d’acqua, di fiumi, torrenti, gli stessi frequentati un tempo dai renaioli che strappavano sassi e sabbia al greto della Sieve e sembravano i parenti poveri dei cercatori d’oro e fa sosta per un caffè alla Cavallina, trascinati dall’onda di entusiasmo che una borgata così piccola si porta dietro da sempre, legata in modo

stretto a Gastone Nencini o a Franco Ballerini, che un giorno mi confessò in un'intervista il suo interesse per le barche, il fascino che sprigiona il mestiere del maestro d'ascia lavoro già intrapreso dal babbo, comunemente diffuso su queste sponde, che avrebbe sostituito quello dell'atleta e del corridore, se la fortuna non fosse stata dalla sua parte.

«Se dovessimo spiegare in pochissime parole...» l'amicizia, è un complesso meccanismo capace a governare armonie, interscambi di sensazioni, mixaggi di percorsi quasi fossero solchi di vinile, racconti di vita costruiti piano piano nel tempo, quelli *eterni* hanno fondamenta così solide che per abatterli non basterebbero nemmeno *Jeeg Robot d'acciaio* e il *grande Mazinga*.

È cominciato tutto qui, in una lingua di terra compresa fra lo specchio d'acqua di Bilancino e il Passo della Futa nella località *le maschere* e forse non è nemmeno un caso che in quel nome che si porta appresso i segni della polvere nera di carbone della foresta di Aremberg e del fango appiccicato addosso, dovesse avere origine questa storia fatta di *uomini e biciclette*.

In quarant'anni di *ciclismo* posso assicurare che ho conosciuto di tutto.

In questa sangria, forse troppo alcolica, miscellanea di sapori si sono confusi tra loro la *sincerità* e l'*arrivismo* più cupo, le soddisfazioni hanno a volte ceduto il posto a delusioni cocenti, è successo pure che la *felicità* suo malgrado, sia diventata *pianto* e se nella maggioranza dei casi ha coinciso con la *gioia* non sono mancate le giornate della *rabbia* e quelle degli *addi*, che sono separazioni, allontanamenti, distanze incolmabili.

*Io* sono l'uomo, la vulnerabilità, l'irrequieta ricerca di una pace dell'anima che *non si trova* e forse mai riusciremo a raggiungere. *Io* sono l'incerto, la fragilità, la barca in balia delle onde nel mare in tempesta che non conosce nessun posto dove attraccare eccetto il *cuore* e ne interpreta perfettamente il linguaggio.

*Io* sono l'interrogativo, il punto che fa domande e pretenderebbe risposte immediate ed esaustive che non arrivano e non arriveranno *mai*, la prima fra tante è «*Tu come stai?*».

Se c'è un modo per avvicinarmi al mondo di Franco Ballerini, forse *distante*, magari *vicino*, lo cerco in sella alla bici, indirizzandomi là dove mi trascinano un *credo* e una *fede* che mi trasportano in cima alla montagna,

a *Monte senario*, seguendo i principi della dottrina di Filippo Benizi, nel silenzio dei boschi e nell'isolamento quasi eremitico che facilita il dialogo aperto, il contatto dell'uomo al cospetto di *Dio*, lo stesso che lo ha preso per mano e l'ha invitato a sedere al tavolo dei *Giusti*.

*Franco* rappresenta il *cavallo*, purosangue di razza, lo spirito libero, la criniera che si lascia accarezzare dal vento amico o si agita e si scompiglia se soffia aria di battaglia, lui che per indole è sempre stato un ottimo stratega e un *vincente* nato.

*Franco* che indifferentemente sapeva diventare all'occorrenza *capobranco* o *lupo solitario*, lui che cambiava passo quando il trotto lo indispettava, mollava le redini e si lanciava al galoppo.

Il *Ballero* che non si lasciava impressionare dagli ostacoli e con maestria e leggiadria sapeva saltarli di slancio e atterrare sulla riva opposta, *animale da competizione* che non permetteva farsi cavalcare facilmente, ma lo concedeva ai pochi che con lui hanno sempre avuto un'intesa speciale.

I gradi di *Capitano* sono promozioni attribuite a una specie in via di estinzione, una rarità, fanno parte del *DNA* dei veri campioni, i soli capaci a tramandare preziosi consigli e insegnamenti utilissimi.

Lo provai sulla pelle quella volta che *Ballerini* mi fece notare la tendenza a far *rotino*, anteporre la ruota della bicicletta a quella del compagno che sta vicino quando si applica la teoria della *doppia fila*, il cosiddetto *girare* in allenamento o in fuga e da quel giorno ho preso talmente alla lettera il richiamo, che potete esser sicuri di piazzare un bicchiere di cristallo su un vassoio tra la mia curva e quella di chi ho a fianco, che non cadrebbe sicuramente a terra.

Poi c'è un *Re*, la prima volta, tanti anni fa, ho raccontato un uomo giusto e riconoscente, sovrano indiscusso nell'Europa delle saghe e dei *miti* del pedale, il *Re del mondo*.

Nel frattempo qualcosa è cambiato, quel *Re* oggi ha un compito più importante e governa l'*universo*.

Se è vero che le anime danzano un loro girotondo, mi son sempre chiesto se tra quelle mani che stringono l'una all'altra, quelle del *Ballero* hanno mai avuto la possibilità d'incontrare *mio padre*, questa sarà l'unica volta che non

lo chiamerò *babbo*, ma è il solo modo che può far capire, che il vecchio *Re* è stato detronizzato.

Il *Re del niente* non esiste perché non avrebbe senso chiamarsi *Re* e quel *Re* è lì, da qualche parte, m'auguro non sia spaesato alla ricerca di una compagnia la più divertente che da sempre caratterizza il suo essere *saggio, sincero e leale*.

La vita è un *gioco*, una partita fatta di mosse che si rincorrono a perdifiatto sulla stessa scacchiera, il quadro *nero* lascia il posto al *bianco* allo stesso modo si alternano esattamente gli *stati d'animo*, le ferite che inevitabilmente diventano cicatrici e i pomeriggi cupi che all'improvviso s'irradiano con un raggio di sole.

La vita è una rovesciata, l'azione più bella per andare in goal o diversamente uno scatto che allontana gli altri sul posto ad aspettare un contrattacco che mai arriverà e lascia aperto il *finale* ad ogni tipo di sorpresa.

La vita è l'involucro segreto dei *tormenti*, la carta che avvolge il regalo e impedisce d'arrivare velocemente alla conclusione che riserva la scoperta e se arriva *troppo in fretta*, significa che il tempo trascorso *insieme* non è stato più lungo di un soffio.

Mi sono perso in una valigia che contiene frammenti, tessere di un mosaico invidiato dai collezionisti e sono andato a ricercare tra tanti tasselli quelli che pochi conoscono o nessuno ricorda, affidati alle amicizie più strette e agli affetti più cari.

C'è anche una bicicletta e non poteva essere diversamente, è numero primo e fa parte dei primi dieci di un elenco infinito di preziose testimonianze, quelli che nel loro insieme danno origine a una favola senza tempo che il tempo custodisce gelosamente.

L'ho ritrovata in uno stanzone a *Cantagrillo*, perché sapevo che da un quarto di secolo soggiornava in quella casa dove i capitoli di un libro son tutti diversi l'uno dall'altro. Una notte *Via IV novembre* fu testimone del lavoro paziente d'improvvisati piastrellisti che tappezzarono buona parte di quella strada fino all'ingresso del cancello con blocchetti di porfido accuratamente posizionati uno vicino all'altro per ricreare in modo magistrale un tratto di pavé, simbolo indiscusso della corsa più bella del mondo che collega

Compiègne, città a nord di Parigi in cui fu catturata Giovanna D'Arco, a Roubaix, in quel paese a misura d'uomo dove si servono pietanze prelibate sottoforma di racconti e si coltivano amicizie che abbracciano generazioni che scandiscono il tempo di un calendario ricco di momenti incancellabili e ho fatto di tutto per riportare in superficie l'elemento mancante appeso a una parete che dà vita alle radici sportive del mio *uomo delle stelle* in maglia rosso Malvor.

Perdersi in una sperduta via di campagna, che non è assolutamente lattea ma ha tratti rosso sangue e che ogni tanto sento il richiamo di tornare a percorrere in un senso o nell'altro, questa collina cara agli estrosi artisti o prestigiatori del pedale.

Perdersi oggi come allora, una domenica mattina di un anonimo febbraio, dodici anni dopo con Sascia e Milko, noi tre in sella affiancati a scherzare sui nostri destrieri tirati a lucido su per i tornanti di Panzano in Chianti, Lorenzo è cresciuto d'età e di grado è rimasto nel corpo della Polizia di Stato e resta indubbiamente l'amico più caro che mi porto dietro di tutta l'intera esperienza in carovana al Giro d'Italia, in quella maledetta giornata aveva appena indossato l'uniforme ed era accorso sul posto, s'attacca al telefono finché non rispondo, Daniele mette in stand by la telecamera e m'obbliga a fermare per darmi la notizia, ed *Io* che di colpo vengo trascinato sotto un cielo punteggiato d'innomerevoli lucine scintillanti che vengon giù come le *Perseidi*, pioggia impossibile da frenare e in quel cielo riesco a perdermi.

Eppure un filo conduttore in tutta questa storia c'è ed è fatto di *strade* vere e proprie arterie nelle quali scorre sangue di gloria magari soltanto immaginata o conquistata in battaglia.

Le *strade* non sono assolutamente tutte uguali e se si escludono le scorciatoie che alla fine dei conti portano poco lontano, tutte le altre seguono una distinzione netta che alterna rettilinei totalmente piatti ad impennate in salita che ogni volta che le affronti, tirano fuori la nostra *parte migliore*, quella utile a potersi districare tra le insidie che ogni disciplina intesa come competizione o il gioco, ci pone davanti in più di un'occasione.

*Pacoso* è un grappolo di case che farete fatica ad individuare su qualsiasi carta geografica, maggior fortuna l'avrete se vi affiderete a quelle militari

che vi condurranno nella giusta direzione sulle cime delle Alpi Apuane.

Quasi trent'anni fa fu la meta di un giro in bicicletta tra l'Alta valle del Serchio e le montagne della Garfagnana, punto di scollino a più di mille metri d'altitudine, per poi affrontare la picchiata verso Fabbriche di Vallico e il suo caratteristico ponte a schiena d'asino.

É una personalissima testimonianza che voglio aggiungere a tutte quelle che ho avuto il piacere di rendervi partecipi nel pedalare migliaia di chilometri spalla a spalla con moltissimi *campioni* ai quali resto legato da una solida amicizia, costruita e cementata lungo quelle strade che per mia fortuna, spesso torno a percorrere anche a distanza di tempo.

Lassù, nel silenzio della pace dei boschi, rotto soltanto dallo scorrere delle nostre catene sui pignoni delle ruote, capii l'importanza di *certi privilegi* che senza una ragione ben precisa ti vengono concessi. Tra me e Franco non c'era grossa differenza d'età, cinque anni appena, se oggi ci penso, giocò a mio favore una simpatia reciproca che all'inizio rimase tale, ma che con il tempo si è trasformata nella più *straordinaria* delle amicizie.

In realtà non era la prima volta che c'incontravamo in allenamento, la conoscenza andava ricercata diversi anni prima, ma poteva esser considerata la classica occasione del giro di gruppo.

Galeotto fu *Pascoso* e chi lo propose, tanto per prendere in prestito una citazione classica, quella fu la goccia che fece traboccare un vaso ricco d'*esperienze* personali e professionali che sono andate di pari passo a lungo nel tempo.

Alcune *strade* son vere e proprie piste, luoghi inventati, misteriosi e affascinanti senza destinazione né meta. Quel volto sorridente l'ho immaginato perfino tra le dune del deserto di *Rub'Al Khali*, itinerario di viaggio alla ricerca della serenità, prova tangibile per accertare la tranquillità degli affetti e sono sempre più convinto che esistono posti sulla terra dove le anime si ritrovano e iniziano il loro *samsara* e se in un continente sono trasportate dal *vento* e si abbandonano nei mulinelli d'aria che si rincorrono tra la sabbia, da tutt'altra parte nel mondo è esattamente la stessa sensazione provata a Vatnajokull tra i ghiacci dell'Islanda, ad osservare quelle nuvolette di vapore che scelgono di lasciarsi cullare dall'acqua e scivolano sulla pietra scavata,

come da un trampolino per i tuffi vengon giù fragorose cascate.

Strade, che non ci sono perché non puoi chiamarle così, quelle che t'han cresciuto, t'hanno fatto succhiare latte materno, nettare indispensabile per cavartela a saltare ostacoli imprevisti fino a diventare *principe* indiscusso di tratturi di campagna dove l'acqua leviga i ciottoli fino a trasformarli in lame di coltelli e il primitivo muschio li impregna a creare una tagliola, micidiale trappola per le ruote che non da via di scampo. In certi casi ristagna e da un equilibrio instabile.

É su queste strade che ti vengo ogni volta a cercare, sicuro che un giorno non troppo lontano, *t'incontrerò*.

*La vita dopotutto è così* un insieme di pugni dati e presi. *Strade* che seguono esattamente l'andamento delle nuvole, quelle che *vanno, vengono, ogni tanto si fermano*.

Perdersi, una volta per tutte, perché nello smarrimento più buio capita di ritrovare sempre in ogni forma celeste e terrena, l'amico migliore che non ti ha mai abbandonato negli anni.

*Roberto Checchi*



## Una domenica mattina

È un inverno piuttosto rigido questo di inizio 2010.

Continua a fare molto freddo.

Al mattino presto, spesso la nebbia ricopre la città quasi a voler nascondere le case e le persone che stanno ancora dormendo.

Il risveglio è più lento del solito alla domenica perché molti non lavorano, i ragazzi non vanno a scuola, le auto che circolano all'alba sono poche e tutto intorno c'è un grande silenzio.

Nella campagna vicino a Casalguidi si può ascoltare solo il sibilo del vento che accarezza le chiome degli alberi o l'abbaiare di qualche cane che girovaga nelle corti delle case.

Attraversando la piazza, la domenica, puoi incontrare i soliti mattinieri che non rinunciano al caffè del bar, leggendo le notizie sui quotidiani.

Dalla pasticceria vicino all'ufficio postale si può sentire il profumo delle paste appena sfornate e il rumore leggero delle tazzine di porcellana che sbattono, l'una contro l'altra, uscendo dalla lavastoviglie ancora calda.

Una domenica mattina di febbraio il silenzio della piazza è attraversato dal rombo di una macchina, una come tante.

L'uomo alla guida è emozionato ma felice.

Si guarda allo specchietto della macchina, si sistema i capelli, sorride.

Una frenata secca, il semaforo è rosso, è costretto a fermarsi.

Riparte.

Per le strade ancora fredde guida assorto nei suoi pensieri, ripercorre nella mente ogni attimo della giornata che deve affrontare.

Ogni cosa è stata studiata nei minimi particolari, come è nel suo stile.

Arriva all'appuntamento in orario.

Non ama aspettare né farsi attendere; infatti, è sua abitudine partire in anticipo.

Passa un po' di tempo, poi tutto ha inizio.

Tanta gente ai bordi delle strade.

Tanto rumore.

Rombi di motori.

La Renault Clio classe R3 del team Rally Point parte quando al semaforo scatta il verde.

Via San Baronto numero 8, sono le 8 e 45 e l'auto a circa 90 chilometri orari si accinge a tracciare la curva...

Per la Renault, fatale è il primo giro e lo schianto contro il muretto di pietra e cemento.

Un flash, dopo solo buio e silenzio.

Quell'uomo ha finito la sua corsa e inizia a camminare su una strada senza ritorno.

## Quando tutto ebbe inizio

Era una domenica di febbraio, una come tante altre, quando accendendo il televisore ho ascoltato la notizia della morte di Franco Ballerini, durante una corsa di rally. Sono rimasta ammutolita e la mente è andata subito alla sua famiglia.

Ho pensato a Matteo, Sabrina e Gianmarco, al vuoto immenso che un padre lascia nella vita di chi lo ama andando via così, per caso, per una fatalità.

Ho provato, pur non conoscendolo personalmente, una sensazione di malessere e di tristezza.

Franco era il campione che viveva nella villa rossa sulla collina che vedo dal terrazzo della mia cucina. È l'uomo che nomino quando racconto dove abito perché è il più famoso del paese.

In quel momento non avevo ancora realizzato quanto importante fosse stato per il ciclismo e per lo sport italiano.

Quel giorno e i successivi sono stati un turbine di notizie.

Sulla cronaca locale e su tutte le più autorevoli testate giornalistiche si parlava del "Ballero", si ricordavano le sue imprese come ciclista e come ct della Nazionale. Sui giornali però c'era spazio anche per tante notizie che ricordavano e raccontavano l'uomo, il figlio, il marito, l'amico e soprattutto il padre.

Il giorno del funerale l'intero paese era in lutto.

Più di cinquemila persone sono venute a Casalguidi per rendere omaggio al campione.

Era stato proclamato il lutto cittadino e per quelle ore il mondo dello sport aveva gli occhi puntati su questo piccolo paese toscano. Questo posto fatto di pace, di verde, di storia, che anni prima aveva accolto quel ragazzino

fiorentino sulla sua bici, gli ha riservato la sfida più difficile. Con il destino non si può combattere e Franco lo sapeva bene.

Tante volte aveva sfidato la sorte con la bicicletta e aveva avuto la meglio. Sapeva che le corse erano pericolose, ma aveva il gusto del rischio nelle vene e non poteva non dare voce alla voglia di mettersi in gioco, ancora. Non sarebbe diventato un campione se non avesse amato le sfide.

La perdita di Franco ha lasciato un vuoto enorme in paese.

È grazie a lui che questo posto è conosciuto nel mondo. Franco non era nato in queste zone, ma era stato subito adottato e amato da tutti fin dal suo arrivo dalle nostre parti.

Questo l'ho capito nel momento in cui è stato salutato per l'ultima volta. C'erano molti personaggi di spicco dello sport ma, in particolare, c'erano tante persone comuni, che nel tempo avevano imparato ad amarlo e avevano avuto modo di scoprire che persona straordinaria fosse.

In paese ci sono famiglie che si ricordano di Franco quando adolescente era arrivato a Casalguidi la prima volta per correre come dilettante nella Magniflex, una squadra importante che aveva ingaggiato un gruppo di ragazzi per fare il grande salto nel mondo del ciclismo.

La società aveva preso in affitto una casa al confine tra Casalguidi e Cantagrillo dove gli atleti vivevano. Così, tra una corsa e un'altra, gli allenamenti e gli impegni sportivi, i ragazzi cominciarono a vivere il paese, a uscire e fare le prime conoscenze.

Come non notare quel bel ragazzone alto, moro, così garbato e gentile nei modi? Passò, infatti, poco tempo e tutte le ragazzine già avevano imparato i nomi degli atleti, iniziavano i primi pettegolezzi e si cominciava a scegliere. Inutile sottolineare che Franco era fra quelli più ammirati. Era, però, uno dei ragazzi più ligi al dovere, di quelli con la testa sulle spalle e le idee molto chiare.

Così Franco trovava il tempo per lo svago senza mai perdere di vista gli obiettivi.

Non poteva che essere così, Franco era cresciuto in una famiglia vecchio stampo, con solidi valori e principi. Aveva ben chiari i sacrifici che i genitori avevano fatto per seguirlo nello sport, sebbene nessuno avesse mai spinto perché riuscisse a ogni costo.

Franco sapeva quanto suo padre fosse orgoglioso di lui e non voleva deluderlo. In casa Ballerini non c'è mai stato posto per nessun altro sport. Evandro, il padre, aveva una grande passione per la bicicletta, che inevitabilmente aveva trasmesso ai figli, ma per Franco il destino aveva ordito una trama speciale. Nemmeno nei sogni più grandi Evandro avrebbe potuto immaginare un futuro così glorioso.

Franco era il secondo di tre maschi. Era nato a Firenze e aveva trascorso la sua infanzia a Le Maschere, una località vicino a Barberino del Mugello. Anche il fratello più grande, come il padre, aveva la passione per la bicicletta. Per Franco non si era trattato di amore a prima vista, perché quando andava alle Cascine a vedere il fratello Mauro correre, diceva che la bici era troppo faticosa e non faceva per lui. Ma la curiosità è stata più forte della fatica, così che un giorno provò la bici del fratello e da allora non smise più di avere a che fare con quel mezzo a due ruote. Da sempre il suo passatempo preferito è stata la bicicletta. Sui pedali passava gran parte dei pomeriggi dopo la scuola. Negli studi era bravo, intelligente, intuitivo, ma il suo pensiero non poteva fermarsi sulle pagine dei libri. Amava stare all'aria aperta, correre, fare forza sui pedali per arrivare al traguardo prima degli altri. La sua avventura in bicicletta iniziò quando aveva solo nove anni correndo nella scuola di cicli- smo, al Montevelodromo delle Cascine, diretta da Marcello Conti. Così il padre Evandro si divideva tra il lavoro a Firenze, dove aveva un negozio di nautica, la famiglia e gli impegni agonistici di Franco. Mentre a casa, per mandare avanti la famiglia, c'era mamma Graziella che, come tutte le mamme, voleva che il figlio pensasse allo studio, facesse una vita più tranquilla e non sempre con quella bici sotto ai piedi. Quante sgridate cariche d'amore deve aver fatto mamma Graziella quando Franco, tornato da scuola, sedeva a tavola con una gamba sotto il tavolino e l'altra già sui pedali!

Franco era bravo in bicicletta, vinceva con facilità, era veloce, non sentiva il peso della fatica. Era piccolo, ma dimostrava di essere molto responsabile.

Prendeva l'impegno dello sport in modo maturo, non venendo mai meno ai suoi doveri. Questo era un grande motivo d'orgoglio per Evandro e Graziella che cominciarono a intravedere nel piccolo Franco la stoffa del campione.

Dal 1972 al 1976 Franco corse nella GS Romito di Firenze e riuscì

a vincere ben trentuno volte. Molti, molti anni dopo, Franco ricorderà con nostalgia quando Alfredo Martini lo aveva premiato a Firenze per aver vinto una gara. Aveva circa dieci anni, ma quell'evento rimase nella sua memoria: quando strinse la mano al mito, all'uomo da ammirare, la cima da raggiungere. C'è una fotografia scattata allora che immortalava quel momento. A guardarla adesso vengono i brividi. Martini era molto giovane, indossava un completo elegante e stringeva la mano a quel bambino sorridente ma emozionato.

È nei ricordi lontani che si ritrova l'importanza che Franco adulto ha dato alle manifestazioni sportive che vedono coinvolti i ragazzi. Non ha mai dimenticato l'immensa gioia di allora nel vedere che quelli che contano trovano il tempo per chi si affaccia allo sport.

Mamma Graziella per portarlo agli allenamenti prese la patente d'auto a quarant'anni. Poteva finalmente essere indipendente e accompagnare Franco a tutti gli appuntamenti con i pedali. Lui era sempre puntuale, sempre pronto prima del previsto, con la paura di fare tardi. Al ritorno dagli allenamenti, nella sua borsa Graziella trovava sempre tuta e scarpe fangose o bagnate perché il brutto tempo e il fango non lo hanno mai spaventato. Franco correva e si allenava sotto tutti i cieli, che ci fosse vento, pioggia o sole non faceva differenza.

A volte la domenica convinceva mamma Graziella a viaggiare in macchina con il portabagagli aperto e lui dietro, in bici, con il vento che gli batteva addosso e gli accarezzava la faccia. Arrivati a casa, l'abbracciava e insieme fantasticavano sul futuro. Immaginava di correre con i grandi del ciclismo, di fare, un giorno, autografi ai suoi fan. Franco era determinato nel perseguire il suo obiettivo. Quelli che allora erano solo sogni di bambino desiderava che diventassero realtà, come nelle favole più belle. Graziella lo guardava ammirata e sorrideva di fronte a tanta determinazione. Quando era sulla bicicletta, Franco era felice. Non gli faceva paura la sconfitta, anzi aumentava la carica per la gara successiva, per dimostrare che valeva e per avere un'altra occasione.

Passarono gli anni e arrivarono le scuole medie. Aumentò lo studio ma anche gli impegni sportivi, così Franco decise di non proseguire gli studi.

Lo sport, se fatto con passione e serietà, richiede dedizione, tempo e tanti sacrifici. Certo non si concilia con gli interessi degli adole scenti, ma questo sembrava non spaventare il giovane “Ballero” che non mollò mai la presa dal suo sogno.

Nel 1982 entrò nella squadra della GS Magniflex di Prato nella categoria Juniores. Iniziò a vincere, a essere notato da chi, in quell’ambiente, contava. Aveva stoffa il ragazzo! Allora già si intravedevano in lui le doti che lo hanno reso il grande campione che è stato. Non tardò ad arrivare, infatti, una proposta interessante, quella che ha fatto la sua fortuna, non solo come ciclista, ma come uomo. L’arrivo a Casalguidi gli aprì le porte del successo e gli fece incontrare Sabrina, la donna che diventò sua moglie. Dietro a ogni uomo c’è sempre una grande donna, perché non è facile essere “la moglie di”. Quando è arrivato non era nessuno, quando è partito era un grande campione e un uomo speciale anche grazie a lei.

Non fu facile per la famiglia decidere di far partire Franco, di mandarlo a sessanta chilometri di distanza, da solo, non lontano da casa ma neanche abbastanza vicino da poterlo vedere spesso.

Evandro era combattuto tra le preoccupazioni di genitore e la consapevolezza che l’occasione era di quelle che non si potevano rifiutare, mamma Graziella era in pena per quel ragazzone ormai cresciuto che in fondo rimaneva sempre il suo bambino.

Alla fine decisero che doveva partire. Così fu fatta la valigia ed ebbe inizio l’avventura che il destino ha fatto terminare alle ore 8 e 45 di una mattina di febbraio del 2010.



## L'arrivo in paese

L'accoglienza in paese fu delle più calorose. I ragazzi furono "adottati" da molte famiglie vicine alla società e particolarmente attente a questo sport.

La Toscana è sempre stata una terra di ciclisti, soprattutto per la conformazione del suo territorio che offre continui cambi di scenario. Viaggiando per le strade del paese e nelle zone limitrofe, salendo il San Baronto, è frequente trovare ciclisti in coppia o in gruppo o guidati da un'ammiraglia, che si allenano o che semplicemente vanno in giro. Alla domenica può capitare spesso di trovare zone chiuse o interrotte per il passaggio di una corsa o l'arrivo di una gara.

Franco arrivò a Casalguidi poco più che adolescente, una fase della vita molto particolare, ancora di più se, a tutto ciò che succede anche ai ragazzi comuni, si aggiunge il peso e l'impegno dello sport. Così ben presto il cuore cominciò a battere più forte non solo per la bicicletta ma anche per le ragazze. I ciclisti della Magniflex cominciarono a frequentare il paese, a fare le prime conoscenze.

Ecco che lo sguardo di Franco incontrò quello di Sabrina.

In un pomeriggio di quasi venticinque anni fa, nella piazza di Casalguidi, Franco e Sabrina si parlarono per la prima volta. Tutti insieme, con gli altri compagni di squadra di Franco e le amiche di Sabrina. Una risata, qualche parola in più, un sorriso.

Sabrina fu subito colpita dai modi gentili, educati e cortesi di quel bel ragazzo fiorentino. Franco fu catturato dagli occhi profondi di quella ragazza carina che parlando aveva attirato subito la sua attenzione. La fase dell'innamoramento fra due persone avviene in modi così comuni da travalicare il tempo. Scrivo di un amore nato un quarto di secolo fa e nulla è diverso da oggi. Non c'erano il cellulare, internet o Facebook, eppure le

dinamiche del cuore non sono poi così diverse da oggi. L'attesa per una chiamata che tarda ad arrivare, la speranza di incontrarsi, un cenno, banale, che possa dare spunto a interminabili conversazioni con le amiche su tutti i possibili ma e se...

Non hanno impiegato molto tempo, Sabrina e Franco, a capire che tra loro c'era qualcosa di più.

Scattò subito quell'empatia che capita a poche persone nella vita, quando al primo incontro si comprende di aver di fronte l'uomo, o la donna, della propria vita.

Non servì molto tempo a Franco per far capitolare Sabrina. Non si potevano rifiutare le attenzioni di un ragazzo timido, con occhi profondi e penetranti come i suoi. In tante occasioni uno sguardo diceva più di mille parole. Certo non fu semplice iniziare una storia.

Franco era più grande di Sabrina di sei anni e non era del paese. Queste prerogative non giocarono a loro favore. In più Franco era uno sportivo, quindi destinato a un futuro incerto e in ogni caso non semplice.

Cosa avrebbero detto i genitori di Sabrina se la storia fosse venuta alla luce? Così il primo anno di frequentazione passò cercando di celare questo amore. Cominciarono le uscite di nascosto coperti dagli amici, i baci rubati per la fretta di vedersi tra i vicoli più remoti del paese, le telefonate accaparrando gettoni ovunque potevano. Gettoni? Sembra di parlare di un secolo fa, invece sono anni ancora dietro la porta, quando al posto dei cellulari c'erano per strada le cabine del telefono. In ogni casa c'era quell'apparecchio grigio, enorme, con un disco al centro, i numeri e dei fori dove inserire la prima falange del dito per comporre il numero. Ma il sapore di un bacio, il calore di un abbraccio, l'amarezza di una lacrima sono gli stessi. Nella famiglia di Sabrina c'è sempre stato interesse per il ciclismo. Anche Jessica, la sorella più piccola, aveva conosciuto un ragazzo innamorato delle due ruote, Luca. Lei aveva dodici anni e diventò la complice più fedele della sorella. Lui con la sua famiglia abitava vicino all'appartamento affittato dalla Magniflex. Così la storia d'amore tra Jessica e Luca cominciò ancora prima di quella della sorella e l'amicizia tra Franco e il futuro cognato iniziò ancor prima della storia con Sabrina.

Una sera Franco prese coraggio, tirò fuori quel bigliettino dove Sabrina aveva scritto il numero di telefono ed emozionato chiamò. Che sfortuna! Rispose Luigi, il “babbo”.

I padri si sa, delle figlie sono tremendamente gelosi. Cominciò un lungo interrogatorio per sapere chi fosse, cosa voleva, perché chiamava... mentre Sabrina, che aveva capito che si trattava di Franco, cercava di prendere la cornetta del telefono.

Più il tempo passava, più Franco e Sabrina si legavano l'uno all'altra. Non era una storia facile. Da subito dovettero prendere le misure con le lontananze e le assenze. Franco spesso era fuori per impegni sportivi. Il tempo per vedersi era limitato tra un ritorno e una partenza. È per questo che dopo un anno Franco cominciò a frequentare seriamente la famiglia di Sabrina, a stare da loro quando tornava anche solo per poco tempo. Il loro rapporto affettivo cresceva sempre di più insieme alla voglia e al desiderio di condividere la vita. I genitori di Sabrina aprirono le porte a Franco accogliendolo come un figlio. Cominciarono a dedicarsi a lui e ai suoi impegni con amore e ammirazione. Franco costruì un rapporto sereno di fiducia e scambio con tutti, anche con Jessica, la sorella di Sabrina. Quando era in giro per casa c'era sempre un'aria di allegria e spensieratezza. Nelle serate, in cui decideva di tirare fuori il meglio di sé, era l'amicone che tutti avrebbero voluto avere. Quegli anni si consumarono tra arrivi e partenze, tra telefonate e attese, tra vittorie e sconfitte.

Franco era capace di stare fuori con la squadra anche per venti giorni di fila. Con Sabrina non è mai stato un rapporto comune, come per molte altre coppie. Per loro la routine era davvero un'eccezione. Arrivò il 1986, anno nel quale Franco passò nella categoria professionisti, vestendo la maglia della Magniflex-Centroscarpa. Iniziarono così periodi di duri allenamenti e vincere diventava sempre più importante.

Per molto tempo, però, le vittorie non arrivarono. L'umore e la carica cominciavano a risentirne e il pessimismo iniziava a prendere il sopravvento.



## La svolta

A ottobre sarebbe finita la stagione. Se non avesse vinto niente forse le cose sarebbero andate diversamente, ma il destino lo indirizzò verso la grande svolta.

Il 23 agosto 1987, tenendo a bada sei compagni in fuga, vinse in volata la Tre Valli Varesine e diventò veramente un professionista degno di attenzione. Fu la vera grande svolta della sua carriera. Fu chiamato dalla Del Tongo, la squadra capitanata da Giuseppe Saronni.

Alfredo Martini, l'allora ct della Nazionale, lo volle tra la rosa dei suoi corridori.

La vita è davvero qualcosa di meraviglioso pensando ai giri strani che fa fare alle persone, a come si diverte a intrecciarne le strade. Quando Franco, bambino, si era ritrovato davanti Martini, un pomeriggio a Firenze, per porgergli un mazzo di fiori, non aveva certo pensato o potuto credere che, qualche anno dopo, sarebbe stato nella sua Nazionale. Cominciò sicuramente in quel momento il rapporto di affetto e grande stima che ha legato nel tempo, e anche oltre il tempo, questi due uomini. Il ruolo di Alfredo Martini come ct è passato, dopo tanti anni, a Franco.

Entrambi rappresentano due generazioni tra loro distanti, con due modi diversi di vivere l'avventura da ciclisti, ma sempre legati dal rispetto reciproco. Sono i due volti della stessa medaglia: l'esperienza e la maturità di Alfredo e la giovinezza e la spericolatezza di Franco.

Dopo la vittoria alla Tre Valli Varesine e gli impegni sempre più pressanti della squadra, per Franco e Sabrina vedersi era diventata un'impresa titanica.

Una sera d'agosto, prima di ripartire per l'ennesima trasferta, Franco chiese a Sabrina di sposarlo. Nonostante la giovane età, Sabrina aveva

dimostrato la maturità e la disponibilità che servono per stare accanto a uno sportivo. Cogliendo un po' tutti di sorpresa annunciarono il loro matrimonio alle rispettive famiglie.

Fu una maratona, il matrimonio doveva celebrarsi in autunno, un periodo di relativa calma per i ciclisti, prima che riprendessero gli allenamenti pressanti e le gare.

Sabrina e la sua famiglia avevano accolto a casa loro i signori Ballerini in occasione di una festa organizzata a Cantagrillo per la vittoria alla Tre Valli Varesine.

Erano un Franco composto ed emozionato e una Sabrina bella e molto giovane i due ragazzi che si apprestavano a compiere il grande passo, ma consapevoli di quello che facevano. Il loro amore era cresciuto nel tempo e aveva dato dimostrazione di essere forte e solido perché, fin da subito, sottoposto a grandi sacrifici.

Così, con l'aiuto di Jessica, della famiglia e di alcune amiche fu organizzato il matrimonio in meno di due mesi. Iniziarono gli incontri con don Renzo per la celebrazione, poi in Comune e tutta la burocrazia del caso... i fiori, l'addobbo della chiesa, le bomboniere, il vestito...

Una vera e propria maratona, ma dribblando ogni ostacolo tutto fu pronto e il 28 ottobre 1989 Sabrina e Franco diventarono ufficialmente marito e moglie.

La messa fu celebrata di pomeriggio da don Renzo nella chiesa di San Pietro e Paolo a Casalguidi.

Sabrina era emozionatissima mentre a casa si preparava con la sua famiglia. C'era un via vai incredibile di persone, il campanello che suonava continuamente, fiori ovunque. Insomma quel caos che esiste in ogni casa quando c'è un matrimonio.

Sabrina indossava un abito bianco, stretto, che sottolineava la sua figura snella, aveva i capelli raccolti e il trucco che disegnava lineamenti dolci e giovani. Nella fretta, per non arrivare tardi, i sorrisi da dispensare per le foto, i saluti, si sforzava di contenere le lacrime. Di lacrime in compenso ne versò tante il padre Luigi, felice ma commosso per quella prima figlia bellissima che si accingeva a formare una nuova famiglia.

Da lì a poco si sentì suonare un clacson ed ecco: lo sposo era arrivato. Sabrina uscì di casa un po' tremante, stringendo in mano quel mazzolino con tre rose gialle, e versando qualche lacrima di emozione. Lo sposo la guardò ammirato, le aprì la portiera per farla salire su una vecchia Mercedes rossa decappottabile.

Era bello più di sempre: indossava un abito scuro, elegantissimo ed era visibilmente emozionato. Insieme si diressero verso la chiesa e l'una sotto braccio all'altro raggiunsero l'altare.

I testimoni erano Ivo Masi, un dirigente sportivo che lo aveva seguito da quando era bambino, per Franco, mentre per Sabrina la sorella Jessica.

Fu una cerimonia semplice, senza nessuno sfarzo, proprio nello stile di Franco. La cosa più sorprendente fu che, pur trattandosi del mese di ottobre, il tempo fu meraviglioso. Una giornata stupenda. L'aria era dolce e c'era una luce autunnale incantevole. Insomma, un giorno perfetto. Dopo la messa, la pioggia di riso, le foto di rito con parenti e amici, gli sposi e gli invitati si recarono in un ristorante a San Baronto, tempio del ciclismo amatoriale e non solo, per la cena. Alla sera, salutati gli invitati, con un gruppo di amici Franco e Sabrina andarono a Montecatini, a mangiare le famose cialde, così com'erano ancora vestiti da sposi.

La festa però durò poco perché, dopo una notte alla Grotta Giusti, Franco dovette ripartire. Così niente viaggio di nozze.

Per fortuna a Franco era venuta l'idea di regalare a Sabrina un viaggio alle Seychelles per i suoi diciott'anni. Quello era stato il loro primo viaggio insieme; una settimana splendida dove Franco aveva dedicato a Sabrina tutto il suo tempo. Deve essere stato davvero un fatto eccezionale vedersi per sette giorni di fila, giorno e notte: per loro, un evento straordinario.

Stare vicino a un uomo di sport non è cosa semplice e questo Sabrina l'aveva capito fin da subito. Rinunciare al viaggio di nozze e restare lontani per lunghi periodi faceva parte del gioco. Aveva imparato a convivere con il mondo di Franco che era fatto di privilegi, ma anche di tante rinunce. Quando lui era a casa, però, era presente in famiglia, con sua moglie e con gli amici.



## Il tempo delle vittorie

Intanto la carriera di corridore di Franco proseguiva tra alti e bassi, senza riportare piazzamenti o vittorie importanti. In quegli anni cominciò a guardare alla Parigi-Roubaix con interesse. Sentiva che era una gara in cui avrebbe potuto dare tanto. Nel 1989, infatti, vi partecipò per la prima volta, riuscendo però a piazzarsi solo trentaquattresimo.

Ma nel 1990 Franco irrompe sullo scenario sportivo internazionale vincendo nel mese di settembre la Parigi-Bruxelles, conosciuta anche come “la corsa delle due Capitali”. Una gara studiata e vinta come solo un campione poteva fare. Aveva ridotto a due gli avversari davanti a sé e quando l’olandese Lammerts si arrese, l’adrenalina di Franco andò a mille. Riacciuffò il belga Michel Dernies, unico corridore davanti, e con una volata lo staccò e vinse. Solo arrivò al traguardo.

Fu un periodo d’oro: i successi e le soddisfazioni non mancarono. Dopo solo undici giorni dalla vittoria della Parigi-Bruxelles, arrivò a Montreal la vittoria del Gran Premio delle Americhe.

Poi nel 1991, al Giro d’Italia, Franco vinse la tappa Torino-Morbegno. Sempre nel 1991 si impose come corridore nel Giro di Romagna. Allenamenti, corse, vittorie ma anche bocconi amari da buttare giù. Questo era lo sport pulito al quale credeva Franco e che ha cercato di costruire con i suoi ragazzi anche da ct.

Quando tornava a casa, dopo una gara, era sempre a mille, pieno di entusiasmo e di buon umore. Amava circondarsi degli amici più cari con i quali festeggiare o fare baldoria. Franco era una persona genuina che non ha mai dimenticato le sue origini semplici, i sacrifici e le rinunce che ha dovuto fare in nome dello sport.

Dopo il 1991 iniziarono tre anni difficili, nei quali Franco non riuscì a vincere gare importanti.

Correva, l'impegno era massimo, come sempre, ma qualcosa non andava e Franco non riusciva a trovare quegli slanci e quello scatto in più per imporsi come vincitore.

Intanto, tra una gara e l'altra, continuava a pensare alla Parigi-Roubaix. Sentiva che era la sua gara, era una sfida aperta con quel velodromo dove la prima volta era entrato per trentaquattresimo.

Così decise di riprovare. Si allenò, mancò da casa per lunghi periodi. Quando tornava era più taciturno, teso.

Ormai Sabrina aveva imparato anche a convivere con i suoi silenzi. Erano silenzi talvolta più eloquenti di mille discorsi. Potevano passare una sera sul divano abbracciati, così, senza dire niente. Franco era una di quelle persone che ti infondono il buon umore anche quando sei a terra. Vedeva sempre il lato buono delle cose e delle persone. Con il tempo, frequentando il mondo dello sport, in particolare del ciclismo, avendo sempre guardato con ammirazione e rispetto i campioni, aveva imparato ad ascoltare e a sorridere, sempre. Saranno queste doti speciali che faranno di lui il ct che è stato.

Franco cresce come ciclista, matura, fa nuove conoscenze, incontra persone che diverranno amici anche oltre lo sport. Una delle sue grandi doti è stata quella di riuscire a capire, prima dell'atleta, l'uomo che c'è dietro a un individuo. Così, a Franco, era difficile nascondere qualcosa.

Tra una gara e l'altra, un ritorno e una partenza, Sabrina cresceva come donna e come moglie, pronta a sostenere il suo uomo sempre e comunque.

Si rafforzavano le basi di quel rapporto fatto di punti di equilibrio, dove i silenzi di lui erano riempiti dalla dolcezza di Sabrina e i momenti difficili di lei erano supportati dal buonumore di Franco. Sembra racchiuso qui il destino della loro storia, fatta di bianco o nero, alti o bassi, bene o male, vicinanza o lontananza, ma sempre in perfetto equilibrio e compensazione.

Il matrimonio con Sabrina continuò con i soliti mordi e fuggi del tempo, con le volte che lei con la sua famiglia lo raggiungeva per una gara o per essere con lui a un evento.

In questo modo ebbero inizio anche per Sabrina una serie di conoscenze che poi si sono trasformate in solide amicizie.

## Un annuncio speciale

Erano passati ormai quasi tre anni dal giorno del matrimonio e sempre più spesso Franco e Sabrina si ritrovavano a fantasticare su come sarebbe stato avere dei bambini. Non passò molto tempo che Sabrina cominciò a sentire che c'era qualcosa di diverso in lei.

Era agosto, quando Franco arrivò a casa da un ritiro. All'epoca Sabrina e Franco vivevano a Cantagrillo con la famiglia di lei. Qualcosa Sabrina aveva accennato al telefono, ma era stata molto vaga: qualche discorso aleatorio sull'argomento, ma niente di preciso. Avevano deciso di fugare ogni dubbio e fare il test di gravidanza. Arrivato a casa, il necessario era già pronto. Così, emozionati come accade a tutte le coppie che stanno per scoprire di diventare genitori, fecero il test. Il risultato fu positivo. Franco era contentissimo. L'avrebbe voluto gridare al mondo. Fecero mille telefonate, lo dissero a tutti e cominciarono a preparare l'arrivo di un bambino in casa Ballerini.

Un atleta però non può permettersi di stare fermo a lungo; infatti, assorbita la stupenda notizia, Franco dovette ritornare ai suoi impegni e Sabrina, con il sostegno della famiglia, affrontò i mesi della gravidanza. Franco non c'era mai alle visite, ai controlli di routine, alle ecografie, ma Sabrina al telefono lo teneva costantemente aggiornato. Preoccupato, si raccomandava a tutti di non farla stancare, di tenerla a riposo. Cominciavano anche le prime indiscrezioni sui possibili nomi: se fosse stata una bambina ci sarebbe stata molta indecisione, ma se fosse stato un maschio si sarebbe chiamato Gianmarco. Non c'era la minima esitazione; avevano sentito questo nome per caso, ma subito aveva catturato la simpatia di entrambi.

Sabrina, facendo una delle ecografie previste per controllare che tutto procedesse bene, scoprì il sesso del loro bambino. Era un maschietto. La gioia fu grandissima.

Per nonno Luigi una notizia da togliere il respiro; dopo aver avuto due femmine, aver vissuto tra sole donne, finalmente arrivavano rinforzi. Non fu detto niente a Franco per telefono. Sabrina non voleva perdersi la faccia che avrebbe fatto di fronte alla notizia. Così comprò un succhiotto celeste, lo nascose in una scatolina e glielo regalò al suo ritorno. La reazione di Franco fu quella di rimanere senza parole, lui che sapeva sempre cosa dire in ogni circostanza!

E di immensa contentezza fu anche la reazione dei genitori di Franco, in particolare del padre, Evandro, un uomo buono, mite, da sempre appassionato di ciclismo e che aveva trasmesso ai figli la voglia di pedalare, la passione per la bicicletta, l'idea che si corre per divertirsi, ma nel rispetto delle regole e degli avversari.

Alle prime vittorie e ai primi motivi di grande orgoglio anche per la famiglia, Evandro aveva sempre risposto con delle analisi critiche, più che delle vere e proprie riconoscenze di merito. Quasi a voler sottolineare quanto questo sport fosse difficile e pieno di difetti da correggere, limare, modellare. Era solito evidenziare quello che non era andato bene piuttosto che fare tanti complimenti. Ma Franco lo conosceva e aveva imparato a leggere nei suoi occhi la grande soddisfazione che gli aveva regalato.

La gravidanza di Sabrina proseguiva serenamente e Franco cominciò di nuovo a prepararsi per la Roubaix, portando dentro di sé delle motivazioni in più.

Evandro, ormai in pensione, trascorrevva tanto tempo in bicicletta. Era ancora giovane e ottimista nei confronti della vita e aspettava con ansia l'arrivo del nipotino.

Era il 28 gennaio 1993, un giorno come tanti da quando era andato in pensione, diviso tra le corse e la famiglia. Così anche quel giorno uscì con la sua bicicletta. Aveva ancora attaccato l'holter per eseguire i controlli medici che gli avrebbero permesso di rinnovare il tesserino per correre. Al ritorno dalla corsa, a quasi duecento metri da casa, cadde improvvisamente. Infarto fulminante. Niente e nessuno avrebbe potuto salvarlo. Probabilmente non si accorse di niente. Questa fu l'unica consolazione per chi restava.

Si trattò di un periodo buio e molto triste per Franco, alleviato soltanto dall'attesa del figlio.

Quante cose avrebbe voluto dire a quel padre scomparso così, all'improvviso, che aveva salutato come sempre la moglie prima di uscire con la sua bicicletta e poi il buio. Chissà quante fantasie su quel nipotino in arrivo doveva aver fatto tra una pedalata e l'altra, pensando al tempo che avrebbe avuto da dedicargli.

C'è un filo rosso che unisce i destini di questi due uomini perché il padre non è poi morto in circostanze molto diverse dal figlio. Un saluto, quell'ultimo sorriso ad accompagnare un: "Ciao, a stasera"; e poi il nulla.

La perdita del padre fu una ferita profonda nell'anima di Franco, difficile da rimarginare. Era troppo presto per dover vivere quel senso di vuoto, ed erano ancora molte le cose che avrebbe voluto che il padre vedesse di lui e i consigli che avrebbe voluto ricevere. Franco riversò la carica emotiva che si era sprigionata in lui nella preparazione atletica per correre la Parigi-Roubaix. Ci provava ancora, ma questa volta con uno spirito diverso. Doveva vincere per il padre e per quel bambino che stava arrivando. Doveva trasformare in energia positiva tutte quelle sensazioni e le esperienze che aveva vissuto ultimamente.

A casa c'era Sabrina che affrontava l'ultimo periodo della gravidanza con ansia e preoccupazione. Al telefono sentiva Franco lontano e teso, che per non pensare aveva riposto tutte le sue energie sulla corsa.

Entrambi avevano messo in conto la possibilità che Franco non sarebbe stato a Pistoia per il parto. Sabrina, infatti, stava preparandosi alla nascita con l'affetto e le premure della sua famiglia e le continue chiamate di Franco che avrebbe voluto essere con lei ma che doveva essere altrove.

Questo è il prezzo di chi, a ogni costo, vuole raggiungere un obiettivo. Per essere dei campioni ci vuole costanza, perseveranza e tenacia e con il tempo bisogna imparare a rinunciare a tante cose non solo per se stessi ma anche nel rispetto di tutti coloro che lavorano con te e per te. Franco sapeva bene che nello sport, come nella vita, bisogna imparare ad aspettare, rinunciare e accontentarsi. Solo in questo modo si può arrivare al raggiungimento degli obiettivi in assoluta serenità.



## L'amarezza della sconfitta

Arrivò l'11 aprile 1993.

Franco era in Francia per correre la sua quinta Parigi-Roubaix. Sentiva, ed era convinto, che quell'anno poteva vincere. Era entrato nello spirito di questa gara che per lui si era trasformata in una vera ossessione. Si sentiva in forma e aveva la rabbia e la carica giusta per questa prova infernale.

La Roubaix è una corsa su strada conosciuta come "la regina delle classiche", "la corsa di Pasqua" o meglio "l'Inferno del Nord", proprio per la durezza alla quale sottopone i corridori. Franco aveva sempre guardato con ammirazione e rispetto questa gara perché aveva capito che vincere a Roubaix voleva dire entrare nell'Olimpo dei campioni.

La caratteristica principale della gara sono i numerosi tratti di pavé, di strada pavimentata con cubetti di porfido o ciottoli rotondi che frenano la corsa creando continui ostacoli, sobbalzi, vibrazioni e conducono i corridori in un tratto infernale per il fisico e per l'anima. È una corsa di forza, di sopportazione del dolore, di resistenza delle biciclette. A Roubaix le biciclette sono soggette a rotture meccaniche, a forature continue, arrivano a fine gara completamente distrutte o quasi.

Quell'anno Franco era convinto di tornare a casa vincitore; invece il destino lo beffò e gli fece perdere la gara per pochi secondi, lasciando il podio a un certo Monsieur Gilbert Duclos-Lassalle, che lo battè per soli otto centimetri.

Aveva dominato la corsa per tutto il giorno, schiacciato tutti i suoi rivali ma ne aveva sottovalutato uno. Tagliò il traguardo distrutto, pieno di fango non solo nel volto ma soprattutto nell'animo. Veniva da un periodo nero, difficile e questa sconfitta lo atterrò, annientò le sue forze.

Si racconta che sotto la doccia nel velodromo piangesse disperato imprecaando contro quella corsa e affermando di non voler più correre.

Tornò a casa deluso, amareggiato, pronto a smettere. Fu solo una reazione dettata dalla rabbia per quella perdita ingiusta, per quel secondo posto che non meritava. Passato il momento della grande delusione, però, il desiderio di rimettersi in gioco e la grinta per continuare a correre tornarono forti, forse più che mai.

Franco aveva le corse nel sangue e il bisogno di dimostrare a se stesso e a chi aveva creduto in lui di poter vincere. Così si ributtò velocemente nelle gare. Tornò a casa per poco tempo, per stare con Sabrina che ormai era alla fine della gravidanza e poco dopo ripartì per l'Olanda.

## La nascita di Gianmarco

La sera del 24 aprile all'ospedale di Pistoia nacque un bellissimo bambino di oltre quattro chili di peso: lo chiamarono Gianmarco.

Con Sabrina, stremata dal parto, c'era la sua famiglia. Al telefono la mamma Morena aggiornava continuamente Franco sul travaglio, fino al momento della nascita. Quella sera, in Olanda, Franco festeggiò la sua paternità con la squadra e il giorno dopo volò a Pistoia. Arrivò al Ceppo come tanti altri padri. Era emozionato, visibilmente stanco per il viaggio e per l'insonnia di quella notte, in cui era stato difficile contenere l'emozione. Appena entrò in camera gli fu subito messo in braccio quel bambino che sembrava già grande. Franco con gli occhi lucidi incontrò per la prima volta lo sguardo del figlio e si lasciò andare alla commozione. Gianmarco in quel momento era la sua vittoria più grande, il suo tempo migliore. Lo teneva in braccio con un po' di goffaggine, non era preparato, aveva paura di fargli male, di romperlo da tanto era delicato. Teneva tra le sue mani enormi quel bambino bellissimo che sanciva ancora di più l'amore tra lui e Sabrina.

Tornati a casa, Franco, Sabrina e il piccolo Gianmarco continuarono ad abitare con i signori Ricasoli. Luigi e Morena aiutarono la figlia e Franco a crescere il loro bambino.

In quegli anni le assenze di Franco erano sempre più numerose, stava lontano da casa per lunghi periodi. Con l'arrivo di Gianmarco però quelle assenze per Sabrina cominciarono a pesare di meno. Era indaffarata e presa a crescere e seguire Gianmarco, che regalava ogni giorno emozioni nuove.

Tornare a casa aveva un gusto diverso anche per Franco. C'era il suo bambino ad aspettarlo per regalargli un sorriso, correrli incontro quando cominciò a camminare. Essere un atleta è anche questo: perdere momenti preziosi che la vita non può restituire. Franco ha perso molto della crescita

dei suoi figli. Certo ha dato alla sua famiglia dei privilegi che non tutti possono permettersi, ma il prezzo che ha dovuto pagare è stato molto alto. Gianmarco cresceva nell'amore della sua famiglia, che ha cercato di colmare il vuoto delle tante assenze del padre. Quando però era a casa, Franco era un padre che dedicava tanto tempo ai figli, in quantità e qualità. Con Gianmarco giocava, lo portava in giro anche in paese.

Per la Fiera a settembre lo si poteva incontrare sulle giostre. Con gli amici amava trascorrere un po' di tempo, meglio se davanti a una buona bottiglia di vino e a del buon cibo, a parlare di tutto.

La sua vita continuava in quegli anni tra i ritiri con la squadra, la preparazione atletica per le gare e le corse, riportando alcuni successi ma percorrendo, come ciclista, una strada non sempre costellata di vittorie. Nella mente però c'era sempre la voglia, il desiderio e forse anche il bisogno personale di provare ancora l'indiscussa regina delle corse, la Parigi-Roubaix.

Nel 1994, dopo aver corso nella Del Tongo e nella MG Bianchi, Franco fu ingaggiato dalla grande famiglia Mapei. Fu con la maglia piena di cubetti colorati, da sempre simbolo di Mapei, che Franco corse la sua sesta Parigi-Roubaix. Era il 10 aprile 1994 ma non era ancora arrivato il suo momento; infatti si piazzò terzo. Anche quell'anno la delusione fu enorme ma servì ad aumentare la sua rabbia e determinazione nei confronti di questa corsa.

Ormai la sfida tra l'"Inferno del Nord" e il ciclista Ballerini era aperta. Quella gara diventò una vera ossessione, un incubo. Per tutto l'anno fu stremato da duri allenamenti per preparare una nuova corsa. Doveva tornare in quell'inferno e uscirne vincitore, altrimenti il suo futuro da ciclista sarebbe stato a rischio. Vincere per lui era come toccare il fondo dell'anima, nelle oscurità, e poi risalire più forte di prima. Poteva concentrarsi sul duro lavoro da fare in bicicletta, sereno, tranquillo certo dell'amore di Sabrina e di Gianmarco che erano fieri di lui e lo sostenevano in ogni scelta.

Era difficile trovare il tempo per stare tutti e tre insieme. Spesso Franco capiva quanto il figlio stesse crescendo dai racconti di Sabrina al telefono. Per fortuna era finita l'era dei gettoni e con l'avvento del cellulare sentirsi spesso e in ogni momento divenne più facile.

Sabrina ormai conosceva il mestiere di Franco, sapeva che per riuscire era

necessaria la concentrazione, la serenità, la tranquillità e che doveva da sola, o con l'aiuto dei suoi genitori, risolvere i piccoli problemi quotidiani legati anche alla crescita di Gianmarco.

Passò un altro anno in Mapei, arrivò un'altra volta la Parigi-Roubaix. Sabrina era preoccupata, ormai conosceva l'ossessione di Franco per la gara e aveva intuito che una nuova delusione avrebbe messo a dura prova il marito.

Avevano scelto insieme di scindere i ruoli per il bene di Gianmarco. Lui era lo sportivo che non c'era mai; oltre che moglie, Sabrina doveva fare da mamma e da papà. Gianmarco non poteva contare sulla quotidiana presenza del padre, per questo doveva avere accanto la madre: Sabrina non era di quelle mogli sempre presenti vicino al marito-campione, se non in speciali occasioni. Sapeva, però, sedare le ansie anche solo con una telefonata o un abbraccio al suo ritorno. Entrambi sapevano che lo sport era un mondo duro, difficile, dove per raggiungere il traguardo si doveva soffrire.



## La realizzazione di un sogno

La grande passione, e il fatto di non aver paura del sacrificio, lo portarono di nuovo a Roubaix nell'aprile 1995 e precisamente il giorno 9. L'approdo a quella gara, in verità, non fu così scontato come può sembrare. Il mercoledì prima della Roubaix, Franco corse la Gand-Wevelgem però cadde e si lussò una spalla. Era disperato. Mancavano pochi giorni alla Parigi-Roubaix, in cui l'eccellenza fisica era fondamentale per resistere alle intemperie e alla durezza del pavé. Franco aveva l'umore a terra. Era ormai più di un mese che mancava da casa e in quei momenti sentiva forte la lontananza di Sabrina. Chiamò e lei subito capì il suo stato d'animo. La caduta alla Gand-Wevelgem era andata in diretta, lo aveva visto alla televisione, subito aveva capito che si era fatto male.

“Non corro domenica tanto non posso fare una buona gara”, furono le parole di Franco al telefono, appena sentì la sua voce. E qui sta la forza di una donna, perché fu proprio grazie a Sabrina che, invece, domenica 9 aprile a quella Roubaix Franco si trovò alla partenza. I giorni dopo la caduta furono costellati da mille telefonate tra i due e Sabrina fece capire a Franco che non poteva arrendersi, che i suoi sacrifici erano stati anche quelli di lei e Gianmarco. Comunque andasse la gara, poteva sempre rifugiarsi dietro alla scusa della caduta: non era al massimo delle sue forze, così nessuno avrebbe potuto giudicare troppo duramente la sua prova.

Prima della partenza, con l'ultima telefonata, Sabrina incoraggiò Franco e gli ricordò quanto l'amasse, indipendentemente dal risultato, e che desiderava averlo a casa al più presto.

Fa molto freddo al Nord in aprile e anche quell'anno la corsa si preannunciò infernale, come sempre.

La prima Roubaix risale al 1896 e fu vinta da un certo Josef Fischer con la

bandiera della Germania. A quei tempi la corsa partiva da Parigi e arrivava a Roubaix, nel velodromo.

Dal 1968 invece è nella città di Compiègne che viene dato il via, a circa 60 chilometri dal centro di Parigi. La vittoria, oggi come nel 1896, aspetta i ciclisti nel velodromo a Roubaix. Si entra nel clima della gara molti giorni prima dell'inizio. Fu così anche quell'anno.

Franco, nonostante la caduta, riacquistò prontamente le energie. Sentiva che era arrivato il suo momento. Quella era la sua corsa. Ormai la conosceva, sapeva che era una sfida tra l'ambiente e i corridori. Roubaix era un appuntamento atteso come la primavera dopo un inverno gelido, era amata e odiata, temuta e sfidata. Era una corsa pazza come un po' folle era Franco quando arrivava lassù, al confine con la frontiera belga, in quel paesaggio selvaggio ma carico di poesia e storia.

Corse una gara perfetta, quel 9 aprile, si buttò nella mischia, si lasciò attaccare dal fango, battere addosso dalla pioggia, accarezzare dal vento e dal sole. Sobbalzava tra quelle pietre che facevano male, ma lui non sentiva niente, era fuso in un'unica cosa con la sua bicicletta.

A fianco delle strade di pietra, di cubi di porfido che feriscono il corpo e l'anima, c'erano nuvoli di persone che urlavano, che combattevano il freddo con l'alcol e la birra per incitare il corridore che solo arrivava nel velodromo facendo gli ultimi metri di gara con le braccia alzate al cielo in segno di vittoria. Era un vero inferno di urla e grida quello che sentiva Franco intorno a sé. Il cronista continuava a ripetere a gran voce il suo nome. Fu così che Franco Ballerini vinse la sua prima Parigi-Roubaix, entrò nella storia del ciclismo e realizzò un sogno. Pianse di nuovo sotto la doccia del velodromo quando cercava di togliersi di dosso il fango e la fatica, ma quella volta le lacrime avevano un sapore diverso.

Aveva ragione Sabrina: non poteva mollare e così arrivò il traguardo più importante. Subito la chiamò. Avevano vinto insieme quella corsa e, quando il pavé faceva male, Franco pensava a Sabrina, alle sue parole, a Gianmarco, ai sacrifici condivisi e il dolore si perdeva tra il fango e il freddo fino a tagliare il traguardo.

Ad abbracciarlo, prima di rilasciare le interviste, furono alcuni amici di

Casalguidi, il suocero Luigi e il cognato Luca, da sempre fedeli sostenitori. Loro erano a Roubaix a fare il tifo per lui, a farlo sentire a casa, anche se c'erano migliaia di chilometri a separarlo dal paese.

Franco, assolti i suoi obblighi con la stampa e i giornalisti, si diresse all'aeroporto e alle 3 di notte arrivò a Milano dove lo aspettava un'auto per portarlo in Toscana.

Sabrina, che aveva fatto il tifo per lui da casa insieme ad amici, decise di fargli una sorpresa. Andò con un gruppo di tifosi all'uscita dell'autostrada. Franco, però, passò senza accorgersi di loro a tutta velocità. Cominciò una corsa in cui Sabrina cercò di stargli dietro con la macchina per farsi vedere ma fu tutto inutile. Franco arrivò a casa per primo, ma poco dopo lei lo raggiunse e quell'abbraccio lunghissimo, fuori dalla macchina e quel bacio sono stampati sulla pelle di Sabrina.

Finalmente ce l'avevano fatta, avevano tagliato il traguardo insieme. Franco era nell'Olimpo dei grandi. Quelli che molti anni prima erano stati i sogni di bambino erano diventati la realtà. Era riuscito a conquistare la stima e l'affetto delle migliaia di persone che avevano riempito il velodromo.

Quella gara è un concentrato di emozioni forti non soltanto per i corridori ma per tutti coloro che vi assistono. I tifosi inneggiano al campione, chiunque egli sia, non importa di quale nazionalità. È il trionfo dello sport allo stato puro, senza nessuna contaminazione. Basti pensare che a Roubaix Franco è sempre stato accolto in modo solenne, per le imprese fatte e per l'esempio di integrità e lealtà sportiva che ha portato in queste zone.

Molti anni dopo aver corso quella gara, in una delle tante serate di buonumore che lo facevano diventare logorroico, Franco affermò che Dante doveva conoscere quella gara alla quale forse si era ispirato per scrivere l'*Inferno* nella sua *Commedia*.

Dopo una vittoria così importante, cominciò a essere invitato a eventi sportivi, premiazioni, cene per scopi benefici, insomma a doversi occupare delle pubbliche relazioni che fanno da cornice a un campione per onorare gli impegni con gli sponsor, con gli amici. Una sera, durante una delle tante celebrazioni della vittoria, nel palazzo del Comune a Casalguidi, l'Amministrazione gli consegnò un grande piatto di ceramica con dipinta la

data, in numeri romani, e il nome della sua impresa più grande. Era difficile lasciarlo senza parole perché aveva una buona dialettica e amava parlare, ma in quell'occasione i suoi occhi furono attraversati da un velo di emozione. Non era un dono come tanti, un plauso alla vittoria come il mondo gli aveva attribuito, questo era il suo paese, erano gli amici, le persone che passeggiando come uno qualunque incontrava per strada, che gli manifestavano l'affetto e la stima. Con Ballerini il nome di Casalguidi ha fatto il giro del mondo.

Orgoglioso del dono, tornò a casa e svegliò subito Sabrina per mostrarglielo. Insieme decisero di appenderlo a una parete nel salotto.

Non andarono subito a dormire. Si fermarono in cucina a parlare, Franco le raccontò della serata e dell'emozione che aveva provato nel ricevere i complimenti del sindaco. Si abbracciarono a lungo assaporando il gusto di una vittoria che, pur mantenendo ognuno il proprio ruolo, avevano raggiunto insieme. Dopo il trasloco in via San Biagio, Franco appese questo piatto alla cappa del grande camino che si trova in cucina. È una delle prime cose che salta agli occhi entrando in quella stanza.

In seguito alla vittoria ci furono tanti festeggiamenti anche con gli amici. L'intera settimana dopo il rientro dalla Francia fu una festa dopo l'altra. La casa era invasa da persone, più o meno note, che venivano a congratularsi con lui. Il telefono squillava in continuazione, senza sosta.

Al mattino, quando c'era solo silenzio, Franco si alzava e preparava la colazione. Aveva l'abitudine di viziare Sabrina quando era a casa, facendosi perdonare per i lunghi periodi di assenza.

Gli piacevano i fiori e non c'era occasione che non ne regalasse alla moglie. Se era a casa andava personalmente dal fioraio e scriveva il biglietto, altrimenti chiamava Jessica e li commissionava a lei dettandole il messaggio. I suoi preferiti erano le rose rosse. La rosa perché è il fiore più bello, quello più importante, profuma come pochi altri e il colore rosso perché Franco era un uomo passionale, fatto di emozioni forti. Anche in amore non conosceva le mezze misure. Scriveva alla moglie biglietti dolcissimi, in cui non perdeva occasione per sottolineare quanto averla accanto fosse importante anche per la sua carriera.

Gianmarco era ancora troppo piccolo per capire fino in fondo il significato

di quella vittoria, così era un po' frastornato da tutto quell'andirivieni di persone in casa. Ma Franco, quando guardava quel bambino ingenuo, si riempiva di gioia e dava un senso ancora più grande a quella vittoria. Un giorno suo figlio sarebbe stato orgoglioso di lui.

Con i primi guadagni più sostanziosi Franco decise di riunire la sua famiglia in un posto speciale, dove sentirsi a casa quando tornava. Gianmarco cresceva e aveva bisogno di maggiori spazi. Acquistarono una villetta con giardino in via del Morione a pochi passi dalla piazza principale del paese, ai piedi del Montalbano.

La casa era pronta, nuova, c'era solo da arredarla per poi iniziare un nuovo capitolo della loro vita insieme. Il giorno in cui fu ultimato il trasloco e tutto fu pronto per andare via da casa Ricasoli è ricordato da tutti come un momento di enorme tristezza.

Era il 15 febbraio 1996. Improvvisamente la casa dei nonni Morena e Luigi apparve vuota senza le risate di Gianmarco, i suoi giochi nel mezzo, quei posti vuoti a tavola. Ma era giusto così: adesso Franco, Sabrina e il piccolo Gianmarco dovevano percorrere la loro strada.

Quel vuoto però si colmò velocemente perché ben presto Franco ripartì per i suoi impegni e Gianmarco e Sabrina erano spesso ospiti di nonno Luigi.

Così Franco partiva e arrivava continuamente da non si sa quale parte del mondo, e Sabrina sempre avanti e indietro tra via del Morione e Cantagrillo.



## Un periodo in... surplace

Durante l'inverno Franco continuava ad allenarsi in particolare per le imprese nelle gare del Nord. Vincere la Roubaix lo aveva consegnato alla storia del ciclismo e questo aveva avuto un effetto molto positivo sul suo umore e sulla carica necessaria per andare avanti in questo sport. Con quella vittoria così importante aveva definitivamente vinto una sfida con se stesso.

Nonostante ciò continuava a essere l'atleta scrupoloso e attento di sempre. Meticoloso nel preparare una gara, piuttosto che organizzare una colazione a casa. Sempre attento alla corretta alimentazione fatta di cose nutrienti, senza mai lasciarsi andare a peccati di gola.

Quando era a casa amava prendersi cura di Gianmarco, accompagnarlo all'asilo o giocare con lui. Gianmarco frequentava la scuola materna di Montaletto ed era normale vedere il campione alle recite o agli eventi dove era richiesta la presenza dei genitori.

Il primo Natale, dopo il trasloco, fu con la famiglia in via del Morione. Natale è un periodo magico per tutti ma in casa Ballerini ancora di più. Finalmente Franco aveva un po' di tempo per stare in famiglia e Sabrina e Gianmarco potevano assaporare quella quotidianità alla quale rinunciavano in tanti periodi dell'anno.

Addobbavano la casa e il giardino con l'aiuto di una fioraia. L'albero era rigorosamente vero, quasi sempre un abete grandissimo ricoperto con addobbi che ogni anno cambiavano.

Ci fu un anno in cui tutto era blu in casa per Natale. Blu erano le palline dell'albero, i fiocchi alle finestre e le composizioni di fiori sparse per tutta la casa. Erano Sabrina e Franco, insieme, che preparavano l'albero. Franco saliva sulla scala per mettere gli addobbi in alto e Sabrina gli passava le palline. Il tempo da dedicare a quest'operazione poteva variare poiché Franco

era meticoloso e selezionava i vari decori per grandezza, tonalità di colore, li metteva e li toglieva in continuazione fin quando tutto era perfetto. Sabrina, invece, impaziente e più frettolosa di lui, non badava tanto alla forma, anzi voleva finire velocemente.

Allora iniziavano quei loro ben noti battibecchi che puntualmente finivano con grandi risate.

Il Natale era principalmente una festa per Gianmarco, così non mancava mai la visita di Babbo Natale, che suonava il campanello e dispensava regali.

Dopo il periodo delle feste, Franco ritornava velocemente ai suoi impegni. All'improvviso la casa diventava vuota. Mancava subito fin dal primo risveglio senza di lui, il profumo di caffè che amava preparare, la tavola apparecchiata con meticolosità, le tazze ognuna al proprio posto, i biscotti contati. Mai uno in più o in meno di quelli previsti dalla sua dieta sportiva. Così, se il medico diceva tre biscotti e mezzo, tre biscotti e mezzo erano. Franco minuziosamente tagliava un biscotto a metà. A tavola si sedeva soltanto quando tutto era pronto: la tazza con il latte e i cereali, il caffè per lui e Sabrina e un vaso con i fiori. Era un buongiorno speciale quello che regalava alla famiglia quando era a casa.

Se era lontano chiamava spesso al telefono e faceva lunghe chiacchierate con Gianmarco che si divertiva a raccontargli delle sue giornate.

Poi arrivava la primavera, quindi l'estate e, puntuale come sempre, l'allergia alle graminacee. Per regolamento gli atleti non possono fare uso di antistaminici, così per Franco iniziava un periodo abbastanza difficile. Il suo Giro, spesso, si concludeva in anticipo, perché si corre sempre nel periodo dell'anno peggiore per chi soffre di allergia. È stato anche questo uno dei motivi della sua grande passione per il Nord e per "la regina delle classiche". Ad aprile a Compiègne fa ancora freddo, un clima ottimale per Franco. La Roubaix è una gara di un giorno anche se la preparazione dura un anno, la corsa perfetta per la prestanza e la preparazione fisica di Ballerini.

Vederlo correre sul pavé equivaleva a vedere una massa di muscoli e sudore fusi con il metallo e i colori della sua bicicletta.

In estate era comunque difficile vederlo a casa per lunghi periodi. Sabrina con Gianmarco si trasferivano in Versilia, a Fiumetto, dove prendevano una

casa in affitto e Franco faceva avanti e indietro tra il mare e... il resto del mondo.

Con Gianmarco era un padre affettuoso: lo faceva giocare sulla spiaggia, lo portava a mangiare il gelato o quant'altro un padre fa quando sta con il proprio figlio. Per il bambino era sempre una novità. Quando era piccolo lui era nel pieno della sua carriera ciclistica, così vederli insieme era insolito.

Anche al mare, Franco viveva da atleta. Al mattino non andava mai sulla spiaggia perché doveva allenarsi, o fare massaggi per non far cedere il tono muscolare o tutto quello che il preparatore atletico aveva previsto per lui. Dopo pranzo, riposo assoluto con Gianmarco che, ancora piccolo, dormiva al pomeriggio. Sabrina finalmente poteva ritagliarsi un po' di tempo per sé. Lasciava i suoi uomini a letto e andava a godersi in santa pace qualche ora di sole.

Al pomeriggio, padre e figlio potevano andare a cavallo alla Versiliana o in bicicletta a mangiare un gelato. Per Franco in realtà non era mai una vera e propria vacanza. Era così serio, ligio al dovere e attento a non eccedere mai in niente. Alla sera, o a letto presto pronto per allenarsi la mattina seguente, o qualche chiacchierata in giardino con gli amici. Niente vita mondana.

Come un po' a tutti gli uomini, era difficile proporgli una serata di passeggio a Forte dei Marmi per vedere le vetrine o fare shopping. Cominciava presto a lamentarsi spingendo il passeggino e ad accusare dolori alle gambe. Così la famiglia rientrava a casa sempre molto presto tra una discussione e l'altra con Sabrina, che gli ricordava di quanto fosse noioso.

Erano una coppia davvero pittoresca, quando si lasciavano andare a litigi, discussioni o scambi accesi di opinioni. Era difficile vedere Franco arrabbiatissimo, alzare la voce od offendere, perché anche quando c'era da discutere non perdeva mai la calma. Erano, insieme, due opposti che combaciavano perfettamente: i pregi di uno compensavano i difetti dell'altra e viceversa.

Quando Gianmarco aveva circa due anni, Franco propose alla moglie un viaggio. Per ritagliarsi uno spazio un po' loro decisero di lasciare il figlio ai nonni. Così a novembre partirono per una settimana alle Maldive. Sabrina curò i particolari di quella luna di miele in ritardo nei minimi dettagli.

Dopo le Seychelles non avevano più fatto una vacanza da soli.

Certo c'erano stati viaggi meravigliosi, ma sempre in compagnia. Avevano visitato l'America, la Giamaica insieme ad altri ciclisti con le rispettive mogli o compagne. Durante questi viaggi, ai quali partecipò anche Giuseppe Saronni, era nata una bella amicizia tra Sabrina e la signora Saronni.

## Confermato campione

Il 9 aprile 1995 era una data che Franco aveva scolpito nel cuore insieme alle emozioni forti che solo una grande vittoria può dare a uno sportivo. Ancora di più per lui quella Roubaix. Conquistata, attesa, sudata nell'anima e nel fisico.

In tutta la sua carriera, Franco ne ha corse ben tredici. Dopo la vittoria, ritornò sul pavè nel 1996, piazzandosi quinto, mentre nel 1997 entrò nel velodromo ventiquattresimo.

Poi arrivò il 1998. A casa tutto era tranquillo Gianmarco cresceva sereno, allegro circondato dall'amore e dalla presenza di Sabrina, dei nonni e degli zii, degli amici, così Franco era tranquillo e poteva concentrarsi sulla preparazione atletica che, ancora una volta, l'avrebbe portato al Nord, per un'altra Roubaix. La sua decima partecipazione. Aver vinto quella gara nel 1995 aveva significato vincere la sfida più grande, principalmente con se stesso. Da sempre era la corsa che amava di più, quella che doveva dominare per confermare a se stesso di essere un corridore di valore.

La Parigi-Roubaix è come un'attrazione fatale alla quale non si può rinunciare... Franco voleva e doveva ancora percorrere quelle strade fangose e vincere di nuovo. A Roubaix è sempre tutto uguale. Il freddo ancora pungente del mese di aprile, i turisti che invadono la zona per assistere alla gara, i corridori che arrivano con le squadre e si preparano psicologicamente alle difficoltà che li attendono.

Un corridore come Franco si preparava per un anno attendendo la corsa. Lassù tra quelle pietre non tutti possono dare il meglio di sé. C'è bisogno, prima di tutto, del fisico. E lui il fisico lo aveva. Era forte, ci credeva, si preparava con scrupolo e determinazione e aveva la fermezza e la caparbia necessaria per arrivare a concludere la gara.

La Parigi-Roubaix non è solo una corsa in bicicletta, è soprattutto una sfida con la parte più intima e nascosta di un uomo. Si soffre sulle pietre e solo grazie a uno stato psico-fisico eccellente si può arrivare in fondo.

Franco ha sempre amato questa corsa più delle altre. Conosceva le sue potenzialità, sapeva che era nello stato psicologico per affrontarla e il fatto di averla già vinta gli permise di correre nel 1998 con uno spirito diverso, con una grinta e una tenacia che lo portarono di nuovo primo al traguardo e ad assaporare quella vittoria ancora di più, perché era una conferma del suo valore.

Entrò nel velodromo a Roubaix, vincente, con le urla dei giornalisti e degli spettatori che gridavano il suo nome, con il fango che gli ricopriva la faccia e gli rimaneva attaccato alla pelle del corpo. L'anima era libera, questa volta più libera che mai per godere del successo, guadagnato con fatica. Ancora oggi nel rivedere le immagini di quel momento non è facile contenere le lacrime. Franco nel 1998 non solo ha vinto per la seconda volta la Parigi-Roubaix, ma ha dimostrato a se stesso e al mondo dello sport che era, veramente, un campione.

Alfredo Martini racconta di averlo visto più emozionato per la vittoria del 1998 che per la precedente, perché con quel traguardo aveva dimostrato il suo valore. Quella non era più la sfida con se stesso, quella era la sfida con il suo mondo, il ciclismo, che tanto gli aveva dato e tanto gli aveva tolto.

Ci fu la solita doccia liberatoria, il fango che scorreva lungo il corpo per poi fondersi con l'acqua e sparire. Niente lacrime allora. Quella volta, ci fu spazio solo per la gioia.

Sabrina aveva visto la gara in televisione e aveva gioito con gli amici di sempre.

Luca, il cognato di Franco, organizzò un pullman per andare ad accogliere Franco all'aeroporto di Firenze. L'ironia della sorte volle che il campione arrivasse a Pisa così, anche questa volta, non fu facile incontrarsi in tempo. Sul pullman insieme ai fan e gli amici c'erano anche Sabrina e Gianmarco che stavolta, essendo più grande, riuscì a vivere la vittoria in modo più consapevole. Dopo molte telefonate, si dettero appuntamento all'autogrill di Serravalle Pistoiese e finalmente Franco poté incontrare la moglie e il figlio

che erano felicissimi di questo ennesimo successo così sudato e meritato.

Franco era diventato il campione che sognava di essere da bambino. Era sicuro che dal cielo suo padre fosse orgoglioso di lui.

Anche questa volta tutti si mobilitarono per festeggiarlo. Quando Gianmarco ritornò alla scuola materna, i suoi compagni prepararono tanti disegni per celebrare il successo e ancora una volta il nome di Casalguidi, legato a Franco, fece il giro del mondo.

Ballerini non mancò a nessun evento che venne organizzato in paese e fuori, in occasione della vittoria.



## Villa Sabrina

Una sera Franco tornò a casa entusiasta. Ormai da un po' aleggiava tra loro l'idea di acquistare una nuova casa, magari più grande, in una zona panoramica. Qualcosa di vecchio per divertirsi a ristrutturare come piaceva a loro.

Insomma una nuova avventura da vivere insieme.

Furono diverse le abitazioni che ebbero modo di visitare in quel periodo. Solo una sera però Sabrina vide Franco davvero inebriato dalla casa che aveva visto insieme a un amico nel pomeriggio.

Passarono l'intera serata a parlare. Franco le descrisse nei minimi particolari la vista meravigliosa che c'era da quel posto e convinse la moglie ad andare al più presto a vederla. Così, dopo pochi giorni, Franco fissò un appuntamento con i proprietari e vi portò Sabrina.

Si trattava di una grande casa colonica, un tempo abitata da una famiglia contadina che lavorava le terre circostanti. Era completamente da ristrutturare. Più che l'enorme dimora, quello che fece innamorare a prima vista Franco fu il meraviglioso giardino e lo splendido panorama.

La proprietà si trova sulle prime colline che circondano la piazza principale di Casalguidi. È immersa nel verde, tra ulivi e vigneti e domina tutta la vallata. Probabilmente, se non ci fosse la collinetta di fronte, lo sguardo potrebbe arrivare a Firenze.

Quel luogo ebbe anche su Sabrina un effetto dirompente.

Era la casa che cercavano: non troppo isolata perché spesso Sabrina rimaneva da sola con i bambini, vicina alla piazza, quindi agevole per i servizi, la scuola, insomma a un passo dalle comodità, ma in una dimensione completamente diversa, lontano dal caos e dallo smog. Franco, che era sempre in giro, diviso tra l'Italia e l'estero, la macchina e l'aereo, voleva un

posto tranquillo dove sentirsi “a casa” quando tornava. Quello era il luogo ideale. Non ci volle molto perché ne diventassero i proprietari.

Cominciarono così i lunghi lavori di ristrutturazione della casa, che era completamente da rimettere a nuovo. Tutto fu fatto con molta calma, studiando con l'architetto i particolari, modellando a loro piacimento gli spazi sempre nel rispetto delle vecchie strutture.

Franco aveva grande considerazione del passato, aveva sempre guardato con ammirazione le persone più mature di lui, facendo tesoro dei consigli preziosi che potevano dargli. Così applicò alla casa lo stesso concetto di rispetto per le origini, non dimenticando mai com'era nata quella dimora. Le case anticamente si ampliavano in base alle necessità e alle effettive esigenze di chi le abitava, per questo il loro sviluppo risultava del tutto spontaneo.

Alla gran parte delle stanze fu lasciata la metratura iniziale. Furono recuperati i materiali, fu fatta la scelta di accostare pezzi moderni a oggetti e componenti che invece appartenevano al passato. Ci vollero ben tre anni prima che la ristrutturazione fosse finita, ma il lavoro fu ottimo e il risultato andò oltre ogni aspettativa.

Sabrina era stata categorica sul momento del trasferimento in via San Biagio: solo quando tutto fosse stato finito e la casa fosse completamente arredata, con tanto di tende e soprammobili.

Franco conosceva la testardaggine della moglie e dunque non poté rifiutare questo compromesso. Lui che poi non c'era mai e che lasciava a lei tutti i problemi quotidiani da risolvere non poteva darle torto. Si fidava molto del gusto della moglie e lasciò a lei la scelta di quasi tutti i complementi d'arredo, anche se Sabrina chiedeva continuamente suggerimenti, consigli e conferme al marito. Quasi sempre per telefono perché Franco in quel periodo era già stato nominato ct della Nazionale e spesso era fuori per lavoro.

La loro casa nacque così grazie alla preziosa collaborazione di esperti, al buon gusto di Sabrina e all'intelligenza di Franco di non contraddire mai le scelte della moglie, anche perché le diceva sempre: “Sabri, fai te”. L'unico oggetto in casa scelto personalmente da Franco fu un grande lampadario, a forma rotonda, color oro satinato, quasi a ricordare i crateri della luna, con una luce che batte al centro e riflettendo propaga intorno un'atmosfera quasi

surreale. L'effetto che si ottiene quando è acceso è molto suggestivo e regala all'ambiente un'atmosfera di naturalezza e originalità che ricordano molto lo stile e la personalità di Franco. Si tratta di un complemento d'arredo molto bello e particolare. Non a caso è tondo, quasi a ricordare la ruota di una bicicletta e colpisce per le enormi dimensioni.



## L'arrivo di Matteo

Nel frattempo la famiglia si allargò perché durante la ristrutturazione Sabrina scoprì di essere di nuovo incinta.

Dopo le prime sensazioni che una donna ha, quasi fossero certezze, per fugare ogni dubbio fecero di nuovo insieme il test. Positivo. Fu un altro momento di grande gioia.

Sabrina ebbe una buona gravidanza. Il tempo scorreva tra gli impegni di sempre, con Gianmarco che cresceva e doveva abituarsi all'idea di avere un fratellino e i lavori alla nuova casa.

Nell'agosto 1999 la famiglia trascorse le vacanze a Fiumetto. Sabrina aveva il pancione, ma stava abbastanza bene; tranne la stanchezza e l'insofferenza al caldo tutto era normale. Gianmarco si divertiva con gli amici e nell'acqua era un pesciolino.

Franco era nel Nord Italia per impegni sportivi quando fu assalito da dolori lancinanti all'addome e gli fu diagnosticata un'appendicite acuta che richiedeva con urgenza di essere asportata. Così fu operato e poi raggiunse in Versilia i familiari per trascorrere con loro le vacanze e la convalescenza.

Come da consuetudine, tutti gli anni all'inizio dell'estate la famiglia Ballerini si trasferiva al mare in una casa in affitto. La zona era sempre quella, così come lo stabilimento balneare. Nel tempo avevano maturato amicizie lontane che era bello ritrovare. Quei giorni trascorsero sereni, senza eccedere non solo per i riguardi fisici di Franco ma per la gravidanza di Sabrina.

In quel periodo Franco era ancora più affettuoso del solito, attento a non farla stancare, pronto a soddisfare ogni suo capriccio. Le giornate trascorrevano serene, all'insegna del riposo e del divertimento con il figlio.

Tornati dalle vacanze Gianmarco iniziò le elementari. Era intorno alla

metà di settembre e Franco e Sabrina accompagnarono il figlio al suo primo giorno di scuola. Gianmarco era emozionato, aveva preparato con cura lo zaino, scelto cosa indossare. La sera prima la mamma aveva stirato il grembiule lasciandosi andare anche a un po' di emozione. Fecero colazione insieme, come sempre Franco aveva preparato tutto nei minimi particolari e non mancarono le fotografie di rito prima di uscire di casa o entrare in aula.

Davanti al cancello della scuola Ballerini era soltanto un padre come tanti, emozionato e fiero di quel figlio che ormai si era trasformato in un ometto.

I mesi cominciarono a rincorrersi veloci, scanditi dalle visite di Sabrina per controllare la gravidanza e dal conto alla rovescia per l'attesa. I coniugi si dividevano tra gli impegni sportivi, la famiglia e i lavori nella nuova casa che procedevano come da programma, sempre supervisionati da Sabrina, che non lasciava niente al caso, certa della piena fiducia del marito.

Quel Natale in via del Morione fu frizzante perché la data del parto si avvicinava e si paventava la possibilità che anche questa volta lui non ci fosse. Matteo invece era impaziente e decise di arrivare con venti giorni di anticipo, cogliendo tutti di sorpresa. Franco in quei giorni era a Casalguidi, così poté godersi il momento. A Sabrina si ruppero le acque che era ancora a casa.

Avvertirono l'ostetrica che la seguiva e con Franco alla guida dell'auto partirono per il Ceppo, l'ospedale di Pistoia. Sabrina era abbastanza agitata perché questa volta sapeva a cosa andava incontro, Franco invece era emozionato e preoccupato, ma cercava di mascherare questi sentimenti per non agitare la moglie.

Fu bravissimo, un prezioso aiuto per Sabrina, che non avrebbe mai creduto che ce la potesse fare poiché Franco era un tipo poco coraggioso per quello che riguardava le punture, le ferite, il sangue.

In quel momento tanto speciale, in cui due persone possono essere vicine come non mai, Franco capì di aver perso molto quando era nato l'altro figlio. Così quel giorno cercò di catturare emozioni e sensazioni che aveva perso anni prima. All'uscita dalla sala parto si leggeva sul suo volto la stanchezza e l'immensa gioia per aver superato quel momento e aver condiviso con la moglie un evento unico.

Matteo nacque alle 8 di sera del 10 gennaio 2000. Un bel bimbo di tre chili e mezzo. In reparto con i nonni c'era Gianmarco che, trepidante, aspettava di conoscere il fratellino. Le infermiere lo chiamarono dentro la stanza dove poté salutare la mamma e Matteo. Lo prese in braccio e lo guardò incredulo, poi gli fecero spingere la culla per portarlo in reparto e presentarlo agli altri parenti e amici che aspettavano fuori emozionati.

Arrivò il momento del bagnetto. Gianmarco e Franco seguirono le infermiere e assistettero al primo bagno di Matteo, che fu profumato e vestito per tornare dalla mamma.

Nei tre giorni che Sabrina stette in ospedale, Franco e Gianmarco le furono sempre molto vicini. La sera dopo cena si trattenevano fino a tardi e Gianmarco si metteva sotto le coperte per coccolare la mamma. Dopo, padre e figlio se ne tornavano a casa felici. Come si conviene, era stata affidata al fratello maggiore la scelta del nome. Matteo si chiamava il miglior amico di Gianmarco in quel momento, così Matteo fu scelto come nome per il neonato.



## Finalmente nella nuova casa

Dopo alcuni anni di lavori minuziosi finalmente la colonica di via San Biagio fu pronta e arrivò il giorno del trasloco.

Percorrendo le stanze della casa si ha l'impressione di muoversi continuamente tra passato e presente. Nella cucina c'è un grande camino con un'enorme cappa e a guardarlo vengono alla mente le lunghe serate d'inverno quando uomini e donne infreddoliti, davanti al fuoco, si raccontavano la giornata. Quel camino che profuma del tempo che passa ha vicino una cucina moderna che è propria dei nostri giorni. Sulla cappa colorata di rosso c'è un grande piatto di ceramica, omaggio alla vittoria di una Roubaix. Ci sono molte camere, bagni con tutti i comfort, la pietra serena e le più moderne lampade per creare giochi di luci. E ovunque ci sono foto di Franco in bicicletta, trofei, omaggi, album di ricordi. È una casa molto grande dove certo lo spazio non manca. Franco scherzava sempre su questo perché diceva che c'erano tante stanze ma alla fine loro vivevano in poche. La casa è piena di finestre, più o meno grandi, e di lunette che sono uno spiraglio sulla vallata, quasi a fare da cornice a un quadro della campagna toscana. Se allunghi un braccio ti sembra di accarezzare la cupola del duomo di Pistoia.

C'è però uno spazio che ha qualcosa di magico.

Durante i lavori di ristrutturazione gli operai trovarono una nicchia nascosta nella parete, vicino alle scale di pietra serena che portano al piano superiore. Rispettando la filosofia che è sempre stata alla base della ristrutturazione della casa, decisero di non ricoprirla ma bensì di riportarla alla luce e recuperarla.

Dopo un po', sempre verso la fine dei lavori, uno sponsor fece recapitare, per corriere, una grande piastrella su cui era riprodotta a colori la foto della sua ultima gara, la Parigi-Roubaix del 2001: qui Franco indossa la

maglia con scritto “Merci Roubaix” e ha le braccia alzate in segno di saluto. Cominciarono così a chiedersi dove potevano metterla. La cosa incredibile è che la piastrella aveva le stesse dimensioni della nicchia. Se l'avessero ordinata non l'avrebbero potuta trovare così perfetta per quel posto. Fu così che Franco e Sabrina fecero murare la piastrella, omaggio al campione, nella nicchia.

Quella foto è entrata in casa prima di tutta la famiglia, quando ancora i lavori non erano finiti. Proprio quella foto è stata usata da tutti i giornali, dalle riviste, dalle televisioni in occasione della morte di Franco. Sembra quasi un annuncio, una firma sul suo destino da parte della sorte. Quella foto è lì, in fondo alle scale, dove è stata messa un po' di tempo fa. Cattura lo sguardo di chiunque vi passi davanti e un po' fa credere che “la morte non è niente, è come fossi nascosto nella stanza accanto...”, così recita il verso di una poesia di Henry Scott Holland. “...Chiamami con il nome che mi hai sempre dato, che ti è familiare; parlami nello stesso modo affettuoso che hai sempre usato”.

Tutto era pronto come aveva chiesto Sabrina. C'erano le tende alle finestre, i soprammobili, le luci; il frigorifero e la dispensa erano pieni. Il giardino era finalmente ultimato e la piscina completata. Il giugno precedente avevano festeggiato la Prima comunione di Gianmarco e il loro desiderio era stato quello di fare una festa in giardino, ma quel luogo era ancora impraticabile e così avevano optato per un'altra soluzione. Ma adesso non mancava proprio più niente.

Arrivò l'ora di cena e fece a tutti uno strano effetto sedersi in quella cucina nuova dove niente era ancora familiare. C'erano da decidere i posti al tavolo. Da prendere le misure con quegli oggetti che profumavano di nuovo ed erano ancora poveri di ricordi. La serata passò in modo strano. Tutti e quattro vagavano per quelle grandi stanze, si affacciavano alle finestre colpiti dal panorama nuovo che li circondava. Poi arrivò la stanchezza e i bambini andarono a dormire: al centro la camera di mamma e papà, a destra e sinistra quelle dei ragazzi.

Franco non riuscì a dormire quella notte, c'era un silenzio insolito e l'allarme ancora non funzionava. Non si sentiva sicuro, avvertiva strani

rumori, anche quelli che non c'erano.

Poi il tempo cominciò a scorrere e le stanze e i mobili a impregnarsi di ricordi, di momenti allegri e di attimi tristi, tutto a diventare più familiare.

C'è anche un altro segno in questa casa che, dopo la morte di Franco, ha assunto un significato diverso.

Dopo circa venti giorni che la famiglia Ballerini viveva in via San Biagio, Franco decise di fare una sorpresa a Sabrina. Nessuno sapeva niente di quest'idea. Era andato da un fabbro e aveva commissionato una grande scritta in ferro, dando alla casa un nome, come si fa per le dimore importanti.

Così, arrivando in macchina davanti al cancello, lei si trovò la scritta "Villa Sabrina". Entrò in casa come una furia e cominciò a discutere con Franco di quella novità. Sabrina è una donna molto riservata che non ha mai fatto vanto del suo ruolo di moglie di un personaggio così importante, dunque quel gesto mal si addiceva alla sua semplicità. Discussero un po' e Franco la lasciò sfogare. Conosceva bene la moglie e aveva la dote di saper ascoltare e aspettare che la rabbia passasse.

Oggi, se vai a trovare la famiglia Ballerini, in via San Biagio quella scritta di ferro vicino al cancello ti dà il benvenuto. Perché Sabrina "urlò", quel giorno, ma un bacio di Franco bastò per tranquillizzarla e lasciare quel regalo dove lui lo aveva fatto mettere. È come la sua firma e ora a nessuno verrebbe in mente di toglierla. Quello forse è il più bel regalo che Franco le ha fatto.

La parte della casa che Franco amava di più era il giardino e quando non era in giro per il mondo se ne occupava lui. Arrivata la primavera piantava i fiori, curava il verde intorno, tagliava l'erba; molte sere accendeva il barbecue, si divertiva ad arrostitire delle bistecche e offrire del buon vino agli amici più cari. Franco era un grande amico, di quelli che, se hai bisogno, puoi cercare in qualunque momento. Se era la serata giusta, era un gran compagno e un chiacchierone. Parlava di tutto, non solo di sport, ma di qualunque argomento. Non c'era niente sul quale non avesse qualcosa da dire. Ma aveva anche la straordinaria dote di saper ascoltare e dare sempre un buon consiglio. Con Franco gli amici non potevano annoiarsi perché con le mille avventure che gli capitavano aveva sempre una marea di cose da

raccontare.

Era sempre estremamente disponibile con tutti e non sapeva mai dire di no. Quando era a casa, il telefono squillava in continuazione, Sabrina gli chiedeva spesso di spengerlo, almeno il tempo della cena. Come darle torto! Averlo a casa, cenare tutti e quattro insieme, era cosa che non capitava tutti i giorni, così per un'ora il mondo poteva fare a meno di lui. Il fatto che non c'era mai aveva creato anche con i ragazzi un rapporto molto particolare; non riuscivano, tante volte, quasi a gestire la sua presenza. Erano abituati a sentirlo per telefono, oppure davano i messaggi per lui alla mamma. Così fa sorridere pensare che, se era a casa, magari al telefono con chissà quale celebrità, loro parlassero con lui tramite Sabrina: "Mamma dici a babbo..." oppure: "Quando riattacca gli chiedi...", e lui era lì, seduto vicino a loro o solo nella stanza accanto.

Era difficile litigare con Franco perché era un uomo abbastanza tranquillo, aveva un carattere mite. Era permaloso, ma solo se veniva attaccato su argomenti ai quali teneva particolarmente.

Talvolta Sabrina si lamentava con lui perché non interveniva sull'educazione di Gianmarco e Matteo. A lei toccava la parte della brontolona, quella che mette le regole, che pone i divieti, ma Franco non poteva arrabbiarsi con loro. Quando era a casa e poteva dividere e condividere con loro un po' del suo tempo non riusciva a sgridarli.

Un'altra cosa che spazientiva Sabrina era quando alla sera, prima di andare a dormire, si ritrovavano tutti e quattro in camera e Franco faceva la lotta con i cuscini insieme ai figli. Queste guerre potevano andare avanti anche per un'ora, così Sabrina gridava, non ascoltata, che la smettessero, perché la mattina dopo c'era scuola e faticavano ad alzarsi. Ma, come si suol dire, era una partita persa in partenza.

## Una promessa mantenuta

Parlando con Matteo, Gianmarco e gli amici di famiglia, sono molti gli episodi che si possono raccontare su Franco.

Come quella volta che aveva promesso a Matteo e Jacopo, il nipote, di andare a pesca. Quando se ne presentò l'occasione fu dunque ben lieto di accontentare i ragazzi. Insieme a loro andò anche Leonardo, un amichetto.

Tutto era organizzato da giorni. I bambini non stavano più nella pelle dalla contentezza e fantasticavano su quel pomeriggio in mezzo alla natura, immaginando chi di loro avrebbe preso il pesce più grosso.

La cosa curiosa è che nessuno di loro aveva mai pescato, tanto meno Franco, che aveva accettato di accompagnarli solo perché aveva preso un impegno. Franco era un uomo di parola e se prometteva qualcosa, poi la manteneva: non avrebbe mai potuto deludere le aspettative dei bambini.

Il sabato tanto atteso, finalmente, arrivò. Prepararono l'occorrente e si avviarono verso Le Piastre.

Durante il viaggio in macchina, cantavano a squarciagola, ascoltavano la musica di Ligabue, immaginavano come sarebbe stato quel pomeriggio tra la natura. Franco li guardava allegro e stava ai loro scherzi, cercando di farli divertire più che poteva.

Noleggiarono le canne da pesca, cercarono il posto ideale vicino al lago e gettarono le canne in acqua. La pesca è uno sport silenzioso, fatto di una lunga attesa. A contatto con la natura, puoi ascoltare il cinguettio degli uccelli, il rumore del vento, l'acqua che si muove o i pesci che abboccano. Non era proprio quello che ci voleva per tre ragazzini scalmanati, pieni di energia.

Passò molto tempo prima che il filo di una delle loro canne tirasse, segno che sotto il pelo dell'acqua qualcosa si muoveva. Fu così che la lunga e noiosa attesa lasciò il posto al divertimento più sfrenato. I pesci cominciarono ad abboccare e ne pescarono molti.

Matteo ebbe l'onore di prendere la trota più lunga e Jacopo quella più grossa. Franco non aveva una canna tutta per sé, ma si divise tra i ragazzi per aiutarli a preparare l'amo e a recuperare le prede catturate. Quando ripartirono dalle Piastre erano stanchi ma contenti e pieni di entusiasmo.

Nella mente dei ragazzi ancora oggi è impressa la gioia di quel giorno e il meraviglioso regalo che Franco aveva fatto loro. Alla sera fu molto facile per Matteo addormentarsi dopo la fatica della pesca.

Raccontando di suo padre Matteo ripete sempre che era un campione in tutto. Franco, infatti, si divertiva con il figlio giocando sul fatto che era un campione. Che Matteo proponesse una partita a tennis, piuttosto che a calcio, o un pomeriggio a pescare, o al tiro al piattello, Franco gli diceva: "Lo sai che io sono campione di tennis", "Lo sai che io sono campione di...". Franco così è diventato campione in tutto.

## Una scelta diversa

Quando Gianmarco compì sei anni, iniziò a frequentare la scuola di calcio del paese. Franco non ha mai spinto i figli affinché praticassero il ciclismo come lui. Ha però sempre raccomandato loro di fare sport, perché è una cosa necessaria per crescere in armonia con se stessi e in salute.

Non ha mai desiderato che diventassero dei campioni, ma che facessero quello che più amavano per divertirsi ed essere felici, nel rispetto delle regole e degli altri. Così quando il figlio più grande scelse il calcio lui appoggiò in pieno questa sua scelta.

Quando parlava con gli amici, a proposito dei figli, diceva che fanno sempre quello che piace alle mamme e a Sabrina piaceva il calcio. In realtà questo lo diceva sempre con il sorriso sulle labbra perché la prima a non voler spingere i figli verso niente era proprio lei. A Sabrina bastava vederli sereni e convinti delle loro scelte, e poi in famiglia un campione c'era già.

Gianmarco, però, cresceva e con lui cresceva la passione per questo sport e il fatto che era bravo, aveva stoffa e veniva sempre convocato per la partita del fine settimana dal Mister. Anche gli impegni della famiglia aumentavano perché doveva essere accompagnato agli allenamenti, alle partite anche fuori dal paese e Sabrina aveva il suo bel da fare con Matteo piccolo, la casa, tutti gli altri impegni. Per fortuna che in queste situazioni correavano ai rinforzi i nonni, dunque ogni impegno veniva portato a termine.

Quando Gianmarco frequentava la seconda media fu chiamato a giocare nel Margine Coperta, una squadra satellite dell'Atalanta. Il suo curriculum di calciatore si impreziosiva sempre di più di successi e di buone occasioni.

Franco lo seguiva come fa ogni padre nella crescita del proprio figlio stando attento che gli impegni sportivi non lo distraessero troppo dalla scuola. Non

voleva che il figlio facesse l'errore che aveva fatto lui rinunciando alla scuola per lo sport.

Dopo tre anni di militanza nel Margine Coperto a Gianmarco fu proposto di trasferirsi a Bergamo. Nell'educazione dei figli, Franco e Sabrina sono sempre stati di mentalità aperta, forse un po' "stranieri". Non i soliti genitori che vogliono i figli attaccati alla sottana, vicino a casa, per non perderli mai di vista. Hanno sempre sostenuto e appoggiato le scelte dei ragazzi quando li vedevano convinti, anche se questo poteva comportare dispiacere per loro.

Così, quando il primogenito decise di partire lo incoraggiarono e furono dalla sua parte. Ogni volta che se ne presentava l'occasione andavano in Lombardia a trovarlo, a vedere le partite, a fargli sentire casa meno distante.

Gianmarco aveva lasciato a villa Sabrina un grande vuoto ma stava percorrendo la sua strada, come Franco aveva fatto tanti anni prima; non poteva che essere orgoglioso di quel figlio che si dimostrava più maturo rispetto agli amici della sua età. Vivere lontano da casa, solo, dovendo imparare a contare solo su se stesso aiuta a crescere e Gianmarco è cresciuto velocemente.

Quando Franco assisteva alle partite del figlio non si lasciava mai andare a troppi entusiasmi, stava in disparte e osservava quel ragazzone che solo poco tempo prima era un bambino e che in fretta era diventato un uomo. Era molto diplomatico quando era tra la gente e lasciava l'entusiasmo e l'euforia per quando saliva in auto e ripartiva verso casa, allora con Sabrina tirava fuori tutto l'orgoglio per quel figlio così promettente. All'età di sedici anni, però, Gianmarco subì un infortunio: distacco del collaterale. Una cosa abbastanza grave, difficile da superare per un ragazzo, da solo, lontano da casa, nel pieno delle sue potenzialità sportive.

Franco e Sabrina si adoperarono subito per garantirgli le migliori cure. Il 28 ottobre 2009 fu operato a Roma; lo avrebbe poi aspettato un lungo periodo di riabilitazione. Ripartì, come da programma, per Bergamo dove proseguì le cure e la fisioterapia.

Qualcosa però cominciò a spezzare la spavalderia e la sicurezza che aveva mostrato agli inizi di quella avventura. Sempre più spesso nelle telefonate

trapelava un po' di malinconia. Non diceva niente ma la sua voce non era più la stessa, così i genitori cominciarono a farsi delle domande e a meditare sull'idea di farlo tornare.

L'11 gennaio 2010, dopo una delle ennesime telefonate caratterizzate dal malumore e dalla tristezza, Franco andò a Bergamo e riportò a casa il figlio.



## Una decisione importante

Franco cominciò a pensare all'idea di smettere di correre dopo la nascita del secondo figlio. Aveva ormai trentasette anni, aveva vinto molto, con le due vittorie alla Roubaix era entrato nell'Olimpo dei campioni. Era, dunque, arrivato il momento di cambiare, affrontare altre sfide e vivere il ciclismo da un altro punto di vista.

Franco ha sempre sostenuto che un campione deve saper riconoscere quando è il momento giusto per chiudere la carriera e lo deve fare quando tutto va bene ed essere ricordato per i successi.

Saper smettere, dire basta al momento opportuno, fu una decisione difficile, maturata nel tempo dopo grande riflessione, con la consapevolezza e la convinzione di fare la cosa giusta. Questa idea deve aver affollato la sua mente per molto tempo.

Come per tutte le altre decisioni importanti, anche per questa Franco ebbe di che meditare senza dire niente a nessuno, aspettando l'occasione e il momento più giusto per dare l'annuncio.

Andare in bicicletta, correre per la campagna con la sua moto o occuparsi del giardino erano tra le attività che preferiva per concentrarsi, pensare e decidere. Aveva la straordinaria capacità di ascoltare gli altri, ma aveva anche imparato ad ascoltare se stesso, la voce che gli veniva dal profondo.

Sapeva stare in compagnia ma era in grado di trascorrere del tempo solo con se stesso e stare bene.

Quando era a casa amava occuparsi personalmente del giardino. Si alzava presto al mattino, prima che facesse troppo caldo e cominciassero i fastidi dell'allergia. Respirava l'aria fresca, ammirava dall'alto il risveglio del paese e ascoltava il rumore del silenzio. Prendeva gli attrezzi che aveva con minuzia preparato e iniziava a lavorare. I ragazzi spesso stavano ancora dormendo,

così aprivano le finestre e, poco delicatamente, lo invitavano a smettere.

A Franco piaceva molto prendersi cura dei suoi ulivi. La casa, infatti, è delimitata da circa 5000 metri di terra, ricoperta di ulivi che curava personalmente con l'aiuto di un contadino. Amava molto vivere all'aria aperta, in campagna, raccogliere i frutti della natura che crescono grazie alla cura e al tempo dedicato loro.

Ricordava spesso ai ragazzi e agli amici che ospitava a villa Sabrina che l'orto è una bella metafora della vita: se semini raccogli.

Quando la stagione era stata buona, produceva così tanto olio che per Natale preparava delle bottiglie da regalare agli amici.

In estate, invece, Franco stava spesso in piscina e si divertiva con i ragazzi in acqua, gareggiava con loro o faceva loro fare i tuffi.

Era un bravo nuotatore, gli piaceva stare nell'acqua, adorava il mare. Certo il lavoro di suo padre aveva contribuito ad alimentare questa passione. Fin da bambino in casa aveva sentito parlare di barche e di navi. Aveva fatto tesoro dei trucchi del mestiere e delle regole del mare.

Nell'ultimo periodo della sua vita stava prendendo la patente nautica perché aveva il desiderio di pilotare una barca.

Casa Ballerini era sempre aperta per tutti, ogni occasione era buona per fare festa. Ma a Franco piaceva anche rimanere a casa da solo, con la sua famiglia e godere della compagnia tranquilla dei figli e di Sabrina. Così Matteo stava fuori in bicicletta, o a giocare a palla, Gianmarco in camera sua immerso nella musica, a mandare messaggi con il cellulare, Sabrina presa dalle faccende domestiche e Franco nel suo studio: al piano superiore della casa, adiacente alle camere, c'è una piccola stanza con una finestra che dà sul giardino posteriore. Nelle giornate limpide, senza foschia si riesce a vedere in lontananza un panorama unico.

Appese alle pareti ci sono molte foto di Franco, alcuni trofei, articoli di giornale. Sulla scrivania c'è ancora il suo computer e le sue carte di lavoro. Dal giorno dell'incidente niente in questa stanza è stato toccato, o cambiato di posto. Quando vi si entra si ha la sensazione che debba tornare da un momento all'altro.

Era seduto al suo tavolo di lavoro, guardando lo splendido panorama, che

passava gran parte delle sue giornate tra gli impegni al telefono, le e-mail e le interruzioni dei ragazzi.

Il silenzio era talvolta interrotto dalla voce di Matteo che giocava al pallone o dalla musica assordante che proveniva dalla camera di Gianmarco.

A Franco piaceva molto lavorare a casa, circondato da questi suoni e rumori che un po' lo disturbavano ma che, spesso, gli strappavano un sorriso.

Ascoltava in silenzio, cercava di catturare quegli sprazzi di vita quotidiana della sua famiglia, le discussioni dei ragazzi, i rimproveri di Sabrina, cose che nel passato aveva perso a causa degli impegni che lo avevano tenuto lontano.

Dopo il lavoro adorava sedersi in un angolo della piscina a pensare, guardare il panorama, assaporare il gusto delle cose meravigliose che la vita gli aveva dato.

Forse è proprio nel silenzio di quei momenti, o nelle lunghe corse in bicicletta al mattino presto, che deve aver sentito crescere dentro di sé la voglia di “appendere la bici al chiodo”. Con questo spirito forse aveva corso la Parigi-Roubaix del 2001, la sua ultima gara.

Aveva scelto di concludere la carriera da ciclista con la corsa che gli aveva dato maggiori soddisfazioni, quella che lo aveva proclamato campione agli occhi di tutti. A Roubaix era sempre tutto uguale. Niente di diverso dalle tante altre volte.

Corse quella gara, il 15 aprile, con l'emozione di salutare i suoi tifosi e quel mondo che lo aveva visto protagonista fin da bambino. Correndo tra le pietre del pavé, tra il fango che ancora gli batteva addosso e il freddo che pungeva come spilli sulla pelle, entrò nel velodromo trentaduesimo, alzando le braccia al cielo e mostrando una t-shirt bianca con la scritta “Merci Roubaix”.

Era il suo addio al ciclismo, che avveniva in un momento particolarmente sereno della sua carriera e della sua vita. Molti giornali parlarono di lui, del suo congedo, ripercorrendo le tappe della sua carriera. Fra Ballerini e Roubaix c'era un legame particolare, non a caso aveva scelto questa gara e questo luogo per salutare tutti.

Lì nessuno si sarebbe più dimenticato il suo nome e le sue imprese. Vincendo due volte la corsa più prestigiosa era diventato il manifesto di quella gara.

Lassù, ai confini con la frontiera belga, Franco dava sempre il meglio di sé per preparazione atletica, prestanza fisica; dimostrava di avere quelle attitudini psicologiche necessarie per arrivare alla fine, entrare sempre nel velodromo, portare a termine il suo compito.

Con Sabrina era difficile che parlasse delle sue decisioni sportive.

Non era mai frettoloso nel decidere e ogni direzione che prendeva nasceva da un lavoro di introspezione che faceva con se stesso. La moglie però aveva avvertito che era giunto il momento di cambiare, leggeva nei suoi occhi il bisogno di confrontarsi su piani diversi, così la sua decisione di smettere non la colse di sorpresa.

Non passò molto tra la fine delle corse e una proposta da parte della Mapei di occuparsi delle pubbliche relazioni rimanendo nel mondo del ciclismo sotto una veste nuova.

Furono due mesi diversi dal solito, nei quali Franco seguì le corse del Giro d'Italia accompagnando personaggi importanti per conto della Mapei.

## Una nuova sfida

Nell'aria si cominciava a diffondere l'idea che il suo nome fosse tra la rosa di coloro che avrebbero rivestito il ruolo di commissario tecnico della Nazionale.

È difficile dire se Franco se l'aspettasse, se desiderasse ricevere quella telefonata o se non ritenesse quello il momento giusto.

L'incarico in Mapei durò da giugno ad agosto, fin quando arrivò la nomina come commissario.

Non ebbe dubbi Alfredo Martini quando, di fronte a un elenco di nomi, la sua attenzione si fermò su quello di Ballerini.

Lo conosceva da quando era ragazzo, dalle prime pedalate, dalle prime gare, dalle prime emozioni per un traguardo raggiunto. Lo aveva tenuto d'occhio quando era diventato professionista e dopo la vittoria alla Tre Valli Varesine lo aveva voluto in Nazionale.

Franco era giovane per quel ruolo, ma era un professionista serio che amava il ciclismo e si sarebbe impegnato al massimo per svolgere quel compito. Tra gli addetti ai lavori la notizia trovò subito molti consensi.

Fu così che dall'agosto del 2001 Franco Ballerini diventò il nuovo ct della Nazionale. Sfida difficilissima poiché mancavano pochi mesi ai Mondiali su strada di Lisbona.

Dalla sua parte Franco aveva l'esperienza e il fatto che mancava dalle corse da poco, così conosceva i suoi avversari, le caratteristiche dei corridori, dunque gli era più facile scegliere la composizione della squadra. Era, tuttavia, un incarico pesante quello che gli avevano conferito e sapeva di avere gli occhi di tutti puntati addosso.

Furono mesi impegnativi. Con Alfredo Martini si recò a Lisbona per studiare il tracciato, conoscere il percorso. Dovette prendere decisioni importanti, si

confrontava con Martini ma decideva sempre in piena autonomia.

Nominò Franco Vita come suo autista, lo stesso che per molti anni era stato l'autista di Alfredo.

Fin dal primo momento, nella linea dirigenziale di Ballerini si è visto il segno della continuità e in particolare il rispetto per il passato e per i grandi che tanto gli avevano insegnato.

A Lisbona 2001 non andò bene. La critica fu spietata e ingiusta. Misero in discussione le sue capacità, accusandolo di essere troppo giovane e inesperto per quel ruolo.

Si apriva così una nuova sfida: con se stesso per dimostrarsi vincente e con il mondo del ciclismo perché gli altri si ricredessero. Doveva mostrare di meritare la fiducia che gli era stata accordata dalla Federazione.

Franco ha sempre sostenuto che si impara dagli errori, sbagliando si ha l'occasione di analizzarli per non ripeterli. La sconfitta di Lisbona l'ha smontata e rimontata a tavolino milioni di volte tanto da fare tesoro di ogni momento vissuto a quel Mondiale nella convinzione di non scottarsi più.

A distanza di un anno si presentò un nuovo appuntamento, quello ai Mondiali di Zolder. Qui la musica fu completamente diversa.

Il tempo a disposizione per studiare le mosse, comporre la squadra, architettare la giusta strategia fu di più. A Zolder, Franco Ballerini dimostrò a tutti che era all'altezza del ruolo che gli avevano affidato. Il fulcro di tutto fu il velocista più forte: Mario Cipollini. Per la prima volta la "filosofia del Ballero" fu messa in pratica e fu vincente. A Zolder vinse il gioco di squadra.

Ballerini et diceva che un corridore doveva emozionarsi ogni volta che indossava la maglia azzurra e per rendergli onore doveva dare il meglio di sé per il ruolo che era stato chiamato a ricoprire nella squadra. Ha insegnato ai suoi ragazzi che vittoriosi lo sono tutti, non solo chi sale sul podio. La vittoria di uno nasce ed è costruita dal lavoro e dalla determinazione di tutti.

Chiamava nel suo team i migliori corridori per i ruoli che intendeva attribuire loro.

Ancora una volta la capacità di ascoltare gli altri e ascoltare se stesso condusse Franco al successo. Questa dote di bravo ascoltatore in parte era innata, in parte era maturata nel tempo, con l'esperienza e il bisogno

continuo di migliorarsi.

Per formare una squadra, Franco in primo luogo osservava gli uomini. I suoi ragazzi li conosceva come persone, prima che come atleti. Sapeva parlare loro, far sentire loro il peso positivo del ruolo assegnato e li caricava al punto da ottenere sempre il massimo. Era caparbio e convinto delle sue scelte. Questa convinzione nasceva dal fatto che mai niente era casuale o dettato dall'impulso.

Franco era un tipo riflessivo, che osservava chi e cosa gli stava intorno, sempre fiducioso, ma molto razionale. Difficilmente cambiava idea. Era, però, sempre pronto al confronto, allo scambio, all'apertura verso idee diverse dalle sue.

La sua grande rivoluzione da ct è stata proprio quella di riuscire a ottenere dai suoi corridori una squadra. Atleti che fino a qualche mese prima erano rivali diventavano compagni quando indossavano la maglia azzurra, lottavano insieme per raggiungere lo stesso obiettivo.

Il termometro di tutto è da sempre il pubblico: sono le migliaia di persone che sfidano le intemperie per assistere a una gara, per incitare i campioni durante una corsa. Franco era molto amato dagli sportivi che insieme a lui e ai suoi ragazzi hanno gioito più volte in segno di vittoria. Tifosi di uno sport generoso, dove si assiste a grandi imprese senza dover pagare il biglietto. Dopo dieci anni dalla vittoria di Gianni Bugno, Cipollini arrivò primo a Zolder e fece dimenticare l'amarezza dei Mondiali di Lisbona.

Ballerini lavorava tutto un anno per poche ore di gara. Talvolta fece cadere le sue scelte su nomi apparentemente scomodi, ma la sua filosofia imponeva di guardare prima l'uomo dell'atleta. Infondeva in tutti grande fiducia e invitava la sua squadra ad appianare eventuali discordie nel corso delle riunioni, per poi procedere al lavoro serenamente.

Per Ballerini i gregari erano importanti quanto l'uomo di punta. Diceva sempre: "Le scelte non comprese o non condivise si fermano al rifornimento e gli ordini categorici hanno presto i crampi".

Il gioco di squadra è stata la sua carta vincente. A lui il merito di aver fatto di uno sport spesso individualista uno sport di gruppo. Alla base di tutto c'era l'onestà e non era ammesso il tradimento. Era uno che sapeva

guardarti negli occhi e capire chi aveva davanti. Diventava amico dei suoi ragazzi, e infatti molti hanno continuato ad avere con lui un buon rapporto anche quando non facevano più parte della squadra.

Tra i commissari tecnici della Nazionale, a esclusione di Martini, è stato quello che ha riportato più successi.

Con Cipollini, Bettini e Ballan ha vinto quattro Mondiali, un oro alle Olimpiadi di Atene con Bettini, più tanti argenti e bronzi; da non dimenticare le vittorie mancate per un soffio.

## L'esperienza più difficile

Una madre sente quando c'è qualcosa che non va nei figli.

Esiste un sesto senso legato forse al fatto di aver tenuto in grembo il bambino per nove mesi, o perché è scritto nel dna di chi mette al mondo un figlio, fatto sta che Sabrina avvertiva che qualcosa non andava.

Era l'estate del 2005 quando Matteo, il bimbo più piccolo, cominciò a mettere male un piede.

La sua camminata non era più fluida, così iniziò la preoccupazione, in particolare di Sabrina. Una madre ha bisogno di avere la conferma che i suoi figli stanno bene. Iniziarono le domande, i perché, le visite dagli specialisti per dare a quella strana camminata una spiegazione.

Franco, come sempre, infondeva nella moglie fiducia. La rassicurava e cercava di convincerla che non era niente. Magari un vizio di postura. Matteo iniziò degli esercizi di ginnastica posturale, aiutato da fisioterapisti, ma la sua camminata non accennava a migliorare.

È difficile dire cosa passava per la testa a Franco, fatto è che non lasciava mai trasparire quello che veramente provava anche per non preoccupare ulteriormente Sabrina che, a differenza di tutti in famiglia, era convinta che qualcosa non andasse davvero.

Quell'anno non presero una casa in affitto in Versilia, come accadeva di solito, ma decisero di trascorrere la settimana di Ferragosto in hotel. Una settimana di relax come era solito trascorrere Franco: a letto presto la sera, sveglia di buon mattino per andare in bici, mai al mare nelle ore più calde. Uno sportivo come Franco era stato abituato alla rigidità della vita agonistica e ormai su queste abitudini aveva basato tutta la sua vita. Era sempre stato ligio al dovere, quel dovere che ha portato in squadra ai suoi ragazzi anche da ct.

In quel periodo Matteo doveva fare il richiamo per un vaccino, ma iniziò a vomitare. Il vomito durò per giorni, anche quando furono tornati a casa.

All'inizio Sabrina cercò di tamponare questa situazione con i medicinali che si somministrano a un bambino che presenta questi disturbi. "Sarà un virus", si ripeteva, ma la preoccupazione non l'abbandonava. Non lo perdeva mai di vista, stava attenta a ciò che mangiava, a non farlo stancare. Spesso gli chiedeva come si sentiva. Quando lo vedeva vivace, allegro, in forma, cercava di convincersi che forse era qualcosa di passeggero e allora il suo umore saliva, poi per un altro episodio di vomito o un po' di stanchezza subito si faceva prendere dall'ansia.

Quando Matteo dormiva o non era con loro, lei e Franco parlavano per ore su cosa stesse succedendo al loro bambino. In quei momenti, Franco tirava fuori tutto il suo ottimismo per cercare di tranquillizzare la moglie, ma Sabrina, in più occasioni, aveva letto nei suoi occhi la preoccupazione.

Era quella la conferma che qualcosa che non andava c'era, anche se lui non voleva ammetterlo né con lei né con se stesso.

Il 3 settembre Sabrina era a casa sola con i ragazzi, perché Franco era a Bologna per seguire una gara. Appena arrivato aveva chiamato a casa. Tutto bene.

Dopo il risveglio e la colazione Sabrina e Matteo si prepararono per andare a fare la spesa. Sembrava un giorno come tanti altri ma Sabrina avvertiva che qualcosa di terribile stava per abbattersi su di loro. Ancora una volta quel sesto senso, che rende una madre diversa da una donna che madre non è, si fece sentire.

Fecero la spesa ma Sabrina non riusciva a togliere gli occhi da Matteo, da come camminava, da come si muoveva. Arrivarono a casa, il tempo di mettere la spesa a posto e si accorse che il bambino non muoveva bene il braccio destro. Non esitò un attimo, prese il telefono e chiamò Franco a Bologna. "Porto Matteo in ospedale, non sono tranquilla", disse al marito.

Ebbe la certezza che anche lui era preoccupato perché, invece di sdrammatizzare come faceva sempre, le consigliò di andare subito. "Ci vediamo in ospedale, parto anch'io", le disse con tono triste.

Il ciclismo, fin da bambino, era stato il suo mondo, la sua ragione di vita,

ma di fronte al bene dei figli non c'era gara o impegno che lo avrebbe tenuto lontano. Lasciò Bologna, gli impegni, la gara e si precipitò in ospedale. In quel momento non riusciva a fare appello al suo ottimismo, anzi anche in lui cresceva sempre di più la preoccupazione. Era chiaro che qualcosa non andava.

Sabrina in macchina con Matteo guidava e la sua mente era affollata da mille pensieri. Cose brutte, o semplicemente qualcosa di banale, poi le preghiere per raccomandarsi a Dio perché tutto andasse bene.

Cacciava indietro le lacrime perché non voleva farsi vedere da Matteo, non lo voleva preoccupare, ma il suo cuore sanguinava. Una madre diventa una furia quando le si toccano i figli. È una legge della natura e in fondo anche noi siamo animali.

Arrivarono al pronto soccorso, precedenza assoluta. Passò poco tempo e arrivò anche Franco. Matteo era dentro con un'infermiera e appena Sabrina vide Franco, si strinsero in un lungo abbraccio; lei scoppiò in un pianto liberatorio. Era come una pentola a pressione e in quel momento se non avesse sfogato la sua disperazione avrebbe rischiato di esplodere.

I medici comunicarono loro la necessità di fare una Tac e invitarono Franco a entrare con il figlio.

Ciò che era, fu subito chiaro.

Il medico cercò di non far vedere il monitor al padre ma lui gli disse che aveva capito tutto. Si vedeva benissimo una grande macchia dentro la testa di Matteo. Quel sesto senso che da un po' tormentava Sabrina adesso aveva un nome. Matteo aveva un tumore alla testa: la situazione era grave e con urgenza doveva essere trasferito al Mayer per decidere come intervenire.

Nel frattempo allertarono il reparto di Neurologia dell'ospedale Mayer e consigliarono lo spostamento dal pronto soccorso con l'ambulanza ma la cosa fondamentale, in quel momento, era non preoccupare Matteo così, per farlo rimanere il più tranquillo possibile, i genitori decisero di portarlo a Firenze in macchina. La radio era accesa per ascoltare un po' di musica. Gli sguardi si perdevano fuori dal finestrino, anche se la mente vagava altrove. Avrebbero voluto congelare quell'attimo tutti e tre insieme e immaginare con la macchina di andare in capo al mondo, fuggire da quel ciclone che si era abbattuto su di loro.

In quel momento riuscivano solo a pregare in silenzio un Dio, che erano certi ci fosse, perché guardasse verso di loro e tendesse una mano al loro bambino.

Fu un tempo breve quello che impiegarono per arrivare a Firenze, ma sembrò infinito.

Al Mayer li aspettavano e tutto era pronto per eseguire ulteriori accertamenti, fare un consulto tra medici e decidere come procedere.

Passarono le ore e Matteo fu sottoposto a un'infinità di esami, fin quando fu comunicato alla famiglia che era necessario un intervento chirurgico per rimuovere il tumore. Sarebbe stata un'operazione lunga e difficile, ma non esisteva altra alternativa.

Un tempo interminabile in cui la tensione saliva, ora dopo ora, insieme alla preoccupazione e al bisogno di trovare nella preghiera un conforto e la speranza che l'incubo finisse. Nel frattempo la notizia cominciò a diffondersi tra i parenti e gli amici più stretti che iniziarono a chiamare e ad andare in ospedale. Era però fondamentale che niente trapelasse alla stampa. I giornalisti non dovevano mettere le mani sulla notizia principalmente per Matteo e per rispetto di un dolore tanto grande, perché personale, che colpiva l'uomo e non il tecnico conosciuto e famoso.

Arrivò così il lunedì mattina, giorno dell'intervento.

La notte Sabrina era stata in camera con Matteo, lo aveva guardato dormire, gli aveva accarezzato il viso, aveva pianto in silenzio e pregato che Dio non le togliesse il suo bambino, in cambio avrebbe dato qualunque cosa. Una madre per un figlio darebbe la vita.

Non riuscì a dormire, né a riposare. Riuscì solo ad affollare la mente dei pensieri più neri, alternati ai meravigliosi ricordi di Matteo da piccolo. Davanti ai suoi occhi rivide la vita del suo bambino dal momento magico vissuto con Franco quando aveva partorito, al primo compleanno, ai primi passi, al primo dentino e alle tante prime volte che ancora non c'erano state.

A casa con i nonni c'era Gianmarco che era frastornato, come tutti, ma ancora piccolo per capire fino in fondo cosa stava accadendo.

Di buon mattino Franco raggiunse l'ospedale. Sul viso i segni della notte insonne e della grande preoccupazione che affollava la sua anima. Un bacio

a Matteo, un abbraccio forte a Sabrina, un sorriso falso sul volto per non far capire al figlio quanta paura avesse.

Il campione forte, che tante volte aveva avuto paura, aveva combattuto, aveva lottato contro la sorte, adesso era privo di armi per difendersi dal dolore più grande. Aveva imboccato un tunnel e in quel momento non riusciva a vedere la fine, una luce, uno spiraglio.

Alle dieci del lunedì mattina a Matteo rasarono la testa e lo adagiarono su una barella. Fu Franco ad accompagnarlo fino alla sala operatoria. Fin da subito Matteo dimostrò di essere un bambino speciale: salutò tutti, dette un bacio alla mamma, fece un ciao con la mano e imboccò il corridoio per la sala operatoria.

Appena non lo vide più, Sabrina scoppiò in lacrime mentre Franco spingeva la barella con il cuore in gola e una grande carica di rabbia per quella terribile ingiustizia. I bambini sono il simbolo dell'innocenza e, a sei anni, dovrebbero pensare a giocare, non ad affrontare il calvario che attendeva Matteo.

Quando Sabrina racconta di quel giorno ricorda in modo indelebile il volto di Franco quando tornò indietro dalla sala operatoria dove aveva lasciato il figlio. Non c'era bisogno di parole. Mai nella loro vita insieme lo aveva visto così: lui che aveva la capacità di infondere in tutti il buonumore, lui che vedeva sempre il bicchiere mezzo pieno era sfinito, a terra, disarmato e disperato.

Quella mattina a Firenze c'erano gli amici più cari, quelli che apprezzavano e conoscevano il Franco uomo e non il campione. C'era Alfredo Martini, l'amico sincero che aveva sempre sostenuto Franco da atleta, da ct, ma soprattutto da uomo, con le paure, le debolezze, le fragilità che ognuno di noi ha. Quella mattina era l'amico di famiglia che sosteneva tutti con quell'amore paterno di cui Franco aveva bisogno in quel momento.

Le ore passarono, una dopo l'altra e non riuscivano ad avere notizie di Matteo. Sapevano soltanto che c'erano quattro neurologi che si alternavano nell'operazione così delicata e difficile. La vita di Matteo era nelle loro mani e da quella operazione dipendeva il suo futuro. Franco percorreva il corridoio con passi nervosi, non riusciva a trovare un posto dove aspettare, Sabrina spesso si isolava, cercava di stare sola per piangere e disperarsi senza dare tante spiegazioni.

Gli amici qualche volta andavano fuori e portavano da bere o qualcosa da mangiare, ma lo stomaco era chiuso, non riuscivano a buttare giù niente. Ogni tanto Sabrina e Franco andavano nella chiesetta del Mayer e si rifugiavano nella preghiera offrendo in cambio tutto per la salute di Matteo.

Solo alle dieci di sera, dodici ore dopo l'inizio del calvario, riuscirono a parlare con un medico.

Fu una doccia fredda quando parlarono loro di terapia intensiva. Aspettavano l'esito delle analisi e informazioni su come il bambino avesse reagito all'operazione, ma i medici annunciarono che la notte non l'avrebbe passata in reparto. Fu un'altra batosta alla fine di una giornata difficile.

Matteo, però, è un bambino forte, con un carattere speciale e in quell'occasione dimostrò a tutti di che pasta è fatto: appena risvegliato dall'anestesia i suoi parametri risultarono ottimi, meglio di ogni aspettativa e così la notte la passò in reparto e non in terapia intensiva; Sabrina poté rimanere con lui e nella notte spesso la mano di Matteo cercò quella della mamma, che non riusciva a staccarsi da lui. Iniziò a farsi sentire anche la stanchezza e Sabrina riuscì a riposare un po'.

Al mattino gli esami di controllo confermarono che l'operazione era andata bene, non erano subentrate complicazioni e Matteo reagiva con forza e tenacia alle cure. È un bambino molto ligio al dovere, non ha mai mostrato paura o rabbia per quello che doveva sopportare, anzi era lui che infondeva fiducia in chi gli stava accanto.

Questo aiutò anche Franco e Sabrina ad andare avanti, facendosi forza l'uno con l'altra.

Quando crollava Sabrina e si faceva prendere dalla paura e dalla disperazione, era Franco che la sosteneva e cercava di farle riportare almeno un piccolo accenno di sorriso.

Quando era Franco a cadere a terra, era Sabrina che lo tirava su.

Fu grazie allo spirito positivo e di grande serenità di Matteo che Franco decise di partire per il Mondiale di Madrid. Aveva perso alcune gare e tutta la fase preparatoria perché per niente al mondo sarebbe stato lontano da Matteo.

Fu un Mondiale difficile che non riuscì a vincere. Fisicamente era in

Spagna, ma in ogni momento il pensiero correva a quel figlio così coraggioso che aveva dimostrato carattere e grande forza per correre la gara più importante, quella per la vita.

In quei giorni, chi gli fu vicino poté vedere il padre attento e premuroso che tante volte aveva regalato al ciclismo momenti preziosi tolti alla famiglia.

Di fronte al bisogno di un figlio non c'era impegno che lo avrebbe tenuto lontano. Intanto ogni occasione era buona per chiamare a casa, parlare con Matteo, avere sue notizie da Sabrina.

Il decorso postoperatorio andò benissimo. Matteo faceva progressi giorno dopo giorno. Era sempre pronto a fare quello che gli dicevano i medici, mostrando grande maturità e impegno. In questo è sicuramente il figlio che più gli assomiglia. Matteo ha tratti del carattere più simili al padre, ha il senso del dovere, non si tira mai indietro di fronte alle proprie responsabilità. Nemmeno la testa rasata a zero lo ha messo in difficoltà. Sabrina in quel periodo comprò un sacco di cappelli, di tutti i tipi e di tutti i colori, credendo di arginare il senso di vergogna e di imbarazzo di Matteo nel mostrare la testa senza capelli. Non fu così: quello che per lei era un problema, fu qualcosa di assolutamente irrilevante per il bambino, perché nessun cappello resisteva sopra la sua testa per più di cinque minuti.

In quel periodo iniziò per lui anche la scuola primaria che fin da subito affrontò con serietà e impegno nonostante le cure e le visite che faceva continuamente.

Fece un ciclo di radioterapia che si dimostrò più lungo del previsto. Matteo andava in ospedale ed entrava in una specie di gabbia di ferro per quasi sei minuti, con un casco in testa. Sei minuti possono sembrare niente ma in certe circostanze sono un tempo infinito.

Per Sabrina era una morsa allo stomaco ogni volta che lo accompagnava e quel tempo interminabile; per Matteo quasi un fatto normale, qualcosa che doveva fare per tornare a condurre una vita regolare, a fare tutto ciò che si fa a quell'età senza lasciare spazio a titubanze e debolezze.

Ha sempre eseguito le cure e fatto ciò che i medici gli dicevano con una maturità che ha sorpreso tutti. Matteo è un bambino cresciuto in fretta, un piccolo uomo.

Il 19 ottobre, per il compleanno di Sabrina, arrivò un'altra notizia inaspettata. Il ciclo di radio non bastava, nonostante tutto procedesse bene, i medici prescrissero un ciclo di chemioterapia.

Avrebbe dovuto essere un compleanno speciale, dopo giorni tristi e difficili; questa notizia lo rese più amaro. Matteo, però, ancora una volta mostrò a tutti la sua tenacia e affrontò questa nuova fase della malattia sempre con il sorriso sulle labbra.

## Lo sport per vincere

A Lisbona la delusione fu cocente e lo scoramento di Franco al rientro in albergo si respirava nell'aria.

Fu proprio in quell'occasione che per la prima volta sentì parlare del progetto per il quartiere San Paolo di Bari. Di fronte alla sconfitta, il potersi buttare in qualcosa che lo coinvolgeva sul piano umanitario lo aiutò a superare il complicato momento.

Professionalmente dovette mettersi in discussione, cercando di comprendere come e dove aveva sbagliato; come uomo aveva il bisogno di rispondere a quel desiderio di aiutare gli altri che da sempre lo accompagnava.

Franco proveniva da una famiglia semplice, modesta, non ha mai dimenticato le sue origini; per questo ogni volta che è stato chiamato per uno scopo benefico è sempre stato presente.

Il suo legame con i bambini di Bari nasce proprio nel 2001.

Il ciclismo è uno sport per tutti i gusti, per chi ama la velocità, per chi vuole stare all'aria aperta, a contatto con la natura, per chi cerca l'avventura e vuol far scorrere il brivido lungo la schiena.

Tutto questo può diventare un'ancora di salvezza per chi vive nel disagio, nelle difficoltà, che possono essere non solo quelle economiche, ma anche quelle socio-culturali; le condizioni di vita influenzano le scelte, formano il carattere. Dover scegliere la strada da percorrere diventa difficile perché le carte a disposizione sono poche e le opportunità rischiano di portarti su strade sbagliate. Ecco che lo sport può diventare un'occasione per scegliere la strada giusta, quella che può migliorare la qualità della vita.

Da ragazzo Franco aveva potuto scegliere: così in ricordo della sua infanzia, grazie alla presenza della sua famiglia e di chi aveva creduto in lui, aveva avuto la possibilità di realizzare i suoi sogni. Per questo, quando si presentò

l'occasione per contribuire al futuro di chi era stato meno fortunato, solo perché nato e cresciuto in realtà difficili, non poté che farsi trovare pronto a dare un aiuto.

A Bari era solito andare due o tre volte durante l'anno. Il viaggio lo faceva in macchina con l'amico e autista Franco Vita. Molte volte partivano all'alba e alla sera già erano di ritorno. All'arrivo era atteso come un divo. I bambini lo accoglievano con tutti gli onori, con stile semplice ma sincero, nel tempo il legame con loro, con quelle terre e con la gente si è fatto sempre più forte.

San Paolo a Bari è un quartiere che spesso è stato nominato per fatti brutti, di delinquenza. In mezzo a tanta disfatta però ci sono famiglie oneste che mostrano l'altra faccia della medaglia. Sono padri e madri che vorrebbero per i loro figli un futuro migliore.

È pensando ai ragazzi che è nato questo progetto al quale Franco si è subito affezionato. L'intenzione non è mai stata quella di far crescere necessariamente dei campioni, bensì offrire ai bambini un'altra opportunità che non fosse quella di vivere per strada.

Franco poteva appieno rappresentare questa filosofia. Da bambino non è stato per le "spinte" che è arrivato, ma per la sua grande passione per questo sport, per la tenacia e la determinazione. Da ragazzo ha lottato per vincere, per incontrare e farsi notare dalle persone giuste. Niente per lui è venuto per caso.

Ha creduto nelle sue possibilità, ha fatto grandi sacrifici, ha dedicato forze e tempo per costruire il suo futuro. Dopo tanti sforzi il destino lo ha ripagato. Il successo di Franco non è stato effimero, breve, proprio perché guadagnato e conquistato nel tempo, incontrando ostacoli, cadendo e imparando a rialzarsi, trovando porte chiuse che ha aperto a forza di spallate.

Per i bambini di Bari, Franco rappresentava il campione che nella vita ce l'aveva fatta, la loro occasione di riscatto. Per le famiglie, la sensazione di non essere lasciate sole.

Nessuno, in queste terre, poteva rappresentare al meglio l'idea che nella vita tutti possiamo dare una svolta al destino anche senza vincere al Superenalotto. L'onestà paga, mentre le strade che apparentemente sembrano più facili in realtà nascondono sempre qualche insidia.

Il progetto è cresciuto nel tempo. Il numero dei ragazzi iscritti aumentato: è diventata così impellente la necessità di avere una struttura adeguata.

Oggi nel quartiere San Paolo, precisamente nella II Circoscrizione, c'è una sede tutta nuova, ristrutturata grazie all'impegno e alla buona volontà di molti che hanno donato tempo ed energie al progetto, in particolare i volontari del Gruppo Ciclistico G.S. di Bari.

C'è una bellissima palestra, un'officina con tante biciclette e un campo per gli allenamenti. Tutto il complesso è recintato e messo in sicurezza perché, oltre al far passare il tempo in allegria, bisogna non perdere mai di vista la salvaguardia di questi bimbi che devono essere accolti in spazi adeguati.

Nell'inverno del 2008 finalmente è diventato un centro per l'avviamento al ciclismo riconosciuto dalla Federciclismo del presidente Di Rocco. Così è stato quasi spontaneo dare al centro il nome di Franco Ballerini, il personaggio che meglio rappresentava i principi che c'erano alla base del progetto.

La modestia di Franco lo portò a titubare un po' su questa scelta. Sosteneva, infatti, di non essere stato un grande campione, dunque di non meritare tanto. L'amore per questi bambini, le loro famiglie e l'accoglienza sempre calorosa che lo attendeva ogni volta che arrivava lo fecero desistere e alla fine accettò.

Lo scopo del centro era quello di salvare dalla strada i ragazzi offrendo loro altre opportunità, non quello di formare campioni. Era dunque necessario avere l'esempio di un uomo vero. Franco lo era.

Tra gli impegni che lo attendevano nei mesi successivi c'era un'altra visita a Bari, in occasione dell'inaugurazione del centro per scoprire la targa con il suo nome.

L'idea che una struttura fosse intitolata a lui, segno del buon lavoro fatto sia come ciclista sia come ct lo inorgoglia. Era una grande conferma anche come uomo.

A quell'appuntamento, purtroppo, Franco non è potuto andare.

Lo ha fatto Sabrina, nonostante non ami presenziare alle manifestazioni: non era solita andare con Franco e non le piace farlo adesso, senza di lui. Ma ci sono luoghi e persone così speciali alle quali proprio non è possibile dire di no. Bari è tra questi.

Non è stato un viaggio facile. L'accoglienza è stata calorosa, il ricordo di Franco sincero e sentito, ma il peso dell'assenza era quasi insopportabile.

A Bari, Sabrina ha toccato con mano quale energia aleggiava intorno al marito quando andava in quei posti, tra quella gente, ha capito perché gli fosse stato così difficile dire di no anche a costo di un po' di tempo in meno da trascorrere in famiglia.

Non era la prima volta che andava a Bari.

Dopo la malattia di Matteo, lei e Franco si erano ripromessi di andare a San Giovanni Rotondo per ringraziare Padre Pio, al quale si erano rivolti con le preghiere, affinché aiutasse il loro bambino. Così, in uno dei viaggi nel quartiere San Paolo, fu accompagnato dalla moglie e tra un impegno e l'altro riuscirono ad andare a San Giovanni Rotondo. Anche loro, come molti pellegrini, furono colpiti dal fascino che aleggia nell'aria quando percorri quei luoghi.

In chiesa, si raccolsero in preghiera e, mano nella mano, ringraziarono il santo per aver salvato Matteo.

Erano entrambi molto felici di quel viaggio perché era una promessa che avevano fatto in un momento di grande disperazione e volevano mantenerla.

La malattia di Matteo ha unito Sabrina e Franco anche nella fede, una fede forte, non ostentata ma vissuta nel profondo dell'anima, fatta di gesti verso gli altri senza il bisogno di fare pubblicità.

Qualcosa di autentico, che insieme hanno riscoperto e rinforzato non solo nel momento del bisogno. Franco era un uomo generoso, che dava sempre una mano a chi aveva bisogno.

Nemmeno a Casalguidi è mai stata fatta pubblicità ai gesti di affetto e di solidarietà che lo hanno visto partecipe; a maggior ragione è giusto che questa riservatezza rimanga adesso.

Negli anni, gli incontri a scuola con il campione erano diventati un appuntamento fisso al quale Franco non mancava mai, poiché era impresso nella sua mente quel frizzo di gioia che lo attraversava, quando, bambino, incontrava i grandi del ciclismo che regalavano un po' del loro tempo ai più piccoli. Incontrare i bambini era una cosa che lo inorgoglia e lo rendeva fiero del suo lavoro.

Spesso portava a scuola dei gadget, si faceva fotografare con i ragazzi, non si tirava indietro alle domande che gli facevano, di qualunque natura esse fossero. Gli chiedevano notizie della sua prima bicicletta, degli inizi, ma anche di cosa si prova a essere famoso e tante altre curiosità. Franco, appoggiato alla cattedra, in piedi o girando tra i banchi, rispondeva a tutti sempre con un sorriso sulle labbra.

L'ironia della sorte vuole che il giorno del suo funerale avrebbe dovuto essere a scuola per incontrare gli alunni delle classi seconde. Alle 10 e 30 doveva andare, così come aveva fatto tante volte, alla scuola primaria per incontrare i bambini che amava tanto e regalare loro il suo sorriso.

Il destino, però, aveva già fissato per lui un altro appuntamento, purtroppo l'ultimo della sua agenda.

Un po' di tempo dopo, all'incontro con la scuola, è andato Alfredo Martini in segno di amicizia e nel rispetto di quella continuità che li ha visti scambiarsi i ruoli più volte nel ciclismo.

Accanto a lui Luca Scinto, un amico e uno dei ragazzi di Ballerini. Un corridore che Franco aveva stimato per le sue doti sportive e un uomo a cui era stato legato da amicizia sincera per le sue qualità personali. Quando per Scinto era arrivato il momento di prendere in esame l'idea di smettere di correre, fu proprio con Franco che aveva parlato. Era una mattina fredda di dicembre, il Natale era alle porte, in casa di Luca c'era l'albero addobbato, un'aria di festa. Seduti vicini, l'uno accanto all'altro, si lasciarono andare alle confidenze. Parlarono del privato, della carriera, delle corse, della vittoria a Zolder e del futuro. Luca parlò all'amico delle sue indecisioni, dei suoi dubbi, della sua tristezza e insieme decisero che era giusto cambiare direzione e che anche per Scinto era giunto il momento di appendere la bici al chiodo. Poi seduti alla scrivania, davanti al computer, Franco cominciò a scrivere l'addio al ciclismo per l'amico. L'amicizia tra loro non ha fatto che crescere nel tempo ed è diventata stima, ammirazione, appoggio reciproco nei momenti di difficoltà.

Così nella mente di Luca, quando parla di Franco, scorrono come proiettate su uno schermo le immagini delle tante feste di fine anno insieme, delle cene con le mogli e i figli, delle telefonate alle ore più impensate, anche per cose di

poco conto. Ricorda quella volta che il figlio più piccolo Matteo cadde e si fece male alla bocca mentre cenavano insieme e Franco era preoccupato mentre Sabrina, con determinazione e fermezza, cercava di tranquillizzare padre e figlio prima di andare in ospedale.

Spesso l'impulsività di Scinto cozzava con la razionalità di Franco, che non si lasciava mai andare a decisioni affrettate, aveva bisogno di tempo per valutare le cose sotto tutti i punti di vista.

Come ct Ballerini aveva messo a punto una filosofia vincente per la gestione della squadra con grandi successi. Era riuscito a creare un legame forte di stima, rispetto e ammirazione tra corridori che quando non vestivano d'azzurro erano rivali.

Scinto ricorda che riusciva a stimolare tutti. Ricorda, inoltre, di averlo visto piangere a Zolder, piangere come un bambino perché, così come alla Roubaix, con quella vittoria aveva dimostrato che tutto quello che era stato scritto e detto su di lui l'anno prima erano solo cattiverie.

La sera precedente in camera, a mezzanotte, aveva ricevuto un messaggio scaramantico dall'amico Scinto sul telefonino. Era diventato un rito e prima di ogni impegno importante Scinto gli inviava lo stesso messaggio, il cui contenuto era e rimarrà qualcosa di segreto tra loro.

## Il campione a scuola

Era il giugno del 2003 quando un Franco atletico e abbronzato entrò nella scuola elementare di Casalguidi con Matteo, il figlio più piccolo sulle spalle per incontrare la maestra Maria.

Perché quell'incontro?

Perché Maria era ed è anche adesso un'appassionata di ciclismo e Franco uno che, quando veniva chiamato, non diceva di no.

Quella mattina prese accordi con la scuola per incontrare i bambini e parlare loro di sport, dell'importanza di crescere facendo un qualunque attività, che fosse il calcio piuttosto che il ciclismo, dell'importanza di avere cura della crescita completa di un individuo sia sul piano fisico sia mentale.

Franco parlò ai bambini di come era stato difficile diventare un campione, di come il successo si costruisce e si raggiunge solo con il sacrificio, l'allenamento, la dedizione.

Niente avviene per caso.

Il successo, quello vero, quello che fa entrare il tuo nome nell'Olimpo dei vincenti, si raggiunge con il tempo, non è qualcosa che si può improvvisare o costruire su fondamenta di carta.

Con i bambini – che riusciva a incantare – parlava di quando lui frequentava la scuola e, così come diceva spesso ai suoi figli, ripeteva agli alunni che l'istruzione gioca un ruolo fondamentale nella crescita di un individuo, dunque anche di un campione.

Franco ha sempre avuto il rammarico di non aver continuato gli studi anche se nella vita ha sempre cercato di migliorarsi stando al passo con i tempi. In questo è stato innovativo, perché è riuscito a trasmettere al ciclismo un'ondata di modernità e di freschezza.

Franco era un ciclista giovanile, di bella presenza, che sapeva stare tra

la gente di tutte le età, sapeva parlare e catturare l'attenzione di chi lo ascoltava.

La sua estrema sensibilità e disponibilità lo hanno fatto amare da tutti.

## Una grande passione

La passione per i motori, per le auto e moto in verità Franco l'aveva sempre avuta. Da bambino aveva praticato per un po' di tempo anche il motocross. Possedeva una piccola moto e si divertiva con gli amici a correre nei boschi intorno a casa. A sedici anni già sapeva guidare la macchina e si divertiva intorno a casa a percorrere strade poco affollate con il padre.

Poi ci furono gli anni del ciclismo, ma appena cominciò a guadagnare e ad avere le possibilità economiche si concesse la soddisfazione di possedere delle belle auto. Nel suo parco-auto una Porsche e per un periodo anche una Jaguar. In macchina era bravo e gli è sempre piaciuto guidare.

Viaggiare in moto era una di quelle cose che, insieme al correre in bici, lo aiutavano a rilassarsi e pensare.

Fu così che decise di acquistare una moto Harley Davidson. La comprò da un amico di Milano e poi la personalizzò. La sua Harley è tutta nera, assemblata con pezzi diversi ma tutti originali, e soprattutto neri. Per questo la moto si chiama "La Monaca".

Franco amava tirarla fuori dal garage e lucidarla, tenerla sempre pulita, in perfetta forma. Le sue origini umili gli hanno fatto sempre apprezzare il vero valore delle cose. Un benessere, il suo, conquistato con tanti sacrifici e rinunce, senza che nulla gli fosse mai stato regalato. Il suo legame affettivo con gli oggetti era profondo: le macchine, le moto, gli orologi erano le sue grandi passioni. Aveva lo stesso atteggiamento anche nei riguardi del denaro. Era parsimonioso, attento a fare spese oculate. Non gli piaceva spendere per cose inutili.

Nessuno dei suoi figli ha ereditato la passione per i motori ma l'attaccamento che aveva per la sua Harley è ancora vivo: è sempre lì, anche oggi, nel garage di casa, lucida, nera, fiammante come piaceva a lui. Quando Matteo era

piccolo, Franco lo metteva davanti, lo stringeva a sé e faceva lunghi giri intorno a casa fino a farlo addormentare. Durante l'estate, nel periodo in cui la famiglia era al mare, alla sera li raggiungeva in moto. Amava andare in giro con "La Monaca" anche insieme a Sabrina.

Franco assaporava il gusto della velocità, mentre il vento batteva sulla faccia e pizzicava le guance, e la mente vagava libera, mentre pensava a quanta strada aveva lasciato dietro a sé. Adesso, quando viene acceso, il rombo di quel motore stringe lo stomaco in una morsa e fa sentire ancora più pungente l'assenza.

Da ct la gran parte della giornata Franco la passava in auto. Quella mattina, e quella gara, per lui erano un appuntamento già scritto da tempo nel libro della sua esistenza. Molte, molte altre volte si era trovato di fronte al rischio di morire, non solo quando in bicicletta correva senza casco, ma in auto o in aereo.

La passione per i rally forse è ancestrale. A Franco era sempre piaciuta la velocità, far andare l'adrenalina alla sua carica maggiore, sentire il cuore in gola.

Ormai aveva vinto tutto: da ciclista con la Roubaix si era consacrato al mito, da ct è stato il più grande; era orgoglioso di cantare l'inno e dire di essere italiano, perché con i Mondiali e le Olimpiadi aveva portato l'Italia a grandi livelli.

Da ct rivestiva un ruolo più strategico, più di testa: le gare si costruivano anche a tavolino e forse gli mancava quel brivido, quella scarica che solo la velocità o lo spirito di una gara può dare. Forse è questo, principalmente, che Franco cercava e rincorreva nelle gare di rally.

Era un modo per mettersi in gioco ancora una volta.

Tutto era cominciato quando fu invitato, come personaggio e sportivo famoso, a una corsa a Monza, il Rally Show, una gara che si corre tutti gli anni in novembre. Correva insieme a Tobia Cavallini, un pilota di rally a livello professionistico. Realizzò un sogno, raggiunse un altro traguardo: poter correre una gara a fianco di uno del mestiere, nell'autodromo di Monza con il cuore che batteva a mille e l'adrenalina che, ancora come ai tempi della bici, scorreva nelle vene.

Quando tornò da Monza, la prima volta che aveva corso, sembrava un bambino al ritorno dal luna park.

All'inizio, questo interesse pareva qualcosa di occasionale, solo per partecipare a corse o eventi pubblici o per promuovere una gara o sostenere un'associazione, ma presto Sabrina capì che si trattava di ben altro. Quella passione, piano piano, stava prendendo il sopravvento. Diventava sempre di più un bisogno irrefrenabile al quale non sapeva rinunciare. Sabrina non la ha mai condivisa, non solo perché la ritenesse pericolosa: con il pericolo e le preoccupazioni aveva imparato a convivere fin dagli inizi della loro storia! Quello che non tollerava era che il rally si aggiungesse ai tanti altri impegni che lo portavano lontano da casa.

Sabrina, poi, non si è mai interessata di motori. Un po' come per tante donne: è un mondo fatto di eventi e di situazioni difficili da condividere con chi non saprebbe nemmeno cambiare una ruota alla macchina. In casa Ballerini, infatti, era Franco che comprava e sceglieva le auto.

Venerdì 5 febbraio Franco partì per Salsomaggiore, per partecipare alla prima gara ciclistica della stagione. Era l'apertura ufficiale del calendario delle corse e lui, come sempre, era presente. Aveva, però, già organizzato tutto per il rally della domenica successiva. Sarebbe stata la prima edizione del Rally di Larciano, e Franco voleva vincere.

Invece di avere come pilota Bettini avrebbe corso con un altro. Qualche sera prima, a una cena tra amici, aveva mostrato tutto il suo entusiasmo e parlato della corsa.

Con il pilota, più volte avevano fatto il percorso a Larciano, avevano studiato il tragitto nei minimi dettagli. Franco aveva preso contatti con i vari sponsor e avevano predisposto l'auto per la gara.

Il pilota guidava e dettava la tipologia del percorso a Franco, che avrebbe fatto da navigatore. Guidando, infatti, il pilota ha la percezione di come è la strada e dà i codici al navigatore, che associa ai tratti e alle curve la simbologia da leggere in gara.

Era tutto programmato e Franco parlava del rally come di una grande occasione, convinto di avere molte possibilità di vittoria.

L'unica persona che non riusciva a far partecipe della sua euforia era

Alfredo Martini, il quale continuava a ripetergli che era uno sport pericoloso e che doveva lasciar perdere.

Franco non aveva avuto nemmeno il coraggio di dirgli della gara, lo fece solo all'ultimo minuto. Voleva vincere per togliersi una soddisfazione e dopo non correre più: questa era l'unica consolazione e speranza dell'amico Alfredo, che era sempre in ansia quando lo sapeva su quelle macchine a sfidare il tempo e la velocità. Ogni volta Franco iniziava una lunga filippica su quanto questo sport fosse sicuro e cercava di tranquillizzare l'amico che, però, non si era mai lasciato convincere e manifestava continuamente il suo disappunto.

Il venerdì sera Franco dormì a Salsomaggiore. Il rientro a casa era previsto per il sabato, dopo cena.

Fu un sabato come tanti per Sabrina e i ragazzi. Al mattino dormirono un po' di più perché non c'era scuola, il pomeriggio stettero tranquilli intorno a casa, alla sera mangiarono una pizza con Caterina, l'amica di sempre. Caterina è stata sposata con un ciclista, dunque sa cosa vuol dire essere la moglie di uno sportivo. Si frequentano da anni perché gli amici di Franco e Sabrina sono da sempre persone legate al mondo del ciclismo, condividendo lo stesso stile di vita, gli stessi obblighi, gli stessi orari.

Dunque, le pizze comprate in piazza, mangiate in cucina a villa Sabrina aspettando il ritorno Franco.

Quella sera però il programma subì una variazione. Franco tornò prima del previsto, subito dopo cena, e fu costretto a mangiare gli avanzi. Non aveva annunciato il suo arrivo, così si dovette accontentare di ciò che era rimasto.

Era eccitato, vagava per casa parlando dell'indomani.

Scrupoloso come sempre, preparò lo zaino per il mattino successivo. Lo chiudeva e lo riapriva con frenesia accertandosi di non aver dimenticato niente.

Era indeciso su quale tuta indossare, ne prendeva una, chiedeva consiglio a Sabrina e Caterina e poi decideva per un'altra.

Per un tipo come Franco, metodico e ligio alle regole, fu una sera particolare, perché non trovava mai la strada per andare a dormire.

Era contento, un po' nervoso, aveva voglia di parlare. Girava da una stanza all'altra senza un motivo, ma in particolare parlava, parlava... aveva

voglia di stare in compagnia.

Poi la stanchezza prese il sopravvento e finalmente tutti andarono a dormire.

Le luci soffuse, le porte chiuse, il silenzio della notte interrotto solo dal rumore del vento che muoveva gli alberi.

Una notte come tante...

Il sabato avevano telefonato dal Mayer per confermare che la risonanza di Matteo risultava negativa.

Tutto era a posto. Sabrina aveva subito avvertito Franco al telefono e lui aveva manifestato la sua gioia. Dal momento dell'intervento, ogni sei mesi Matteo si sottoponeva ai controlli e Franco, puntuale, non mancava mai. Partivano tutti e tre e andavano insieme a Firenze. Matteo era orgoglioso di sapere che il suo papà per niente al mondo lo avrebbe lasciato solo in ospedale.

Non c'era motivo quella notte per credere che qualcosa sarebbe cambiato di lì a breve. Agli amici aveva confessato che dopo quel rally non avrebbe più corso.

Una madre ha un sesto senso legato ai figli, avverte quando qualcosa non va. Sabrina lo sapeva bene perché con Matteo era stato così, ma come moglie, per quella gara non avvertiva niente, nessuna preoccupazione, sapeva che Franco era un tipo scrupoloso e aveva pensato e attivato tutte le misure di sicurezza per correre senza rischi.

Al mattino Franco sarebbe andato a Larciano e lei insieme a Caterina sarebbe andata a vedere la prima partita di calcio di Gianmarco a un anno dall'infortunio.

La notte passò, silenziosa, uguale a tante altre, poi arrivò l'alba.



## La mattina dell'ultimo giorno

Era il 7 febbraio e il destino, la sorte, il caso, era già pronto per giocare la sua partita con Franco... e avere la meglio.

Si alzò molto presto, intorno alle sei. Uno sguardo fuori, la nebbia che ancora nascondeva la valle.

In lontananza, il duomo di Pistoia e, aprendo la finestra, l'aria gelida che pizzicava il viso.

Subito richiuse la finestra e andò sotto la doccia.

L'acqua tiepida scorreva lungo la schiena e lo aiutava a rilassarsi, a distendere i muscoli ancora intorpiditi dal sonno.

Movimenti precisi: i calzini, la tuta ignifuga, lo zainetto preparato con minuzia di particolari la sera prima.

Sabrina dormiva ancora. Matteo, nel mondo dei sogni, riposava nella sua camera. Gianmarco con i nonni era già partito per La Spezia. Franco aprì la porta della cucina, gli scuri delle finestre per far entrare un po' di luce, poi salì le scale per salutare la moglie. Un bacio e quel: "Ciao, ci vediamo stasera".

Il risveglio è sempre un momento particolare.

Sabrina rimase a letto, tranquilla.

A ripensarci, con il senno di poi, non ricordava di aver provato niente di particolare, niente che lasciasse presagire quello che sarebbe successo. Apparentemente tutto era uguale a tante altre mattine, a tante altre domeniche.

Franco arrivò a Larciano con la sua auto e la parcheggiò in un piazzale dove era solito sostare.

Prima di scendere, però, si accorse di non aver lasciato a casa l'orologio. Strano, era molto meticoloso e di solito lo toglieva e lo metteva insieme agli

altri in cassaforte: era molto attaccato agli oggetti che aveva potuto comprare con tanti sacrifici. A malincuore, per aver dimenticato di toglierlo, lo mise nel portaoggetti. Scese dalla macchina, controllò che effettivamente fosse ben chiusa e si diresse al punto di ritrovo.

Non mancò la telefonata all'amico Luca Scinto per invitarlo ancora una volta alla corsa. Quella mattina Luca aveva un impegno a Lucca, così gli disse che non sarebbe stato tra gli spettatori. Si lasciarono dandosi appuntamento per quella sera a villa Sabrina. Qualche giorno prima c'erano state alcune polemiche su un ciclista della squadra di Scinto e Franco voleva sapere da lui cosa era successo.

L'incontro con il pilota, gli ultimi preparativi prima della partenza, l'emozione che saliva, il cuore che iniziava ad accelerare i battiti.

Entrarono in macchina: il pilota al volante, il navigatore al fianco, in mano il taccuino con gli appunti sul percorso.

Tutto era pronto.

Pilota e navigatore si guardarono negli occhi, un cenno di sorriso sulle labbra.

Ciò che affascina chi corre è la netta contrapposizione che c'è tra la meticolosità dei preparativi, la calma che serve per studiare il percorso e la velocità con la quale si svolge la gara.

La corsa ebbe inizio. Un minuto tra la partenza di una macchina e l'altra.

Il semaforo si accese. Luce rossa: mancavano dieci secondi. Luce gialla: mancavano cinque secondi. Luce verde: cinque, quattro, tre, due, uno. Via.

Dopo poco, solo il rumore delle lamiere che stridono, un colpo terribile, il buio e il silenzio dentro la vettura.

Fuori il caos, le urla.

Molte persone cominciarono a correre verso il luogo dell'incidente mentre venivano allertati i soccorsi.

Il pilota era stato sbalzato fuori dalla macchina, Franco era riverso in avanti ancora nell'abitacolo. La decelerazione era stata spaventosa.

Quasi nello stesso momento, Sabrina si alzò ancora un po' assennata, ma doveva prepararsi per andare a vedere giocare Gianmarco.

Andò in bagno e fece una doccia.

L'acqua scorreva lungo le braccia, la schiena, le gambe magre proprio come poco prima aveva fatto sul corpo di Franco. In camera, sul comodino, il cellulare squillava ma il rumore dell'acqua nella doccia lo rendeva muto. Suonava ancora, ancora... mentre l'acqua ancora scorreva. Il sapone, la schiuma, l'acqua tiepida a picchiettare la pelle infreddolita... e il telefono ancora squillava.

Uscita dalla doccia, avvolta nell'accappatoio Sabrina andò verso il telefono e capì subito che qualcosa non andava perché c'erano in memoria troppe telefonate per quell'ora. Richiamò un numero a caso e una voce tremante annunciò l'incidente.

Sabrina è una donna di poche parole, schietta, a volte può dare l'impressione di essere fredda ma non è così, soprattutto è una donna intelligente. Franco doveva essere grave, altrimenti l'avrebbe chiamata personalmente. A novembre aveva avuto un incidente sul San Baronto con la macchina. Si erano cappottati e per non farla preoccupare l'aveva chiamata. Anche quando a Firenze era caduto con la moto davanti al concessionario della Harley Davidson e si era procurato delle fratture l'aveva chiamata dall'ambulanza, e Sabrina aveva sentito la sua voce.

Perché quella volta non aveva chiamato?

Perché tutti si preoccupavano che non andasse in ospedale da sola?

Matteo era con lei, si era appena svegliato; aveva ascoltato le svariate telefonate che si erano rincorse in pochi minuti e aveva capito che la situazione era seria.

Sabrina si vestì in un batter d'occhio con le prime cose che le capitarono sotto mano, scese le scale con passo svelto e arrivata in fondo incontrò con il suo sguardo quello di Franco nella foto stampata sulla mattonella nella nicchia; le venne un groppo in gola.

Accompagnò Matteo da amici, passò a prendere Caterina e con Jessica e Luca si precipitò in ospedale a Pistoia.

Al pronto soccorso c'erano già molte persone. La notizia si era diffusa quasi in tempo reale e cominciavano ad arrivare anche i primi giornalisti.

Il volto scavato dalla preoccupazione e dalla certezza che avvertiva dentro su ciò che era successo rendeva Sabrina sfinita. Pareva un automa che si

muoveva senza sapere per dove e perché. Dopo mezz'ora arrivò l'ambulanza.

Aprirono il portellone e fecero scendere la barella.

La scena che si presentò a Sabrina fu terrificante: Franco, intubato, era completamente ricoperto di sangue.

Un'infermiera uscì per invitarla dentro a parlare con i medici. Sabrina aveva già capito tutto, non c'era bisogno di parole. Franco era morto.

Le sembrò di essere salita su un ottovolante, la testa pesante. Era circondata da tanta gente ma non vedeva nessuno. Tutti le si stringevano intorno, ma Sabrina riusciva solo ad avvertire un senso di vuoto e di freddo scorrerle lungo la schiena.

Entrò di nuovo, questa volta con Jessica, poi i medici la lasciarono sola con Franco.

Sangue, c'era tanto sangue ovunque e freddo, dentro e fuori di lei.

Lo guardò e per un attimo le passarono davanti i tanti momenti vissuti con lui: le cose belle, i momenti difficili, i problemi risolti, le incomprensioni lasciate in sospeso.

Non riusciva ancora a realizzare cosa fosse successo, le sembrava ancora di vivere un incubo che sarebbe finito al suo risveglio.

Da lì a breve fecero il loro ultimo viaggio insieme, Franco dentro una bara di metallo e lei accanto, passo dopo passo, come nella vita. Sabrina è stata una moglie al suo fianco, talvolta un passo indietro, non ha mai fatto vanto della posizione del marito. In quell'ultimo viaggio, lungo quei corridoi stretti e bui verso l'obitorio si è consumata la loro unione in questa dimensione terrena.

Sabrina non impiegò molto per decidere di donare tutti gli organi che era possibile donare per salvare altre vite. Franco non aveva mai espresso una sua posizione in merito, ma sua moglie agì pensando a come aveva vissuto e a cosa avrebbe voluto. "Franco era sempre stato molto altruista e disponibile verso gli altri, così quello era ciò che avrebbe voluto", pensò, autorizzando l'espianto delle cornee e dei tessuti cutanei.

Franco non c'era più ma con quel gesto la sua morte non era inutile. Altri avrebbero potuto avere una seconda occasione, quella che il destino non aveva riservato a lui. I tessuti cutanei sono andati al Centro Grandi

Ustionati di Viareggio e le cornee a due giovani. Sabrina non può conoscere il nome di chi ha ricevuto gli organi, ma ha saputo che gli interventi hanno avuto buon esito.

Dopo aver percorso quei lunghi corridoi accanto a Franco, chiuso in una bara, si era ritrovata a risolvere tutti gli aspetti burocratici della faccenda. Aveva firmato fogli, risposto alle domande dei medici come un robot. In quei momenti, forse, non aveva ancora realizzato bene cosa era successo, come sarebbe cambiata la sua vita e quella dei suoi figli dal momento che Franco non c'era più.

Poi, a Sabrina sarebbe toccata la parte più dura: dare la notizia ai ragazzi.

Non fu facile andare a casa. Tante volte era ritornata sapendo di non trovare Franco. Da quella volta tutto sarebbe stato diverso.

In macchina con la sorella scese il silenzio. Le parole non riuscivano a salire in gola, le lacrime scendevano silenziose, amare, incredule. Era ancora difficile abituarsi all'idea che stavolta Franco era partito per un viaggio senza ritorno. Il pensiero andava continuamente ai suoi ragazzi. Sapevano già. Matteo aveva capito tutto già dal primo mattino, quando il telefono aveva squillato così tante volte da non lasciar presagire niente di buono. Gianmarco era a La Spezia con il nonno Luigi e la nonna Morena che, ricevuta la notizia, avevano deciso di far ultimare la partita al nipote senza dire niente. Raggiunti gli spogliatoi però Gianmarco trovò sul cellulare tanti messaggi di amici che gli facevano le condoglianze, così non impiegò molto a capire cosa fosse successo. Fece il viaggio di ritorno in silenzio, senza dire niente, in bocca il gusto delle lacrime che gli rigavano il volto.

Quando Sabrina raggiunse casa, c'erano già nuvoli di giornalisti e telecamere che ostruivano il passaggio e non fu facile varcare il cancello. In poco tempo l'annuncio aveva fatto il giro del mondo. Corrispondenti locali, telegiornali nazionali e stranieri facevano rimbalzare la notizia con aggiornamenti in tempo reale. Iniziavano a trapelare le prime indiscrezioni sull'incidente e cresceva la curiosità intorno alle reazioni della famiglia. Tutti volevano immortalare Sabrina, i ragazzi, mostrare che faccia avesse il dolore e lo strazio: succede sempre così quando i protagonisti delle tragedie sono persone note.

L'unica cosa che in quel momento contava per lei erano i suoi figli e la loro tutela. Franco era un personaggio pubblico ma il loro dolore era privato.

Fu aiutata dai suoi genitori in quello che è stato il momento più difficile della sua vita.

Erano abituati a condividere con Franco momenti morsicati agli impegni. A casa non c'era spesso, ma quando avevano bisogno correva sempre dalla sua famiglia. Come poteva trovare da sola le parole giuste da dire per tamponare le ferite nei cuori dei ragazzi?

Anche questa è una di quelle cose che nasce dentro una madre quando aspetta e mette al mondo un figlio... trova sempre la cosa giusta da dire al momento giusto. I ragazzi poi avevano già capito, le parole non servivano più.

Appena entrata nella grande cucina, che tante volte li aveva visti sorridenti a tavola tutti e quattro, Sabrina incontrò i suoi figli per la prima volta dopo la tragedia.

Si abbracciarono, tutti e tre, e quel dolore che fino ad allora era rimasto nello stomaco riuscì a uscire fuori e sfogare tutta la sua rabbia. I loro cuori erano così vicini da battere all'unisono, le lacrime cominciarono a scorrere sui loro volti con un solo pensiero incessante: "Perché proprio lui?"

Le ore subito dopo la notizia furono frettolose, gelide, travolgenti. Tanta, tanta gente andava e veniva dalla villa e iniziava a presentarsi la necessità di decidere in merito al funerale. Nei momenti che seguirono, Sabrina si dimostrò molto forte.

Con lucidità e fermezza, lasciando alle sensazioni e all'istinto il compito di decidere, cominciò a organizzare la funzione.

Non si era mai presentata l'occasione, nel corso degli anni insieme, di parlare della morte o quanto meno del come uno di loro avrebbe voluto essere sepolto.

L'ottimismo che caratterizzava Franco, il suo modo sempre sereno e fermo di affrontare le sfide, che la vita gli aveva riservato, lo avevano reso molto sicuro di sé.

Era riuscito in tutto, nello sport, nel lavoro come commissario tecnico, nella sua vita privata. Con Sabrina aveva costruito una splendida famiglia

e la vicenda di Matteo gli aveva dato la conferma di essere nato sotto una buona stella. Non aveva motivo di pensare alla morte o di esprimersi in merito al proprio funerale. Ecco perché Sabrina in quei momenti prese ogni decisione senza pensare troppo, lasciando che l'istinto la guidasse verso le cose da fare, in modo del tutto irrazionale.

Per la sepoltura, la strada del cuore la aiutò a scegliere. Ancora oggi parlando di quei momenti, Sabrina non saprebbe spiegare perché. Sono state sensazioni, moti dell'animo che l'hanno guidata verso certe decisioni piuttosto che altre.

In quelle ore però non fu mai sola. La sorella Jessica e il cognato Luca si occuparono di tutto, con quell'amore e quella amicizia per Franco che nel tempo era cresciuta.

Fu inevitabile, in quei momenti, correre indietro nel tempo a quando, ragazzi, avevano conosciuto Franco, alle prime vittorie, ai primi successi condivisi ma anche alle tante sere spensierate passate in famiglia a ridere e raccontarsi la vita, il futuro, i sogni.

Non solo il mondo del ciclismo, ma persone comuni e personaggi famosi volevano mostrarsi vicini alla famiglia e sottolineare quanto amore, affetto, stima era riuscito a conquistarsi Franco tra le persone che lo avevano conosciuto.

In quel momento, tutti si chiedevano come avrebbero fatto a superare la tragedia, ad andare avanti e vivere giorni migliori.

Sabrina è una donna forte. Ha impiegato poco tempo per capire che adesso la famiglia sarebbe stata sulle sue spalle e che avrebbe dovuto dimostrare ai suoi figli tutta la forza che aveva dentro.

In silenzio, solo con il potere che possono avere gli sguardi e i sorrisi quando le parole non hanno la forza di colmare il vuoto, giunsero al tacito accordo di vivere il dolore per quello che era e che nonostante tutto dovevano andare avanti, così come Franco avrebbe voluto.

Dall'ospedale avevano riportato un grande sacco con dentro la tuta ignifuga e i suoi effetti personali. In un baleno la mente tornò alla sera prima, a quando con tanto entusiasmo Franco si preparava alla gara. C'era il suo telefono tra le cose che le avevano restituito. Non ci pensò molto, Sabrina lo

afferrò con rabbia e lo buttò insieme a tutte le altre cose che erano in quel sacco. Non voleva niente in casa che riguardasse quella mattina.

Camminando con passi nervosi ma senza mai perdere la lucidità si diresse verso la camera da letto. Doveva scegliere cosa far indossare a Franco per il suo ultimo impegno.

Tra i suoi vestiti ancora il suo profumo. Le sue camicie, gli abiti sportivi che amava indossare, i completi eleganti che metteva per le grandi occasioni.

L'istinto la portò verso un completo che ultimamente Franco amava mettere per gli impegni ufficiali e una piccola cravatta che gli piaceva molto.

Non tornò in ospedale. Ormai non era più il suo uomo quello che era steso in quella bara, non riusciva ad avvicinarsi a quel corpo freddo che adesso non era capace di sfiorare.

Doveva stare accanto ai suoi figli. Quella era l'eredità più grande e preziosa che le aveva lasciato.

Da quel momento in avanti a lei sarebbe toccato il compito più difficile, crescere da sola la loro famiglia.

Gianmarco assunse il ruolo dell'uomo di casa e nonostante la giovane età si dimostrò attento e protettivo nei confronti della mamma e del fratello.

Inizialmente la famiglia aveva optato per una cerimonia intima ma a breve si ipotizzò l'idea di un funerale degno della persona che era Franco. Il calibro del personaggio imponeva funerali solenni.

Per il mondo era morto il ct della Nazionale italiana di ciclismo, per Matteo, Gianmarco e Sabrina era morto il padre e il marito affettuoso, sempre sorridente, meticoloso, che sapeva essere severo ma allo stesso tempo regalava alla sua famiglia serenità e giorni felici.

Non è stato facile condividere il padre e il marito con il resto del mondo. Per l'occasione la famiglia lo avrebbe voluto tutto per sé, per avere un tempo e uno spazio privato dove sfogare il proprio dolore. Ciò non è stato possibile. Del resto Franco era divenuto, negli anni, un personaggio pubblico; così la famiglia accettò di organizzare a Casalguidi un funerale degno del ruolo che ricopriva.

Furono ore frenetiche in cui più che il dolore furono chiamati a gestire tutti i preparativi per la cerimonia che era prevista per il martedì 9 febbraio.

Fu così che il telefono non smise mai di squillare. C'erano gli amici di sempre che volevano dimostrare il loro affetto, c'erano le persone importanti, sportivi, politici, industriali che volevano far sentire la loro vicinanza e c'erano tante persone comuni che erano state colpite dalla notizia.

Tutti volevano rendere omaggio al grande campione, così l'amministrazione comunale e la famiglia decisero di allestire la camera ardente presso la sede della Misericordia del paese.

Sabrina e i ragazzi accolsero le persone più vicine alla famiglia che andavano e venivano dalla villa, senza più tornare a Pistoia.

La sera del 7 febbraio, quando scese la notte, le luci si spensero e la stanchezza prese il sopravvento sul dolore, Gianmarco, Sabrina e Matteo si distesero nel lettone e dormirono abbracciati, tutti e tre insieme.

Fuori c'era silenzio, lo stesso che li aveva accompagnati nel sonno la sera prima, ma il freddo, dentro e fuori, era più pungente.

I ragazzi si addormentarono, mentre Sabrina non riuscì a chiudere gli occhi perché aveva sempre davanti l'immagine di Franco steso su quella barella, pieno di sangue, irriconoscibile. Non avrebbe mai più sentito il rumore delle sue risate, il calore del suo corpo quando la stringeva, o il sapore dei suoi baci. Non avrebbe più trovato sparsi per casa i suoi messaggi e non avrebbe ricevuto le rose rosse per il compleanno, per San Valentino o per altre mille occasioni nelle quali Franco amava regalarle.

Tutto da quel giorno sarebbe stato diverso.

Franco le aveva sempre detto che era uno sport sicuro, che non doveva temere nulla, invece... Nella sua testa insonne girava senza tregua solo la parola "perché", perché era successo? Fu con quella domanda che la bombardava dalla mattina che riuscì ad abbandonarsi al sonno a notte inoltrata, sapendo che il risveglio sarebbe stato ancora più amaro e triste.

Al sonno tutti avevano ceduto per la stanchezza e per staccare la spina per un po' da quella orrenda realtà che stavano vivendo.



## Un risveglio doloroso

Sabrina di primo mattino si era svegliata con Matteo e Gianmarco vicini, stretti quasi a proteggersi a vicenda.

Aveva gli occhi gonfi e la testa che le scoppiava, quando anche il figlio più grande si svegliò.

“Mamma ho sognato il babbo”, furono le sue parole e tra le lacrime le raccontò cosa era accaduto nei suoi sogni.

Gianmarco aveva sognato il papà che gli regalava un orologio importante. In quel momento quel sogno ebbe solo il sapore dell’addio, la disperazione della perdita che tormentava la mente anche quando il corpo riposava. Il sogno di Gianmarco assunse ancora più significato quando, dopo qualche giorno dal funerale, la macchina di Franco fu riportata a casa.

L’aveva parcheggiata a Larciano, il 7 febbraio, prima della gara, e da lì non era più stata spostata. Vederla parcheggiata nel piazzale davanti a casa fu tremendo, sembrava che il tempo si fosse cristallizzato a momenti più felici e che guardando da fuori, oltre il cancello tutto paresse uguale.

Sabrina l’aprì. Oltre lo sportello il suo profumo.

Tutto era come sempre, in ordine, pulito, si sentiva la sua presenza e sembrava di vederlo con la tuta ignifuga indosso, lo zaino preparato con cura, scendere emozionato e contento per la corsa.

Frugò ovunque in cerca di non si sa che, per vedere se Franco avesse lasciato qualcosa.

Rimase a bocca aperta quando, aprendo il vano portaoggetti, vide l’orologio.

Durante i giorni frenetici che erano passati non aveva mai pensato all’orologio di Franco. Immaginando la sua cura e scrupolosità aveva dato per scontato che quella mattina non lo avesse con sé, invece aveva evidentemente dimenticato di toglierlo dal polso.

Era un messaggio. Era come un passaggio di testimone: il padre che lasciava in consegna al figlio più grande la famiglia, nel tempo che doveva venire.

Quell'orologio è prezioso. È carico di significato e di affetto ed è tra gli oggetti ai quali Gianmarco tiene di più.

Non è stato facile appropriarsi di nuovo di quella quotidianità che impregnava le loro vite prima della tragedia. Già dopo i funerali, la dura realtà si fece sentire.

Matteo aveva una visita di controllo al Mayer. Uno di quegli appuntamenti ai quali Franco non mancava mai. Fu in quell'occasione che Matteo realizzò profondamente quello che era successo.

Accanto a lui la mamma e lo zio Luca. Adesso era lui il riferimento maschile adulto, la persona sulla quale riversare tutto quell'amore per il padre che improvvisamente la vita gli aveva sottratto.

Gianmarco e Matteo hanno sempre potuto contare sull'appoggio della famiglia e degli amici, gli stessi che c'erano quando c'era Franco e che saranno loro vicini, adesso, ancora di più.

Subito ripresero la scuola, gli allenamenti, gli impegni di sempre... anche se niente era come prima.

## Senza Franco

Nelle loro vite, adesso, c'è una linea sottile che separa un prima da un dopo, con la consapevolezza che bisogna andare avanti ma che niente sarà più come prima.

In modi diversi, cercando e sperando di trovare altri equilibri, bisogna guardare avanti. Questo è quello che Sabrina e i suoi figli hanno fatto da subito.

Adesso ci saranno tante cose che verranno fatte per la prima volta senza Franco, e saranno prime volte, poi con il tempo, tanto tempo, diventerà più comune farle senza di lui, i giorni scorreranno inesauribili e ineluttabili e loro non potranno fare niente se non ricordare e fare tesoro dei momenti passati insieme.

Era da molto tempo che Matteo desiderava un cane. Lo aveva chiesto con tanta insistenza a Franco in mille occasioni ma non era mai riuscito a convincerlo. Dopo la tragedia, quando ancora una volta ha espresso questo suo desiderio, Sabrina non ha potuto dire di no.

Così, dopo una ricerca su internet, hanno trovato un bulldog inglese nato a Prato il 12 febbraio, pochi giorni dopo la scomparsa di Franco.

Lo avevano scelto, ma era così piccolo che per un po' dovette rimanere ancora con la mamma.

Così aspettarono aprile perché ufficialmente il cane entrasse a villa Sabrina.

La scelta del nome non ha lasciato in nessuno dubbi. Il cane si sarebbe chiamato Teodoro, il santo del giorno 7 febbraio.

Una sera di aprile, Sabrina fece una sorpresa a Matteo. Gli fece credere di avere un appuntamento dal commercialista e invece, a sua insaputa, andò a prendere Teodoro. Quando arrivò a casa con l'amico a quattro zampe, Matteo

esplose di felicità.

Sabrina lo guardava ed era contenta e sempre più convinta di aver preso la decisione giusta in merito a Teodoro. Certo non avrebbe colmato il vuoto della perdita, ma sarebbe stato un valido aiuto.

La prima sera con il nuovo inquilino della casa trascorse in modo del tutto insolito. Tutti giravano intorno a Teodoro, stavano attenti ai probabili pericoli, non lo perdevano di vista. Teodoro era ancora un batuffolo bianco, morbido e caldo, che sarebbe riuscito a strappare tenerezze anche a chi di solito non ha simpatia per gli animali.

Quando fu l'ora di andare a dormire, misero la sua cuccia piena di cuscini in fondo al letto. Teodoro non riusciva a dormire. Doveva ancora abituarsi a quella casa, a quel silenzio, ai suoi nuovi amici. Ogni tanto saltava sulle coperte e Sabrina lo rimetteva nella sua cuccia per far dormire i ragazzi. Fu così una notte insonne. La gioia però che Sabrina aveva letto negli occhi dei figli la ripagava.

Teodoro non ha impiegato molto tempo a conquistare la simpatia e l'affetto di tutti. Adesso è uno della famiglia e quando arrivi a villa Sabrina è sempre il primo ad accoglierti giocherellando con i lacci delle scarpe.

## L'incontro con Alfredo

La prima volta che ho sentito parlare di Alfredo Martini è stato in occasione della morte di Franco Ballerini.

Non sono mai stata un'appassionata di ciclismo, dunque mi era difficile conoscere chi apparteneva a quel mondo. Quando, durante la messa funebre, ha preso la parola e ha cominciato a parlare sono rimasta colpita ed esterrefatta dalla fluidità del linguaggio e dalle sue doti comunicative.

Quel giorno tutti hanno potuto vedere un uomo colpito da un grande dolore ma padrone della situazione, con una forza e una lucidità che non hanno lasciato indifferenti nessuno.

Aspetto signorile, ben vestito, un volto che ispira fiducia. Ha parlato da amico, da maestro, da padre, con parole di stima e di affetto che hanno fatto il giro del mondo perché chi ha fatto la cronaca di quel giorno non ha potuto fare a meno di parlare anche di lui.

Ecco perché quando se ne è presentata l'occasione mi ha fatto un enorme piacere incontrarlo.

Quel pomeriggio, mentre mi preparavo, ero emozionata; indecisa su cosa indossare sperando di fare una buona impressione. Sul mio taccuino avevo preparato molti appunti e tante domande. Con me avevo la macchina fotografica per immortalare il momento.

Sono arrivata a Sesto Fiorentino e sono stata accolta subito dal sorriso di una delle figlie di Alfredo e da lui. Ha aperto la porta con movimenti lenti, con un volto solare mi ha fatto entrare e si è concesso alla mia curiosità.

Mi sembrava di vivere la scena di un film surreale. Ero niente di meno che nel salotto del presidente onorario della Federazione ciclistica italiana a parlare di uno sport che fino a qualche mese prima non conoscevo affatto.

Avevo preparato moltissime domande ma in verità, quella volta, non

gliene feci nemmeno una.

Lo studio di Martini è pieno di fotografie di Franco. Si può ammirare il Franco che era diventato, ma anche il ciclista campione e soprattutto si può andare indietro con la memoria e vedere un Franco ragazzetto nelle retrovie che guarda ammirato Alfredo che parla con un ciclista vincente.

È questa la foto alla quale Alfredo tiene di più. Guardandola mi ha detto: “Vede, qui Franco sembra dire tra sé: ‘Un giorno ci sarò anch’io’”.

Mentre parlava si avvertiva nell’aria il grande affetto che li univa. Con le parole è riuscito a farmi immaginare quello che raccontava. La Tre Valli Varesine, la corsa che Ballerini vinse e che lo proiettò tra i veri professionisti, fu una gara bersagliata per tutto il tracciato dal maltempo, ma lui fu il migliore tra i migliori. Per questo Alfredo, che allora era ct, lo convocò in Nazionale e da lì vestì la maglia azzurra come corridore ben cinque volte.

Franco era un uomo molto positivo, credeva fermamente nella vita, nel domani e dal domani si aspettava molto. Era fermo, determinato, quando decideva qualcosa era perché ci aveva riflettuto a lungo, aveva studiato e preso in esame tutti gli aspetti, ed era così convinto che niente e nessuno gli avrebbe fatto cambiare idea. Ciò che decideva poi lo sviluppava e lo concretizzava. Di questo ne danno prova le molte vittorie conquistate. Era uno abituato a lottare, a sudare per ottenere qualcosa. Agli inizi della sua carriera non gli è stato facile trovare le squadre, le persone giuste, convincere che valeva la pena credere in lui.

Da ct aveva la capacità di parlare delle situazioni attuali con un occhio al domani. Si poneva sempre nella condizione di avere molto da imparare, non dava mai niente per scontato e nel tempo aveva consolidato la sua capacità di ascoltare gli altri ma anche di saper ascoltare se stesso.

Quando gli fu affidato l’incarico di commissario tecnico in poco tempo dovette preparare la squadra per i Mondiali di Lisbona, sapeva che il compito era arduo da portare avanti ma si impegnò al massimo. Non fu un successo, ma sugli errori di quel Mondiale costruì le vittorie del futuro. Smontò e rimontò quel Mondiale pezzo per pezzo cercando per ogni sbaglio una spiegazione e un rimedio.

Nella vita di uomo e di sportivo ha sempre cercato di migliorarsi senza

creare disagi agli altri. Come corridore sapeva di poter contare su un fisico possente, forte, che rispondeva bene agli sforzi che gli allenamenti richiedevano; come ct ha potuto contare sulle sue doti comunicative, sull'intelligenza e sulla sicurezza. In ogni aspetto della professione è riuscito a sviluppare al massimo le sue potenzialità.

Non c'è stato bisogno di fare a Martini nessuna domanda di quelle che avevo preparato perché quando ha cominciato a parlare di Franco è stato come un fiume in piena.

Lo guardavo mentre raccontava e con lo sguardo cercava Franco tra le foto che riempiono il suo studio. Con la voce commossa mi ha detto: "Ci sono giorni nei quali mi sembra impossibile che se ne sia andato, e se suona il campanello ho come la sensazione che debba entrare da un momento all'altro".

Ascoltavo le sue parole incantata e mi sembrava di vivere quello che mi diceva. Alfredo mi ha detto di aver sempre ammirato il grande ottimismo di Franco, quella capacità di non vedere mai il bicchiere mezzo vuoto. Accompagnava ogni cosa con un sorriso e riusciva a trasmettere grande serenità in chi gli lavorava vicino.

Quando Matteo fu operato Alfredo stette vicino a Franco per tutto il giorno. La situazione era disperata e l'attesa lunga e logorante. Nonostante tutto, Alfredo lo convinse a uscire per mangiare qualcosa. Mentre mi raccontava di quei momenti, mi spiegò che era rimasto colpito soprattutto dalla serenità che Franco sembrava avere, che in fondo era convinto che tutto sarebbe andato bene. Per questa sua dote così particolare Alfredo provava quasi invidia.

Mi ha confessato che sente un grande vuoto e una grande nostalgia per quelle tazze di caffè fumanti, davanti alle quali si lasciavano andare in lunghe conversazioni. Parlavano anche dei rally e su questo non si trovavano d'accordo. Franco cercava di rassicurarlo, così come un figlio fa con un genitore, ma senza riuscirci. Questo era un argomento che intristiva Alfredo perché non condivideva né capiva questa passione; però sapeva che era qualcosa di forte che negli anni era aumentata in modo silente fino a esplodere al momento opportuno. Era la grande passione di Franco, la realizzazione di un sogno.

Quando si pensa al futuro, a quando saremo vecchi, ognuno di noi ha un

sogno nel cassetto, qualcosa che si rimanda, nella vita, a tempi migliori. Il sogno di Franco si era già realizzato perché riguardava le corse in auto. Con quelle gare aveva appagato ogni suo desiderio.

Alfredo mi ha detto di non riuscire ancora oggi a capire da cosa sia potuta nascere quella passione. Come ogni passione, non si può spiegare: ciò che ha un immenso valore per qualcuno è inconcepibile per un altro. Adesso conta ben poco trovare un perché.

L'amicizia tra Alfredo e Franco era un sentimento fatto di stima, di ammirazione, di scambio e confronto continuo su tutti i fronti, personale e professionale. Per questo, dopo la morte di Franco Alfredo si è rimesso in moto e ha cominciato a presenziare molte cerimonie che altrimenti avrebbero visto come protagonista Franco.

Così all'incontro con i bambini di Casalguidi è venuto lui e non si è sottratto ad alcuna domanda.

Accompagnato dall'inossidabile autista Franco Vita e da Luca Scinto ha lasciato che i bambini lo intervistassero e alla fine si è lasciato fotografare e ha rilasciato autografi come una star. Per più di un'ora ha catturato l'attenzione di oltre duecento alunni che seguivano incantati i suoi racconti.

## Il ricordo di un amico

Dopo la morte di Franco sono uscite molte cose su di lui, sulla sua carriera, sulle sue innumerevoli conoscenze e amicizie con persone famose.

In più occasioni avevo visto alcune fotografie di Franco con Marcello Lippi. Chiedendo informazioni ho scoperto che entrambi avevano voluto fortemente incontrarsi e che poi erano diventati amici.

Ho subito ritenuto interessante parlare con Lippi per saperne di più, così ho messo in moto la macchina delle conoscenze e tramite l'amico dell'amico... che è anche amico di... ho avuto il suo numero di cellulare. In verità, quando l'ho chiamato, sapeva già che lo stavo cercando e qual era il motivo, dunque è stato con immenso piacere che mi ha dato un appuntamento a Viareggio. Era un caldo pomeriggio di settembre quando sono partita per la Versilia con i miei appunti, la stessa macchina fotografica che avevo portato da Alfredo Martini e una bella dose di emozione. Non è da tutti avere la possibilità di scambiare due parole con un uomo del calibro di Marcello Lippi... e io ho avuto questo grande piacere.

L'avventura di scrivere questo libro mi ha messo più volte di fronte a strani scherzi del destino. Arrivata a Viareggio, infatti, mi sono imbattuta in un traffico molto intenso a causa di una gara di ciclismo. Non una corsa qualunque, ma il campionato internazionale di ciclismo femminile. Sono rimasta ammutolita. Avevamo scelto quel giorno per caso e il caso mi aveva fatto trovare uno scenario di gara che tanto era stato familiare a Franco.

Con Lippi avevamo fissato di trovarci davanti a un bar lungo la passeggiata. Sono arrivata puntuale e con passo spedito gli sono passata accanto senza accorgermi di lui, poi finalmente mi sono voltata e l'ho visto. È arrivato in bicicletta: pantaloni corti, un gilet e occhiali scuri. Si è presentato con un bel sorriso e mi ha invitato a entrare nel bar dove, davanti a un caffè

senza zucchero e a un bicchiere d'acqua naturale, ha cominciato a parlarmi dell'amico Ballerini.

Mi ha raccontato che non si conoscevano da molto tempo. Tante cose di lui, della sua vita, dei suoi interessi e delle passioni che potevano avere in comune, non le sapeva.

Il tempo si dice sia tiranno: per loro lo è stato ancora di più, e ha lasciato in Marcello l'amarezza e il rimpianto di molti appuntamenti rimandati che adesso non ci saranno più, come la promessa di una cena a base di pesce, con Franco e Alfredo, per parlare di sport ma anche di loro stessi, delle loro vite, dei loro sogni.

Sia Franco che Marcello avevano più volte manifestato ad amici comuni il desiderio di incontrarsi. Dopo varie insistenze, finalmente si presentò l'occasione e fu organizzata una cena fra una quindicina di persone, tra cui i due ct.

Si conobbero durante quella serata, davanti a del buon cibo e a un po' di vino: ebbero modo di parlare dei loro ruoli, di sport, delle loro scelte ma soprattutto si confrontarono sui punti che avevano in comune nel gestire i rispettivi team. Credevano, entrambi, nel gioco di squadra, nella forza di aggregazione e nell'importanza di avere un unico, vero obiettivo.

Erano ct di due sport molto diversi, ma scoprirono di avere tante cose in comune perché il grande motore di tutto è la passione e un bravo ct, colui che può fare la differenza, deve trasmettere passione ai suoi ragazzi. Deve tirare fuori da loro il meglio, ognuno per il proprio ruolo.

Marcello mostrò a Ballerini la sua perplessità di fronte al fatto che quando si vince nel calcio i riconoscimenti sono per tutti i giocatori, allenatore, preparatori atletici, insomma tutti quelli che hanno contribuito alla vittoria, mentre nel ciclismo questo non accade. Quando un team vince si premia solo il corridore che taglia il traguardo anche se la vittoria è costruita sul sacrificio e l'impegno di tutti. Franco non ha mai dato una vera e propria risposta a questa riflessione. Di fronte alle grandi manifestazioni di lode e nelle premiazioni a fine gara lui ha sempre preferito rimanere ai margini, nella penombra, per lasciare la scena al corridore vincente. Era un uomo modesto che veniva appagato totalmente dal suo lavoro tanto da non sentire

il bisogno di essere osannato. Nel ciclismo il corridore gregario conosce il suo ruolo fin dagli inizi. Sa di lavorare per il trionfo di un compagno.

Franco sosteneva che bisogna essere dei campioni anche per stare nelle retrovie. Ognuno dei suoi ragazzi era, da lui, valorizzato e ritenuto il migliore per quel ruolo.

La sera del primo incontro, un discorso tirò l'altro. Non smisero mai di chiacchierare e scambiarsi piccole perle di saggezza, tra complimenti e consigli. Fu una serata allegra, preludio a molti altri incontri goliardici e legati a eventi benefici. Lippi e Franco scoprirono di non avere dimenticato il punto dal quale erano partiti. Tutti e due avevano sempre rivolto uno sguardo a chi nella vita era stato meno fortunato di loro.

In una delle tante occasioni di incontro tra loro, Ballerini portò in regalo a Marcello Lippi una bicicletta... molto speciale. Non la solita bici da corsa che Marcello non avrebbe potuto usare, in quanto poco abile con quel mezzo, bensì una bicicletta nera con la struttura della bici da corsa ma con manubrio, sellino, copriruote di una da passeggio. Un regalo graditissimo che colse Lippi di sorpresa.

Quella volta, però, non poté portarla a casa, così Franco si offrì di recapitargliela personalmente, alla prima occasione. In verità quell'occasione non si è presentata più. Franco è morto e per mesi quella bicicletta è rimasta in casa di Franco Vita, lo storico autista di Ballerini.

Dopo la sua scomparsa c'è stato un vero e proprio terremoto nel mondo del ciclismo. Il ct stava già lavorando alla preparazione dei Mondiali in Australia, a novembre era stato quasi un mese a Melbourne per studiare il tracciato. Era necessario trovare un successore, le persone che lo avevano conosciuto e amato dovevano imparare a convivere con il dolore e l'assenza.

Quella bici nera è rimasta in casa del signor Vita, senza un proprietario per mesi, fin quando Alfredo non ha deciso di portare a termine l'impegno preso dall'amico Franco. Così un giorno è andato a Viareggio con Paolo Bettini e insieme hanno consegnato il regalo a Lippi. Finalmente la bici era nelle mani del suo proprietario.

A pensarci adesso è strano, con quello che è successo dopo, immaginare questi tre uomini seduti allo stesso tavolo di fronte a del pesce fresco e del

vino frizzante a parlare dell'amico campione che non c'è più. Alfredo è stato un faro, il maestro per Franco; Bettini l'amico e il suo successore, colui che dovrà proseguirne il lavoro; Marcello l'amico che avevano in comune. Fu un momento speciale dove ognuno di loro si lasciò andare al ricordo e alla tenerezza.

Seduti al tavolo del bar, scaldati dal tepore del sole di settembre, mentre Marcello parlava e si lasciava trasportare dai ricordi, mi è parso di scorgere tra le pieghe dei suoi sorrisi e il lucido del suo sguardo, commozione e rimpianto. Il grande dispiacere di non aver avuto del tempo in più per conoscere un campione e per coltivare quella che sicuramente sarebbe diventata una grande amicizia.

La notizia della morte di Franco, Lippi l'ha avuta in un modo molto brusco. Era nella sua abitazione di Viareggio, quella domenica del 7 febbraio.

Dal terrazzo del suo appartamento può vedere il mare, fumare il sigaro e stare da solo, assorto nei suoi pensieri. È un rifugio per la sua anima. Un modo per ritrovare se stesso, stare lontano dal caos e dal clamore di un ruolo pesante da conciliare con la vita di tutti i giorni. Erano circa le nove del mattino, quando ricevette una telefonata da Sky. Un giornalista gli chiedeva un commento su Franco e sulla notizia della sua morte in modo così diretto che Marcello per un attimo rimase senza parole. Chiese, poi, notizie su come fosse accaduto. Accese il televisore e ascoltò incredulo le notizie dei diversi telegiornali. Il tempo della loro amicizia era stato così breve che non sapeva nemmeno di questa sua passione per le corse di rally.

Mi ha raccontato di essersi fermato un attimo a pensare, guardando oltre la finestra cercando il mare e di aver provato ancora più tristezza nel vedere la passeggiata a festa per il Carnevale. Nel periodo più giocoso e festaiolo dell'anno aveva perso un amico. Il giorno del funerale andò a Casalguidi per rendere omaggio al campione. Seguì la celebrazione dal maxi schermo nella piazza perché non gli fu possibile, a causa dalle tante persone, entrare in chiesa.

Parlare con lui è stato molto piacevole, è stato disponibile con me, si è lasciato andare ai ricordi e si è fatto trasportare dal fiume delle parole, mostrando la sua sensibilità di uomo che va ben oltre i ruoli o la notorietà.

L'incontro con Lippi mi ha fatto capire che spesso ci facciamo delle idee sbagliate sui personaggi che vediamo in televisione, crediamo che il successo e il conto in banca li renda ciechi di fronte al resto del mondo, invece non è così.

Questo l'ho imparato scrivendo di Franco, conoscendo Alfredo Martini e ne ho avuto conferma parlando con Marcello Lippi. Ci sono, però, ancora tante cose di Franco che Lippi deve scoprire, molte delle quali lo sorprenderanno piacevolmente, forse proprio leggendo questo libro.



## Generoso con tutti

Ho incontrato Igli Zannerini per la prima volta in un pomeriggio d'estate, in un piccolo paese della montagna pistoiese, mentre cercava persone che potessero diventare donatori di sangue. Mi sono avvicinata alla sua postazione per ricevere informazioni poiché da tempo avevo maturato l'idea di donare.

Abbiamo fatto due chiacchiere, mi ha illustrato cosa dovevo fare e ci siamo salutati. In quel momento non avrei mai creduto che le nostre strade si sarebbero intrecciate di lì a breve.

Sempre per quei giochi strani del destino che continuano a legarmi a Franco oltre questo libro, a settembre sono andata nella sede Avis di via del Ceppo per fare la mia prima donazione. Mentre aspettavo il mio turno seduta nella sala d'attesa, ho sentito Igli che parlava con un signore a proposito di un Memorial in onore di Ballerini. Quel nome e quelle parole hanno subito stuzzicato la mia attenzione e ho chiesto a Igli se Franco fosse stato un donatore. Si è aperta così una piacevole conversazione che si è conclusa con un appuntamento per parlare di Franco e del suo rapporto con l'Avis di Pistoia.

Franco Ballerini non era un donatore quando è morto ma se il tempo fosse stato più benevolo con lui forse lo sarebbe diventato. Ha fatto molto però per l'Avis e molto altro avrebbe fatto.

Una mattina come tante altre, Zannerini e Ballerini incrociarono i loro sguardi mentre si trovavano in un ufficio di un credito cooperativo della zona. Furono presentati da un funzionario, scambiarono qualche parola e si salutarono augurandosi di rivedersi. Un sabato qualunque, di un freddo novembre del 2009, si incontrarono casualmente in un ristorante. Ballerini era in compagnia dell'amico Paolo Bettini e altri corridori di ritorno da una sessione di prove per una gara di rally. Erano ancora tutti vestiti con le

tute ignifughe e parlavano di motori e corse. Bettini aveva sulla testa un cappello di lana rosso che lo rendeva irriconoscibile; Franco, seduto vicino, era immerso nella conversazione ma ciò non gli impedì di riconoscere Igli e salutarlo.

Fu così che, parlando del più e del meno, Igli gli parlò dell'idea di mettere su una squadra di ciclismo formata dai volontari della sezione. L'idea fece subito sorridere i due campioni e stuzzicò il loro interesse. Bettini e il suo ct, infatti, non avevano mai nascosto la loro sensibilità e il piacere di mettersi a disposizione della beneficenza. Zannerini è il presidente della sezione Avis di Pistoia ma, prima di tutto, è un volontario donatore. Da quando è in pensione, la sede di via del Ceppo è diventata la sua seconda casa. Quello che era un modo personale di sentirsi utili per gli altri è diventata nel tempo una vera e propria missione perché anche un solo donatore in più può fare la differenza.

A Igli è difficile dire di no, ha un grande spirito di convincimento ma soprattutto ha la capacità di trasmettere l'entusiasmo che è la sua motivazione più grande.

Una donazione può contribuire a salvare una vita umana, ad alimentare le speranze di qualcuno che ha bisogno di credere in un domani migliore. E donare è bello come ricevere.

Franco lo sapeva bene. Per l'Avis aveva il progetto ambizioso di portare nel mese di dicembre molti ciclisti a donare per dimostrare che tutti possiamo dare il nostro contributo, oltre a sostenere la squadra di ciclismo Avis cercando sponsor e mettendo a disposizione la sua esperienza.

La mattina del 7 febbraio la notizia è arrivata nel momento in cui si erano recate nella sede Avis alcune persone provenienti dal Marocco per fare delle donazioni e una televisione locale era stata invitata a realizzare un servizio. La notizia della morte di Ballerini cristallizzò le persone e lo spazio circostante e ovunque scese un grande silenzio.

Nel ricordare Franco, Igli mi ha sottolineato come fosse generoso e disponibile. Sorridendo mi ha confessato di essere rimasto piacevolmente colpito quando Ballerini gli riferì di passare in una stessa sera anche in tre ristoranti differenti pur di presenziare ovunque fosse invitato. Era capace di

rateizzare le portate di una cena, con commensali diversi, in luoghi differenti, per motivi però sempre molto onorevoli.

La cosa mi ha fatto sorridere perché tutte le persone che ho incontrato durante la stesura di questo libro mi hanno parlato della sua grande disponibilità verso chiunque lo cercasse, indipendentemente dal calibro o meno del personaggio.

Pregio o difetto? Dipende dai punti di vista. Certo, per chi lo cercava sapere di poter contare su di lui, sulla sua affidabilità, era un grande vantaggio. Nel privato, il doverlo dividere con gli innumerevoli impegni era forse più difficile da gestire e da comprendere.

Quando, però, era con la moglie e con i suoi figli godeva del tempo a loro disposizione vivendo fino in fondo ogni attimo. Il dolore per la malattia di Matteo non ha che aumentato la sua sensibilità e il suo bisogno di ringraziare la sorte per essere stata benevola con suo figlio.

Per questo gli era difficile dire di no, soprattutto alla beneficenza.

Sabrina, che più di chiunque altro conosceva Franco, sa che avrebbe approvato la sua scelta di donare gli organi dopo la sua morte... perché ciò che è successo sia di aiuto a qualcun altro per ricominciare.

Niente così è stato inutile.



## Conclusione

Il cimitero di Casalguidi sorge non molto distante dalla piazza principale del paese dove c'è anche la chiesa di San Pietro e Paolo.

Per entrare si deve oltrepassare un grande cancello di ferro.

È la linea che separa il prima dal dopo; quello che si conosce dall'ignoto.

È, però, un luogo di pace dove regna, quasi sempre, un grande silenzio.

C'è chi entra e chi esce un po' a tutte le ore del giorno.

Negli anni è cresciuto con il paese, si è allargato.

Adesso c'è una parte nuova e una parte vecchia.

I miei affetti più grandi si trovano vicino all'entrata, nella parte più lontana nel tempo.

La mia famiglia affonda in questo paese le sue radici. Quando mia nonna Albertina aveva quattro anni è venuta ad abitare in questo luogo e da qui non è più andata via.

Anche Franco, adesso, riposa qui.

Come mia nonna, a Casalguidi non è nato ma qui è voluto rimanere, segno del legame indissolubile che ha sancito con questi luoghi.

Oltre il cancello del cimitero comunale si percorre un piccolo vialetto, a sinistra si salgono alcune rampe di scale, arrivati in cima ci sono tanti loculi, di qua e di là. Alcuni hanno impresso sopra nomi e date, altri sono solo scatole di cemento vuote, caratterizzate da un numero.

Franco lo trovi svoltando a sinistra. La sua lapide gli è stata donata da un amico. È di marmo colore chiaro, con sopra un uomo in bicicletta scolpito in rilievo. Ci sono sempre dei meravigliosi fiori freschi e una fascia tricolore.

Non è insolito trovare nel vialetto biciclette da corsa lasciate dai ciclisti che vengono a rendere omaggio al loro campione.

La scorsa settimana sono rimasta colpita da un bambino e da suo padre.

Entrambi erano vestiti come si conviene ai professionisti. L'immagine mi ha fatto sorridere, così non ho potuto fare a meno di seguirli con lo sguardo e ascoltare le loro parole.

L'uomo raccontava teneramente al figlio le imprese di Ballerini, il ciclista e il ct. A un tratto il piccolo, guardando la fotografia sulla lapide, ha esclamato: "Un giorno, Franco, diverrò un campione come te". Più che un'affermazione sembrava un dialogo aperto, vivo, quasi in attesa di una risposta.

In quel momento ho avuto la conferma di come il ricordo sia l'unica strada da percorrere per alleviare il dolore dell'assenza, l'unico modo per prolungare la vita di coloro che, in un modo o nell'altro, hanno aperto una breccia nei nostri cuori.

Adesso, chi ha conosciuto Franco e chi, come me, ha il rammarico di non averlo mai incontrato, può vedere il suo sguardo impresso nelle tante fotografie che si alternano nel tempo.

Ho scritto questo libro non avendolo mai conosciuto, non potendo fare appello a niente di lui che mi fosse familiare, ma semplicemente raccogliendo quello che mi hanno detto le persone che meglio lo hanno conosciuto e intensamente amato.

Spero di aver raccontato quello che di lui avrebbe voluto che si sapesse.

## E si continua a pedalare...

Sono passati 11 lunghi anni dall'ultima volta che ho varcato il cancello di villa Sabrina.

Ho ritrovato lo stesso giardino di allora, il verde ben curato, la piscina coperta perché il bel tempo è ancora lontano, il rosso della facciata che imponente domina sul paese.

La famiglia però non è la stessa, adesso si è allargata, i ragazzi sono diventati uomini e c'è un altro cane al posto di Teodoro.

Sabrina è la bella donna di sempre: solo con qualche ruga in più, segno del tempo che è trascorso e del dolore che ha dovuto portare dentro.

Ho parcheggiato e sono entrata in cucina.

Tutto è rimasto uguale. Così mi sono ritrovata seduta al grande tavolo di fronte al camino, con la nostra solita tazzina di caffè a parlare e raccontare gli anni senza Franco.

Questa volta non c'è Teodoro a farci compagnia. È morto ad aprile del 2019, lo stesso giorno che entrò a far parte della famiglia.

Dopo la morte di Franco, Sabrina non potè dire di no alla richiesta di Matteo di prendere un cane. Così arrivò un cucciolo di bulldog inglese che casualmente era nato pochi giorni dopo la morte del campione.

Teodoro per otto anni è stato un compagno fedele, un dispensatore d'affetto che ha conquistato i cuori di tutti. Un aiuto prezioso per superare l'assenza di un padre e di un marito.

Teodoro c'è sempre stato in questi anni. Guardiano fidato degli ambienti, ombra presente in casa e in giardino, pronto a dare coccole e ricevere carezze: sul letto al mattino, sul divano mentre scorreva un film in televisione; quando i ragazzi uscivano Teodoro era l'amico presente accanto a Sabrina nelle ore dell'attesa per il loro ritorno.

Adesso c'è Cesare, il cane di Gianmarco. È un bulldog grigio, sempre tra i piedi di chi arriva, pronto a fare una coccola in cambio di una carezza.

Finiti i giorni del dolore condiviso, sono cominciati i giorni del dolore privato.

Per il funerale, il 9 febbraio del 2010 c'erano tantissime persone ma una volta spenti i riflettori la vita di Sabrina ha fatto i conti con una nuova normalità.

Si è rimboccata le maniche ed è andata avanti; punto di riferimento stabile e presente per i suoi ragazzi.

È sola, non c'è nessuno accanto a lei.

Dopo Franco ha dovuto mettere la famiglia al centro del suo mondo ed oltre ai genitori, alla sorella e a qualche amicizia non ha lasciato spazio a nessuno.

Quei due ragazzini che il giorno del funerale le camminavano accanto, ancora poco consapevoli di quello che era successo, hanno lasciato spazio ai due uomini di oggi.

Gianmarco, il più grande, ha una bellissima compagna, Lucrezia, che lo ha reso padre orgoglioso di Cristian, un bimbetto di quattro anni che ha letteralmente stregato Sabrina.

Matteo si è diplomato ed è fidanzato con la bella Giada.

«Credo di essermela cavata», mi ha detto Sabrina parlando con orgoglio dei figli.

Dopo la morte di Franco è diventata padre e madre, amica e confidente, sostegno per entrambi che hanno caratteri diversi ed hanno reagito al dolore in differenti modi.

Gianmarco è più socievole, aperto, ha un carattere che riesce a manifestare i suoi sentimenti, mentre Matteo è più chiuso, più restio a parlare ed esternare quello che pensa e ciò che prova.

«In Matteo rivedo tantissimo Franco» - mi racconta Sabrina mentre gioca con il cucchiaino del caffè - «spesso lo guardo e mi viene un tuffo al cuore tanto me lo ricorda. Con Gianmarco ridiamo quando accavalla la gamba proprio come faceva Franco».

A Matteo ci sono voluti anni per parlare del padre. In casa non potevano

lasciarsi andare neppure ai ricordi. Se alla televisione c'era un servizio su di lui, Matteo preferiva cambiare canale, spegnere la TV oppure lo guardava in religioso silenzio.

Negli ultimi tempi questo aspetto si è un po' affievolito, adesso una battuta ogni tanto se la concede ed è diventato piacevole rispolverare tutti insieme qualche ricordo.

Gianmarco invece parla del padre con orgoglio, con quella luce negli occhi di chi sa di essere stato fortunato ad avere avuto un padre così. Adesso racconta a Cristian di quel nonno che il piccolo non ha potuto conoscere, guarda con lui i video delle gare, lo porta al cimitero. Cristian ha così l'occasione di conoscere nonno Franco attraverso i racconti e i ricordi del papà e della nonna.

«Devi vedere com'è contento quando andiamo al cimitero» - mi racconta mentre mangia un cioccolatino dietro l'altro dopo una giornata di lavoro» - gli porta i fiori e gli butta i baci».

Prosegue e sorridendo mi dice:« Mi manca un nonno per Cristian e che nonno. Sono sicuro che lo avrebbe portato in giro con orgoglio, magari con la moto come faceva con me da piccolo».

A Gianmarco manca il padre al quale chiedere consigli ora che padre è pure lui.

Franco sarebbe andato fiero di quel giovanotto cresciuto in fretta che ha appeso le scarpette al chiodo e si è costruito la sua famiglia, quel ragazzo che si è fatto strada da solo senza usare scorciatoie perché figlio di... «Il babbo ci ha insegnato ad essere umili e ad apprezzare quello che abbiamo. Anche quando c'erano le possibilità non ha mai assecondato i nostri capricci».

Gianmarco poi mi ha regalato un ricordo personale, quando per la prima volta è uscito in bicicletta con lui. «Era tutt'uno con la bici, pedalava ed io lo guardavo con ammirazione, mi sembrava un supereroe. Io lo avevo capito che frenava per aspettarmi perché lui avrebbe volato sulle due ruote».

Di Cristian si è perso tutto, dei ragazzi si è perso gran parte della loro vita. Franco se n'è andato troppo presto lasciando in tutti un vuoto enorme.

Sabrina mi racconta che la mancanza più forte non è nelle piccole cose di ogni giorno perché Franco era un babbo e un marito con una vita un po' complicata.

Stava lontano per lunghi periodi e Sabrina aveva imparato a sbrigarsela da sola.

Poco prima di morire era stato lontano da casa per circa un mese, era andato in Australia per preparare il mondiale.

“Agli inizi mi mancava soprattutto quando i bimbi facevano i capricci e non potevo più dirgli che chiamavo lui per fargli sapere cosa combinavano”.

Mi racconta poi di avere avuto intorno a sé tantissime belle e brave persone.

“La gestione di questa casa non è semplice, è grande e gli imprevisti sono sempre dietro l’angolo, in questi dieci anni ho continuato a rivolgermi alle persone delle quali si fidava Franco che hanno capito che dovevo cavarmela da sola e quando hanno potuto mi hanno dato una mano. Sono stata davvero molto fortunata”.

Sabrina mi racconta di non essere mai arrivata al punto di dire: “non ce la faccio più”, al punto di disperarsi perché la famiglia, a partire dalla sorella Jessica, è sempre stata pronta a sostenerla. “Non faccio neppure in tempo a pensare che potrei non farcela che arriva la telefonata di qualcuno della famiglia”.

Sabrina e Jessica sono due sorelle inseparabili, l’una spalla dell’altra.

Difficile pensare ad un’occasione non condivisa, ad un giorno senza vedersi o sentirsi.

Lo zio Luca è il “burlone” della famiglia, punto di riferimento per i ragazzi con il compito di farli sorridere anche nelle giornate più buie.

“Sapere che loro ci sono e ci saranno sempre è una grande sicurezza, mi dice Sabrina e prosegue, poi ci sono i miei genitori, Morena e Luigi che hanno voluto bene a Franco come ad un figlio. Il mio babbo è rimasto a quel 7 febbraio e al ricordo di quelle arance che Franco gli portò la sera prima dell’incidente per fare la spremuta ed ancora se parla di lui si commuove”.

Il ricordo di Franco è come un’ombra che le cammina accanto, non passa giorno che non pensi a lui, alle tante cose fatte insieme e alle meraviglie che purtroppo Franco si è perso.

È fiera della sua famiglia, di come sono cresciuti i ragazzi che sono diventati uomini capaci di camminare con le proprie gambe.

Sa che Franco sarebbe stato orgoglioso di loro e di lei che li ha cresciuti in nome di quei valori nei quali hanno sempre creduto, senza dover ricorrere al loro cognome famoso.

Franco ha sempre dato molta importanza alla cultura e allo studio. Ai ragazzi diceva di studiare e imparare una lingua straniera. Soprattutto da CT della Nazionale ha compreso che girare il mondo senza conoscere l'inglese era un grande limite. Matteo dopo il diploma ha trovato lavoro ed ha smesso di studiare. "Sono certa che Franco l'avrebbe spinto a prendere una laurea e ne sarebbe stato orgoglioso".

Sabrina è una donna minuta fisicamente ma con un carattere forte, ha dovuto crearsi una corazza per difendersi dal dolore e impegnarsi per essere sempre presente nella vita dei suoi figli.

La sua fortuna è la famiglia quella con la *F* maiuscola, quella vera che non lascia spazio ad invidia e gelosia, a rancori o incomprensioni.

É cresciuta certa dell'amore dei suoi genitori e dell'affetto indiscusso della sorella.

Il dolore così ha trovato rifugio nella famiglia, nella condivisione delle piccole e delle grandi questioni della vita.

Sabrina sa di poter contare su affetti stabili e solidi; su questo terreno ha camminato in tutti questi anni imparando a trasformare una tragedia nella forza per continuare la sua strada consapevole di avere la protezione di una stella più luminosa delle altre.

In casa tutto è rimasto come quando c'era Franco.

Negli armadi ci sono alcuni dei suoi vestiti e il suo studio è rimasto intatto. Nei cassetti ci sono ancora i suoi appunti scritti a mano per il mondiale, sulla scrivania i suoi libri e la nicchia in fondo alle scale conserva ancora la sua foto con le braccia alzate e la scritta sul petto "*merci roubaux*". In garage è parcheggiata la moto, "La monaca" una Harley Davidson nera che Franco amava tanto. Matteo spera di poterla guidare tra qualche anno, magari passare dalla piazza del paese e far riecheggiare il suono dei motori come faceva Franco. Farci un giro ogni tanto immaginando di provare le sensazioni che avrà provato lui e credere che il vento freddo sulla faccia possa essere la sua mano che lo accarezza.

É in questa vita, dove apparentemente tutto sembra uguale e i giorni

si rincorrono, che si può avere l'illusione di veder arrivare Franco da un momento all'altro.

Adesso è l'essere nonna la dimensione che più la appaga. Cristian è un bimbo molto buono che riempie le giornate di una super nonna, sprint, giocherellona e sempre molto disponibile.

Con Cristian anche Sabrina torna un po' bambina e cura le ferite lasciate dal dolore che non è scomparso: fa soltanto un po' meno male.

Ha il dovere di parlare di Franco al nipotino perché di quel nonno famoso anche lui conservi il ricordo.

È certa, nonna Sabrina, che Franco avrebbe trascorso del tempo con Cristian più che con i suoi figli perché con l'età e la maturità, potendosi riappropriare di un po' di tempo, avrebbe vissuto appieno il nipotino.

“A Natale ci siamo fatti una foto tutti insieme, io sono seduta al centro con Cristian vicino, intorno i miei figli con le loro compagne. Tutta la mia vita” - mi dice Sabrina sorridendo contenta della nostra chiacchierata.

Ci sono giorni nei quali Sabrina resta un po' da sola nella grande casa che ha voluto e costruito con Franco. Si guarda intorno e si sente in pace, sa di aver speso tutte le sue energie nel loro progetto di famiglia.

“Senza peccare di presunzione, credo di aver fatto un buon lavoro. Franco sarebbe stato orgoglioso di noi” - mi confida prima di salutarmi.

Arriva così l'ora di andare via, chiudo il blocco dove ho preso appunti, ci salutiamo, ringrazio i ragazzi perché so che parlare del babbo non è stato facile.

Salgo in macchina e me ne vado.

Oltre il cancello mi fermo e guardo il riflesso della villa nello specchietto.

Ho in testa le parole dette, i ricordi condivisi, la timidezza di Matteo, il sorriso di Gianmarco che mi parla del nonno che Franco sarebbe stato, la dolcezza di Sabrina quando mi racconta di Cristian e l'orgoglio per i suoi figli.

Penso allora che Franco è stato davvero... Campione in tutto.

## Postfazione

### I trionfi del Ballero

La prima bici gliela regalò il padre Evandro. Era il 1973, aveva nove anni. Troppo piccola per il fratello maggiore Mauro, finì a lui. Che ci montò sopra e cominciò a scorrizzare per i viali delle Cascine e sulla pista in cemento del velodromo del Club sportivo. Allora la famiglia Ballerini viveva a Firenze, rione Ponte alle Mosse. In seguito si trasferì a Pratolino. Franco era un ragazzino vispo, sempre in movimento, vivace e intelligente. La vita per tutti, e non solo in senso sportivo, era in strada. Si cresceva lì. La prima gara nella categoria giovanissimi: quarto in volata. Ci prende gusto, papà Evandro lo segue anche perché veniva dal ciclismo. Era stato un discreto dilettante. Poi mise da parte la passione per il lavoro e la famiglia.

Al secondo tentativo, a Scandicci, Franco fa centro per distacco. Il “gioco” gli piace. Insiste. Esordienti, allievi e juniores con il quinto posto al Mondiale di Marsciano, in Umbria. Fortune alterne, niente di che. Finita la terza media lascia la scuola. Quello sport gli era entrato dentro, lo “prendeva”, più del motocross, l'altra sua grande passione. Tre stagioni da dilettante alla mitica Magniflex di Prato. Nel 1983 un successo, tre (tra cui il titolo toscano) l'anno dopo, altrettanti nel 1985. Guadagna 600.000 lire al mese. Nel 1986 il debutto tra i professionisti: contratto biennale a 25 milioni a stagione, i premi sono a parte. L'impatto fu tremendo: “Più di una volta pensai di smettere, di trovarmi un lavoro”, ha sempre raccontato. “Vivevo in un mondo completamente diverso, non fu facile”. Stringe i denti e va avanti. Il 23 agosto 1987 il primo alloro tra i prof arriva nella Tre Valli Varesine, sotto un autentico diluvio. Il ct Alfredo Martini per premio lo porta, come riserva, al Mondiale di Villach. Fa molto bene nel 1988 con la partecipazione alla corsa iridata vinta da Maurizio Fondriest a Renaix, in Belgio. Indosserà la maglia azzurra altre tre volte, compresa quella del 1990 in Giappone quando si trovò

in fuga con Cesarini e Cenghialta sentendosi poi un po' sacrificato per l'esito finale e nonostante il terzo posto di Bugno. Sempre nel 1990 alza le braccia al cielo quattro volte: Gran Premio delle Americhe, Parigi-Bruxelles, Giro di Campania e Giro del Piemonte.

Qualcuno comincia ad accorgersi di lui, anche se nel 1991 combina poco e il 1992 è la sua annata peggiore.

Alto, robusto, un bel fisico da passista non si è mai ritenuto un campione “ma uno che col lavoro è divenuto un buon corridore”, nonostante la sfortuna e gli incidenti in gara: due fratture del bacino, una di perone e clavicola. In più l'allergia alle graminacee che lo ha sempre tormentato, emarginandolo, per esempio, nei grandi giri a tappe. Tutto questo comunque non gli ha impedito di essere un mattatore delle classiche, soprattutto quelle del Nord.

La sua corsa era la Parigi-Roubaix. Prima volta nel 1989, l'ultima nel 2001. Due trionfi (1995 e 1998), quattro podi. E la delusione sportiva più amara quando l'11 aprile 1993, sull'arrivo di Roubaix, fu beffato dal francese Duclos-Lassalle. I due erano in fuga e Ballerini in forma smagliante. Aveva una pedalata fluida, pulita, potente. L'altro, invece, arrancava. Gli si avvicina e lo prega: “Per favore non mi staccare, a me basta arrivare insieme al traguardo del velodromo di Roubaix, dove ci sono i miei parenti ad aspettarmi”. Il “Ballero”, persona corretta e sempre generosa, ci sta. Fanno il patto tacito, come spesso accade nel ciclismo. Quando poi, però, c'è la volata Ballerini sprinta e alza le braccia per salutare la vittoria. Ma il fotofinish lo inchioda: per 8 centimetri primo è l'altro, Duclos-Lassalle, l'infido francese. “Questa corsa non la vincerò mai più. Anzi, non la correrò mai più. Il mio errore più grande? Quando ho cominciato ad andare in bici...”. Il “Ballero” è stravolto. Vuole smettere, mandare tutto a quel paese. Invece quella sconfitta lo rende più forte. Più tenace. Più determinato. “Per vincere la Roubaix bisogna imparare a perderla”, dirà più tardi col senno del poi. E quella era stata non “una” sconfitta, ma “la” sconfitta. Non solo non smette, ma due anni dopo va e trionfa. Nel 1998 raddoppia. Nel 2001 saluta. Un addio tra le lacrime. Quando entra nel velodromo da qualche minuto era già arrivato il vincitore Knaven. Lui sarà trentaduesimo, ma tutta la gente è in piedi ad applaudirlo. Si commuove. Alza la maglia della Mapei e sotto c'è la

scritta “Merci Roubaix”. Il miglior ringraziamento alla sua classica, quella durissima del pavé.

Scende di sella e pochi mesi dopo sale in ammiraglia. Comincia un'altra storia. Ha trentasette anni quando viene nominato commissario tecnico. Il giudizio più tenero: “Hanno dato la Nazionale a un ragazzino senza un briciolo di esperienza”. In effetti l'impatto non è dei migliori. A Lisbona, nel 2001, durante il primo Mondiale, succede di tutto. Squadra infarcita di nomi illustri che non fanno gruppo. Morale della favola: i troppi galli nel pollaio si beccano a ripetizione. Nonostante tutto Bettini in volata centra il secondo posto, ma Ballerini impara la lezione: d'ora in poi la Nazionale sarà imperniata su un solo capitano e tutti gli altri azzurri dovranno mettersi a disposizione del progetto. Nel 2002 si corre a Zolder, in Belgio. Tracciato piatto come un biliardo, adatto ai velocisti. Ballerini punta tutto su Cipollini che non fallisce l'appuntamento. Un corridore italiano torna a infilarsi la maglia iridata a distanza di dieci anni dall'impresa di Bugno. Trascorrono due anni, Olimpiadi di Atene. Ballerini va avanti per la sua strada. Va a visionare il tracciato e decide che solo una persona, dei nostri, può vincere là: Bettini. Si svolge tutto secondo copione e Bettini torna a casa con l'alloro olimpico.

Altro che pivello. Ballerini è un ct scrupoloso, competente, innamorato del suo mondo e totalmente calato nel ruolo. In più ha un'altra dote straordinaria: una carica umana senza precedenti. Convegni, dibattiti, feste, incontri nelle scuole: va ovunque e ovunque è osannato, soprattutto a bordo strada dai tifosi. Ha la parola giusta, il consiglio mirato, la battuta pronta. È abile a smorzare critiche e polemiche. E sbaglia poco quando deve mandare a correre i suoi ragazzi. Nel 2004 al Mondiale di Verona arriva il bronzo di Paolini, nel 2006 e 2007 la doppietta d'oro di Bettini a Salisburgo e Stoccarda. Un altro capolavoro avviene a Varese 2008 con Ballan primo e Cunego secondo.

Risultati eccellenti, addirittura migliori, in proporzione, rispetto ad Alfredo Martini, altro grande ct che Ballerini ha sempre voluto accanto a sé per imparare da lui la delicata arte del tessere. Un filo dietro l'altro per andare lontano.

*Aldo Della Nina*



# Le vittorie in carriera

## Da corridore professionista

- 1987 Tre Valli Varesine
- 1988 Seconda prova Gran Premio Sanson
- 1989 Gran Premio Città di Camaiore; Circuito di Fivizzano
- 1990 Giro del Piemonte; Parigi-Bruxelles; Giro di Campania; Grand Prix des Amériques; Circuito di Sesto Fiorentino
- 1991 Giro di Romagna; 14a tappa del Giro d'Italia (Torino-Morbegno)
- 1992 4a tappa Tour de France (cronosquadre Libourne-Libourne)
- 1993 2a tappa a Hofbrau Cup
- 1995 Omloop Het Volk; Parigi-Roubaix
- 1996 Grand Prix della Vallonia; 5a tappa del Giro d'Austria; Amsterdam Rai Derny Race
- 1998 Parigi-Roubaix

Piazzamenti nei grandi Giri: 115° al Tour de France del 1992;  
61° al Tour de France del 1993

## Da commissario tecnico

- 2001 Mondiale di Lisbona: Paolo Bettini, argento
- 2002 Mondiale di Zolder: Mario Cipollini, oro
- 2004 XVIII Olimpiade di Atene: Paolo Bettini, oro
- 2004 Mondiale di Verona: Luca Paolini, bronzo
- 2006 Mondiale di Salisburgo: Paolo Bettini, oro

- 2007 Mondiale di Stoccarda: Paolo Bettini, oro
- 2008 XXIX Olimpiade di Pechino: Davide Rebellin, argento (revocato)
- 2008 Mondiale di Varese: Alessandro Ballan, oro;  
Damiano Cunego, argento

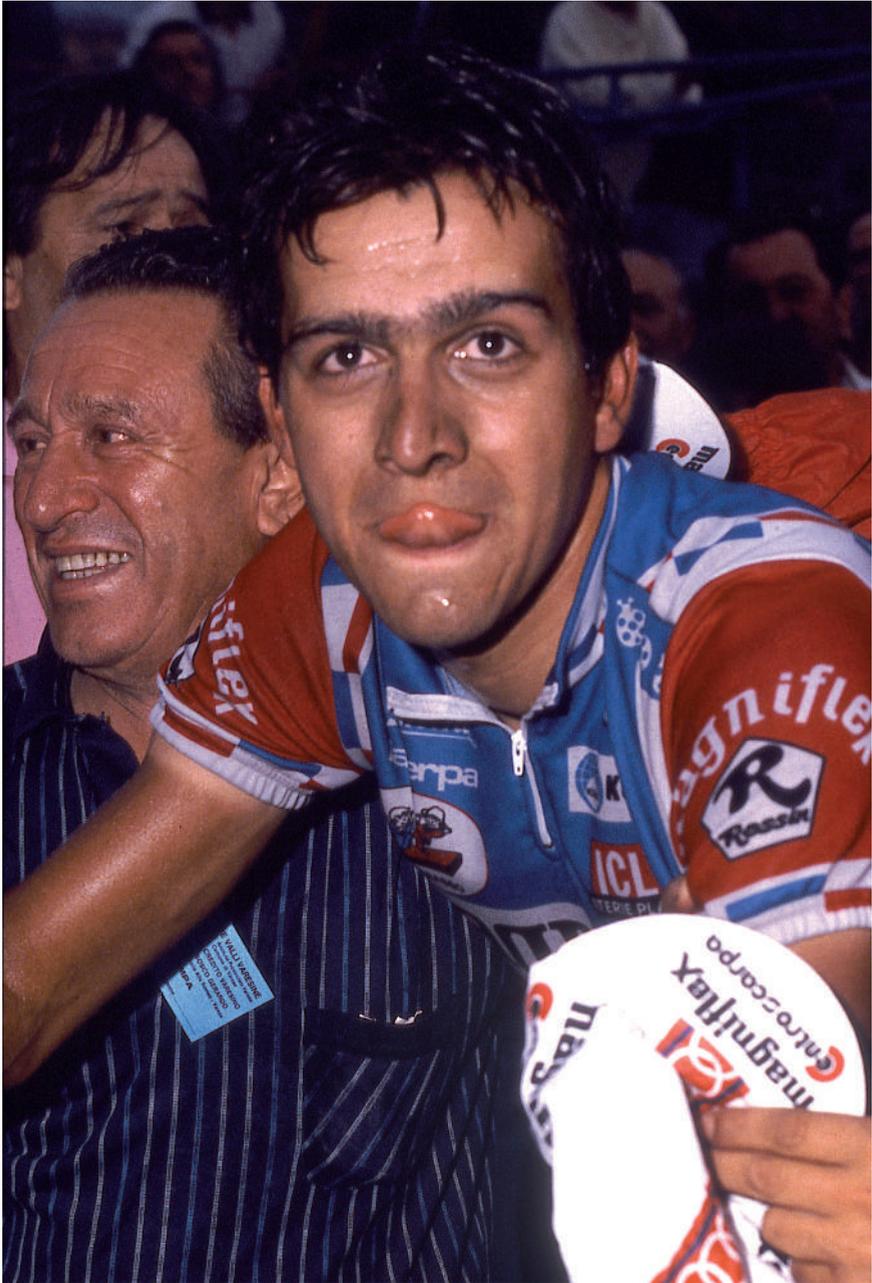




## Galleria delle immagini



Gran Premio di Camaiore, Lucca. 1993



La gioia dopo la prima vittoria da professionista nel 1987, alla Tre Valli Varesine



Nel 1990, in maglia Del Tongo



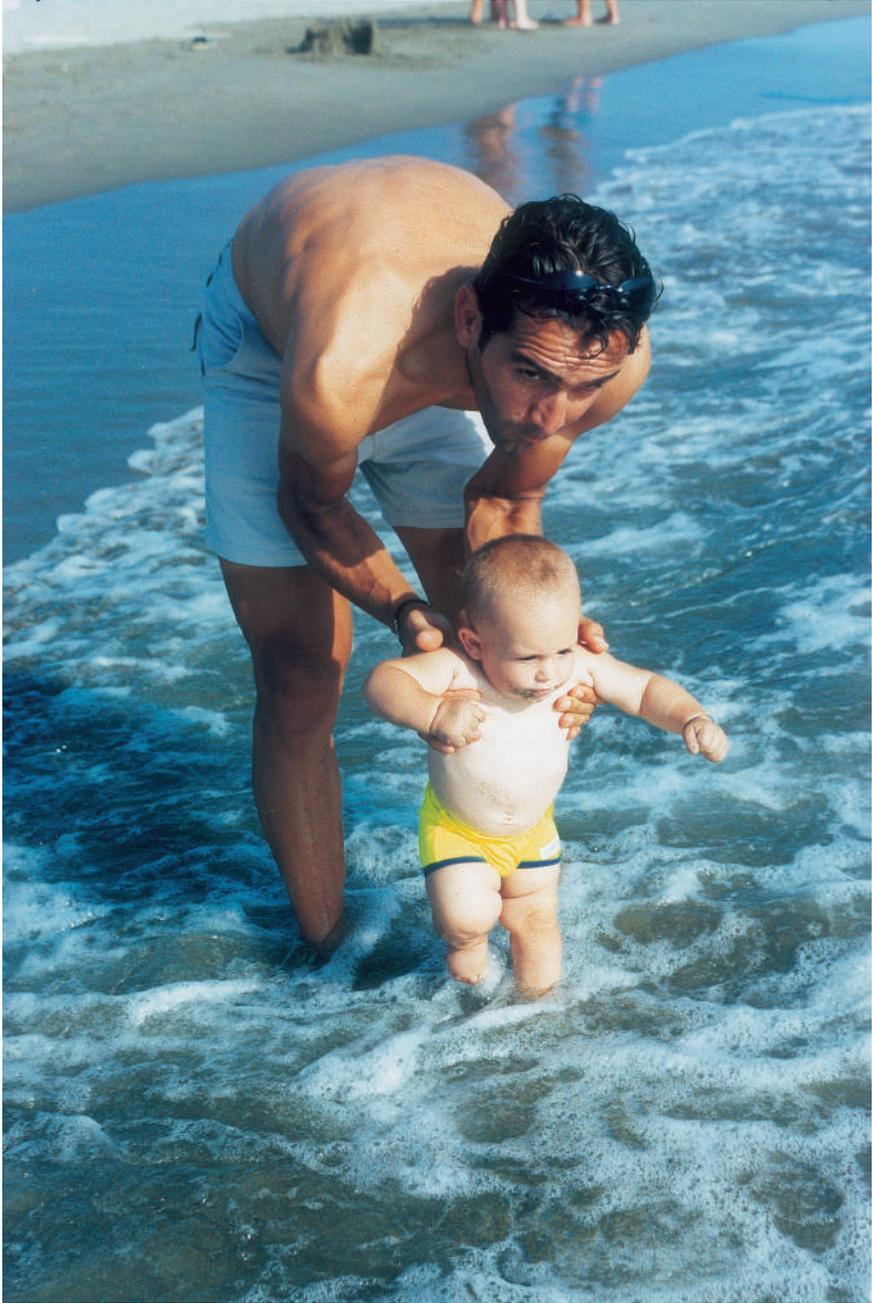
Il successo al Giro del Piemonte nel 1990  
e il trionfo a Morbegno, 14<sup>a</sup> tappa del Giro d'Italia 1991



In maglia azzurra al Mondiale del 1991  
e sconfitto dal francese Duclos-Lassalle alla Roubaix del 1993



La prima impresa alla Roubaix del 1995  
e il bacio di Sabrina davanti al trofeo, un pezzo di pavé



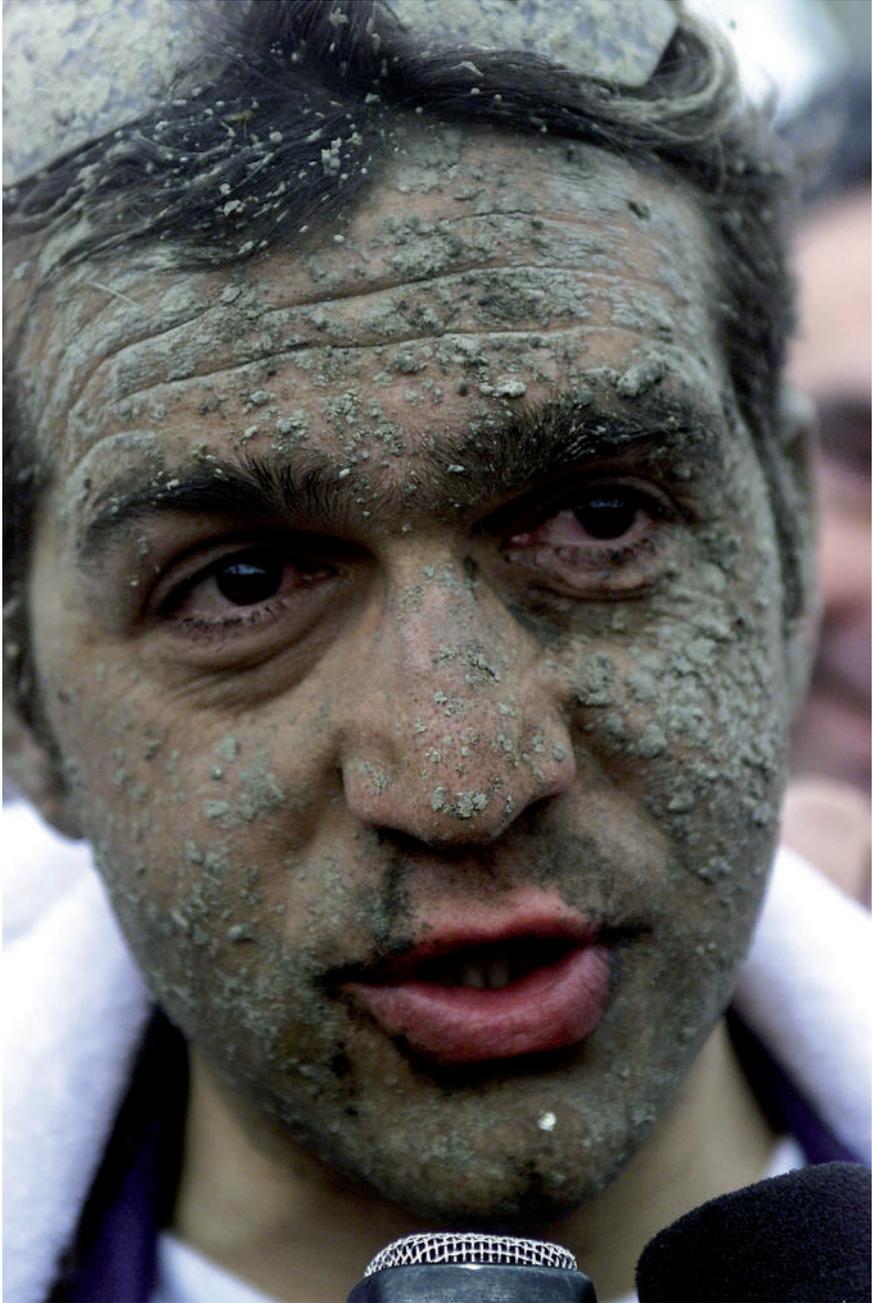
In Versilia con il piccolo Matteo



Il bis alla Roubaix, nel 1998



Con il mitico Alfredo Martini e con il figlio Gianmarco



La maschera di fango dopo una Roubaix



L'ultima Roubaix, nel 2001, e risate a tutto tondo con Mario Cipollini



Con l'amico Andrea Tafi e insieme a Hein Verbruggen, ex presidente Uci



Con Adriano De Zan, storico telecronista, e in ammiraglia mentre parla con Bettini



Il Grillo e il Ballero, intesa perfetta



Gran Premio Industria & Commercio di Prato. Signa, Firenze. 1998

Pascal Richard, Roberto Checchi, Andrea Tafi, Franco Ballerini, Paolo Fornaciari, Maximilian Sciandri, Cesare Giugni, Giacomo Galeotti, Luca Cei, Simone Tarducci. Camaiore, Lucca 1994



Franco e Sabrina felici durante una vacanza in Guadalupa



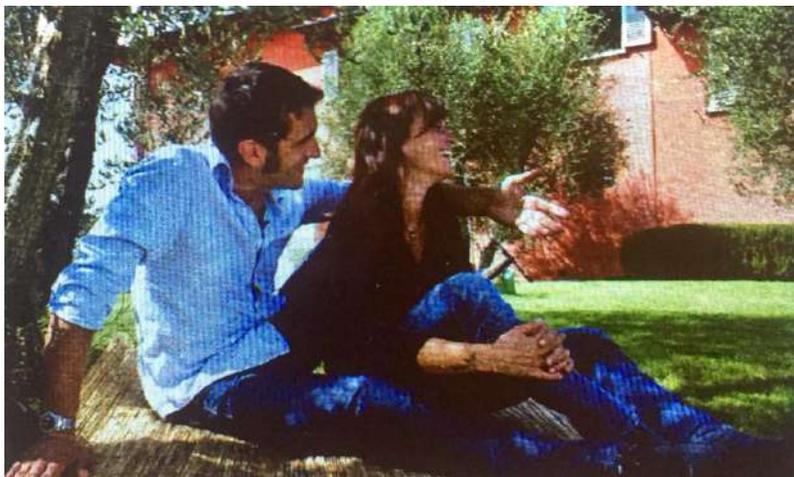
Il calcio, un hobby e tanto stile



Pedalando con Gianmarco e in vacanza con i figli



Pedalando con i figli e in piscina con Gianmarco



In giardino con sua moglie Sabrina e Sabrina con il nipote



Natale in famiglia: Sabrina insieme ai figli e le loro compagne e il piccolo Cristian



[www.regione.toscana.it](http://www.regione.toscana.it)

ISBN 0978-88-7040-136-3